

# MALAMENTE

NUMERO 28

MAR 2023

RIVISTA ★ DI LOTTA E CRITICA DEL TERRITORIO



**Malamente** vanno le cose, in provincia e nelle metropoli  
**Malamente** si dice che andranno domani  
**Malamente** si parla e malamente si ama  
**Malamente** ci brucia il cuore per le ingiustizie e la rassegnazione  
**Malamente** si lotta e si torna spesso concitati  
**Malamente** ma si continua ad andare avanti  
**Malamente** vorremmo vedere girare il vento  
**Malamente** colpire nel segno  
**Malamente** è un avverbio resistente  
per chi lo sa apprezzare



**Malamente** Rivista di lotta e critica del territorio

Numero 28 - Marzo 2023

ISSN 2533-3089

Reg. Trib. di Pesaro n. 9 del 2016. Dir. Resp. Antonio Senta

Ringraziamo Toni per la disponibilità offertaci

Pubblicazione a cura dell'Associazione culturale Malamente, Urbino (PU)

Stampato da Digital Team, Fano (PU)

**In copertina:** Corteo contro il 41-bis, Milano, 15 gennaio 2023

**Web:** <https://rivista.edizionimalamente.it>

**Mail:** [rivista@edizionimalamente.it](mailto:rivista@edizionimalamente.it)

**Facebook:** malamente.red

**Twitter:** malamente\_red

**Instagram:** edizionimalamente

- 3        **RIDATECI LA FORCA!**  
Redazione
- 7        **«QUEL CHE RISCHIAMO»**  
Intervista di Vittorio Sergi a Beatrice Costantino - Ultima Generazione
- 17       **SULLA RETORICA DEL TURISMO E DEI BORGHI**  
Intervento di Davide Olori
- 27       **TORNARE PER FARE INSIEME**  
Raffaele Spadano
- 37       **ARGENTINA: UN FUTURO ITALIANO?**  
Diario di viaggio di Giordano Cotichelli
- 49       **LA RIVOLUZIONE COME FRENO D'EMERGENZA**  
Intervista di Sergio Sinigaglia a Enzo Traverso
- 57       **IL POPOLO DEGLI ELFI**  
Mario Cecchi
- 65       **LETTERA AGLI INGEGNERI DELL'AUTOMAZIONE AUTOMOBILISTICA**  
Celia Izoard
- 81       **IL "VIAGGIO ATTRAVERSO UTOPIA" DI M.L. BERNERI**  
Rudolf Rocker
- 93       **FINE DEL GENERE UMANO?**  
Jean-Marc Mandosio
- 107      **SCRITTE MURALI SOVVERSIVE TRA OTTO E NOVECENTO**  
Luigi
- 119      **ERSILIA PALPACELLI**  
Maria Laura Belloni

127 **MEGLIO UN MORTO IN CASA CHE UN MARCHIGIANO FUORI  
DALLA PORTA**

Joyce Lussu

132 **EDIZIONI MALAMENTE: NOVITÀ E PROSSIME USCITE**

# RIDATECI LA FORCA!

Di *Redazione*

*Giudici della giustizia italiana levatevi la maschera e ridateci la forca!  
Almeno la morte libera: si sale sul palco, si getta un grido alla folla e tutto finisce...*

*Meglio la morte, meglio la forca, la ghigliottina, la fucilazione!  
Ridateci la forca! Almeno quella uccideva; era come l'attimo fuggente!  
L'ergastolo è la tortura senza fine, è la disperazione eterna.*

Carlo Molaschi, "Pagine libertarie", 15 nov. 1921

★ «Ridateci la forca!», urlava cent'anni fa l'anarchico Carlo Molaschi ai giudici italiani che avevano appena rimesso in libertà un attentatore al re – Antonio D'Alba – dopo che nove anni di isolamento nel carcere di Santo Stefano gli avevano fatto perdere la ragione.

Mentre scriviamo queste righe non sappiamo come andrà a finire lo sciopero della fame di Alfredo Cospito, che ad oggi ha superato i cento giorni facendogli perdere più di quaranta chili di peso. Cospito è accusato di una "strage" che non ha provocato neanche un ferito – un ordigno fuori da una caserma dei carabinieri – qualificata come "strage contro la sicurezza dello Stato" (neanche piazza Fontana, la stazione di Bologna e

Capaci sono state definite in questi termini). Per questo pende su di lui l'ergastolo ostativo, cioè senza possibilità di accedere ad alcun beneficio, rinchiuso in regime di 41-bis. Non è un "errore giudiziario": Cospito è un anarchico, un fiero nemico dello Stato, uno a cui prudono le mani e che ha già rivendicato un fatto come aver sparato alle gambe – all'indomani del disastro di Fukushima – a un manager di Ansaldo nucleare. Gesto per il quale ha già quasi finito di scontare dieci anni di carcere. Il suo sciopero della fame non è una scelta disperata, ma è parte di un percorso consapevole e di grande dignità. Su di lui si sta consumando la vendetta del potere, a futuro monito per chiunque osi ancora pensare e praticare,

nelle molte e diverse forme possibili, l'idea di rivoluzione sociale.

Il regime carcerario 41-bis vuol dire sbattere una persona in cella e “buttare via la chiave”, come qualche forcaiolo ogni tanto invoca contro il mostro di turno. Vuol dire rimanere chiuso ventidue ore al giorno in una cella singola la cui finestra dà sui muri della prigione, dividere due ore con al massimo altre quattro persone scelte dalla direzione, avere diritto a un solo colloquio al mese senza contatti fisici e con vetro divisorio a tutta altezza, niente giornali, controllo e censura della corrispondenza in entrata e in uscita, limitatissimi i pacchi

dall'esterno così come i libri che si possono tenere in cella (massimo cinque). È un lento annientamento fisico e psicologico, al quale sono condannati in Italia circa 700 detenuti. Come molti strumenti eccezionali, nati per far fronte a una “emergenza”, anche il 41-bis è stato poi reso ordinaria amministrazione, normalizzato e accettato nel silenzio generale.

Oggi non si usano più le tenaglie arroventate, ma lo Stato tortura lentamente con un metodo vessatorio che ha poco a che vedere con la presunta finalità di interrompere le comunicazioni tra “dentro” e “fuori”. Il lungo sciopero della fame di Cospito



Qui e seguenti: Ancona, 1 febbraio 2023.



ha sollevato il velo su questa vera e propria tortura democratica che si consuma giorno dopo giorno nelle nostre carceri. Il movimento di solidarietà che si sta facendo sentire nelle piazze non chiede *pietà* per Cospito (né lui la vorrebbe) e neanche che lo Stato di diritto mostri la sua solidità permettendosi di umanizzare i regimi speciali di detenzione (questo lasciamolo dire ai “sinceri democratici”); chiede invece che la tortura cessi in maniera definitiva per tutti e tutte e che, in prospettiva, si incominci a discutere della necessità di liberarsi dal carcere in ogni sua forma, per una società che non ne abbia più bisogno.

In questo numero della rivista parliamo anche di altri argomenti che ci stanno a cuore (modelli di vita alternativi al sistema, nuove generazioni in lotta, recupero abitativo delle aree interne, utopia, storie sovversive, critica al mondo neotecnologico ecc.). Lo facciamo come sempre con articoli, interviste, traduzioni.

Non parliamo invece (ancora) di un'altra questione emersa in questi mesi e che ci riserviamo di approfondire: la costruzione a Pesaro di un laboratorio biotecnologico a livello 3 di bio-sicurezza, gestito dall'Istituto zooprofilattico sperimentale dell'Umbria e delle Marche. Si tratta di un

laboratorio con annesso stabulario in cui verranno condotte su animali – come si legge nero su bianco nei documenti approvati dal Comune – «sperimentazioni e manipolazioni, in vivo e in vitro, di agenti virali pericolosi per la salute animale e dell'uomo». Sebbene siano previste elevate misure «di bio-contenimento e biosicurezza nei confronti di agenti infettivi», si sa che la prudenza non è mai troppa e che il rischio di incidente irreversibile (che sia per “errore umano” o per altre cause) è dietro

l'angolo. La ricerca biotecnologica sta trasformando il mondo intero in un laboratorio e tutti noi in cavie, a vantaggio del profitto e del controllo sul vivente da parte di pochi, ci vorrebbe far vivere in un'epoca di emergenza permanente abituandoci a un mondo in cui non esiste confine tra applicazioni civili e militari degli agenti patogeni, tra il loro studio per difendersi da minacce esterne e la loro produzione come minaccia in quanto tale. Ancora una volta, saremo tra quelli e quelle che resitano.



# «QUEL CHE RISCHIAMO...»

«...NON È NULLA RISPETTO A QUELLO CHE PERDEREMO»

Intervista di *Vittorio Sergi* a *Beatrice Costantino* - Ultima Generazione

★ Ultima Generazione è da tempo sulla bocca di tutti. Negli ultimi mesi il nostro paese governato da una banda di beceri negazionisti climatici è stato scosso nel suo torpore dall'arrivo di una nuova generazione di attivisti e attiviste climatici. Il dibattito è arrivato anche nei piccoli centri dove le persone "perbene" inorridiscono di fronte al blocco del traffico sul Grande raccordo anulare, ma poi si chiedono perché facciano venti gradi a novembre. E iniziano a nascere gruppi locali che aggregano persone di diverse età, alcune con una storia di militanza ambientalista alle spalle insieme ad altre che non hanno mai fatto neanche una manifestazione. Attivisti dalla lunga esperienza, spesso alle prese con un problema di ricambio generazionale, sono stupiti; qualcuno dubita di un movimento immediatamente mediatico e che sembra venuto dal nulla. Ma forse è proprio una rottura generazionale quello di cui abbiamo bisogno. In questi giorni Simone, un giovane molto attivo nelle azioni dirette, rischia la sorveglianza speciale, mentre un po' di vernice arancione sul Senato ha fatto gridare allo scandalo qualche ammuffito democratico e strappato un sorriso di approvazione a tutti gli altri. Beatrice, attivista a livello nazionale del gruppo, ci ha detto che spesso chi ha quaranta anni si nasconde dietro la delusione cocente subita a Genova 2001 per non rischiare più niente e che loro sono stufi di queste scuse. La premessa ci piace, e siamo andati a intervistarla.

VITTORIO. *Ultima Generazione, anche dal nome, si propone come una forma di attivismo nuova e radicale, e pone la questione ambientale come assolutamente*



Qui e nelle pagine seguenti:  
logo e azioni di Ultima Generazione

*prioritaria. Qual è il vostro rapporto con quello che hanno espresso finora comitati e movimenti ambientalisti e, più in generale, con i movimenti sociali che hanno incluso le rivendicazioni ambientali in piattaforme più ampie, insieme al tema del lavoro, ai diritti sociali ecc. Che necessità vedete nel dedicarsi prioritariamente a una lotta?*

BEATRICE. Ti faccio una piccola introduzione. Come forse sai, Ultima Generazione è nata a ottobre 2021 come una campagna all'interno di Extinction Rebellion che è un movimento internazionale nato nel 2018 in Inghilterra con un presupposto che in realtà è anche il nostro: siamo nella merda non è possibile perdere altro tempo!

È evidente che finora non è stato fatto abbastanza, altrimenti non saremmo arrivati a questo punto. È un'evidenza, io non ho un giudizio su cosa sia successo in passato e su chi ha partecipato ai movimenti precedenti. Però, per quanto mi riguarda, tutte le forme di lotta che sono state adottate fino a ora per la difesa dell'ambiente non sono state sufficienti. Sono state tutte iniziative molto deboli, come tipologia di impatto e anche di ingaggio. Nella maggior parte dei casi, le persone coinvolte non sono state disposte a sacrificarsi come hanno fatto invece altri gruppi nella storia, penso alla Resistenza e a tante altre battaglie dove è chiaro che la posta in gioco è molto alta.

Quando si trovano di fronte all'evidenza di qualcosa di gigantesco da affrontare, le persone sono disposte a darsi completamente, in alcuni casi anche a dare anche la propria vita. Possiamo vedere come in Iran, in Ecuador e altrove ci sono tuttora persone disposte a dare veramente tutto, e che peraltro non hanno i nostri stessi privilegi né economici né in termini di diritti: non hanno assolutamente nulla da perdere. Noi ci siamo trovati in una condizione che è molto difficile da immaginare per la maggior parte dell'opinione pubblica, cioè non abbiamo nulla da perdere in quello che facciamo. Spesso ci viene chiesto che cosa rischiamo, perché siamo disposti a fare questo... ma il lavoro, la carriera, tutte queste cose non hanno senso se il punto è che la nostra vita viene messa in gioco. Quel che rischiamo non è assolutamente nulla rispetto a quello che perderemo.

Ci sono organizzazioni che a un certo punto hanno cambiato la loro finalità; il fine è diventato sopravvivere come organizzazione anziché perseguire un obiettivo e sono quindi scese a patti e compromessi con i governi, con le multinazionali. In questi casi mi sento di dire che c'è una responsabilità, una colpa di qualcuno. Allo stesso tempo ci sono state, secondo me, anche delle difficoltà a livello organizzativo con cui hanno fatto i conti molti movimenti degli



ultimi decenni. Non saprei spiegarlo bene ma è chiaro che qualcosa doveva essere fatto e non è stato fatto. Aldilà della scelta tra violenza e non violenza, l'azione diretta è la cosa più efficace nel determinare un cambiamento ed è necessario intraprenderla.

Spesso vediamo nei paesi del Sud del mondo fare delle manifestazioni, dei cortei e interpretiamo questi gesti come atti di resistenza civile, per poi trasportarli nel nostro contesto. Ma è chiaro che lì questi atti sono veramente forti perché illegali, le persone rischiano di essere incarcerate, stuprate o in alcuni casi rischiano addirittura la fucilazione. Il contesto attuale in Italia non è assolutamente paragonabile. È vero che siamo in una *democrazia* ma non possiamo certo paragonare un corteo fatto in Italia con un corteo fatto in Iran. Da noi per avere una manifestazione veramente efficace la dovresti ripetere tre giorni alla settimana per sei mesi di fila, ma di solito il livello è molto basso e la frequenza è così dilatata che non c'è assolutamente modo di avere un impatto che non sia semplicemente dimostrativo. Queste manifestazioni dimostrative a volte rappresentano solo una soddisfazione egoistica, nel poter dire: ho fatto la mia parte posso andare a casa e fino al prossimo aprile è tutto a posto.



*Quando tu ragioni sui termini dell'emergenza climatica e di quello che ci aspetta parli di due o tre anni, basandoti sull'assunzione di valutazioni scientifiche. Noi, come Rivista Malamente, siamo stati sempre attenti a distinguere le relazioni di potere anche all'interno del campo scientifico, a vederlo come un campo dove si esercitano forme di dominio del capitalismo sulla natura. A quale scienza vi rivolgete? Che tipo di relazione avete con la ricerca scientifica e come il vostro attivismo si collega alla scienza del clima?*

Normalmente noi ci formiamo attraverso *paper* scientifici e leggiamo letteratura scientifica. Ma va sottolineato che nella maggior parte dei casi c'è una sottostima del rischio a cui stiamo andando incontro perché la situazione è molto più drammatica di quella che viene raccontata. Molti articoli scientifici mostrano come anche i rapporti dell'IPCC – il gruppo internazionale di scienziati che si riuniscono per analizzare la situazione del clima e pubblicare delle raccomandazioni di azione – sono in realtà molto conservativi, nel senso che si tengono molto bassi sulle stime, talvolta, poi, sono menzogneri o comunque possono trarre in inganno.

Spesso c'è anche un silenzio volontario da parte di molti di questi scienziati. Allo stesso tempo, io non credo che la chiave sia la divulgazione scientifica.

La misurazione della temperatura e dell'anidride carbonica sono dati di fatto e ci sono anche dei modelli abbastanza certi su come evolverà la situazione, sebbene permanga un margine di incertezza enorme. Ma resta il fatto che questo non significa assolutamente nulla, quello che stiamo facendo noi oggi lo si sarebbe dovuto fare negli anni Novanta! Se qualcuno mi dicesse che c'è ancora speranza, perché ci restano sette anni invece di tre, questo non cambia nulla rispetto a quello che dobbiamo fare.

Abbiamo un problema gigantesco da risolvere e non è necessario leggere il report dell'IPCC per capirlo. Il punto non è neanche stare a leggere degli articoli scientifici, che tra l'altro sono accessibili e comprensibili a pochi. La questione è che siamo così distaccati dalla realtà che non vogliamo riconoscere neanche gli elementi più elementari che qualsiasi animale nel proprio ambiente riuscirebbe a interpretare come codice rosso. Quindi per me, a livello comunicativo, è molto poco funzionale agganciarsi continuamente alla scienza, dipende certamente dal contesto ma non sarà questa la chiave del cambiamento.

Io sono piemontese. Lo scorso anno non sono riuscita a tornare a casa perché guardando le foto dei laghi vuoti e vedendo le grandi dighe nei paesi dove abitavo da bambina completamente vuote con la gente che ci camminava in mezzo, io mi sentivo male, non riuscivo a tornare a casa. Quest'estate ho fatto uno sforzo e con il groppone in gola sono andata a camminare: a 2.000 mt sotto il Monte Rosa l'acqua non scendeva dalle fontane e i torrenti erano degli stagni, nel senso che la pressione era così poca che il corso d'acqua era fermo, a formare delle pozze immobili.

*Io vivo in campagna e quest'inverno sono veramente disperato perché quando esco di casa e vedo 15°C alle sette di mattina c'è veramente qualcosa che non quadra. Gran parte del vostro attivismo si svolge nelle città: molte azioni sono fatte davanti ai palazzi del potere, o nei musei, o bloccando le strade nelle zone urbane. State spostando in qualche modo questo attivismo, che prima era immaginato come difesa di un ambiente naturale, dentro la metropoli. Questa cosa come la vivete? Continuerà a essere lì la vostra priorità o in qualche modo anche la difesa di luoghi ancora naturali sarà importante? Dove si concentrerà nel prossimo futuro Ultima Generazione?*

Quello che stiamo cercando di fare non è risucchiare tutti dentro il cappello di Ultima Generazione. Noi stiamo cercando di far entrare sempre più persone in resistenza civile, usando le nostre tattiche e sperando che questo

numero aumenti in senso assoluto, non solo nel conto dei nostri attivisti. Dobbiamo coinvolgere più persone rispetto a quelle che siamo riusciti a mobilitare fino adesso e dobbiamo aumentare il numero di quanti sono disposti a fare azioni “forti”.

Da tempo stiamo ragionando su cos'è più efficace fare, con i numeri attuali. In base a quello che abbiamo visto, l'efficacia è direttamente correlata all'impatto sociale delle proteste, a quanto si incide a livello politico e a livello di opinioni che esercitano pressione sulla politica. I blocchi stradali o le azioni dentro ai musei sono di forte impatto, così come quella al Senato, che è uno specifico luogo di potere e anche un'istituzione nell'immaginario collettivo, di ben più alta portata rispetto a tanti altri obiettivi che sono conosciuti soltanto da alcune persone.

L'impatto mediatico che si riesce a ottenere con un blocco stradale o con questo tipo di azioni che intercettano un'icona o un simbolo non hanno paragoni con altre tipologie di azioni. Abbiamo fatto anche dei micro imbrattamenti, dei micro danneggiamenti delle sedi di ENI, siamo andati a bloccare una strada sotto le Alpi Apuane dove viene trasportato il marmo e dove vengono distrutte le montagne, siamo andati imbrattare Cassa Depositi e Prestiti:



i risultati in termini di attenzione mediatica, cioè di articoli usciti, di contatti online e quindi in termini di mobilitazione, cioè di quante persone hanno cominciato a seguirci o a unirsi alle proteste, è infinitamente minore.

Siamo in una fase iniziale e ce la stiamo giocando con una manciata di persone, quindi è giusto andare nella direzione più efficace perché tutti noi stiamo rischiando tantissimo, ci stiamo assumendo rischi legali e non solo; e vogliamo vincere. Proprio in occasione delle azioni sulle Alpi Apuane abbiamo avuto modo di dialogare con altre realtà che sono attive sul territorio da decenni e che hanno fatto anche azioni di disobbedienza civile, come blocchi dei camion che trasportavano il marmo piuttosto che qualche piccola azione di sabotaggio, o semplicemente hanno documentato in maniera non autorizzata quello che succedeva. Le ripercussioni che hanno avuto non sono state solo di tipo legale, ma hanno anche subito delle azioni intimidatorie, perché in queste realtà la criminalità organizzata va per la maggiore. Questo per dire che a fronte di un'attenzione mediatica molto bassa, rischiare intimidazioni, se non peggio ha un costo esorbitante per la persona e per il gruppo: a un certo punto il gioco non vale più la candela.

*Il vostro rapporto con i mezzi di comunicazione sta attraversando evidentemente una fase di “hype”. Nella mia esperienza ho potuto vedere, in passato, che questa visibilità mediatica può essere anche un’arma a doppio taglio perché i mezzi di comunicazione ti danno spazio nella misura in cui ti trasformano anche in una merce, che quando non serve più può essere messa da parte o scambiata per un’altra. Voi avete fatto una riflessione anche su questo e quindi ragionato sul ruolo del radicamento dei gruppi locali? Siete impegnati nella costruzione di un’infrastruttura di comunicazione e di relazione fuori dallo spazio mediatico?*

Quello che dici ha tanti risvolti. Il consenso che si sta costruendo ora è qualcosa di molto labile e plasmabile nel tempo. Oggi abbiamo molti pareri favorevoli, alcune testate sono a nostro favore, alcuni personaggi pubblici anche. È chiaro che quello che dici tu è importante, perché andare alla ricerca del favore e dell’attenzione dei media è un rischio, ma io ho fiducia nel fatto che non ci cascheremo, anche se si tratta di un fenomeno a cui sono soggetti tutti i tipi di movimenti.

Quello che vogliamo, però, non è tanto attirare il consenso su di noi, quanto su quello che stiamo chiedendo. Spesso ci viene detto che con il nostro

modo di protestare allontaneremmo la gente dalla causa. Non è così, alla luce dei fatti. In Inghilterra, in questi anni Extinction Rebellion ha avuto un impatto molto alto e nonostante i metodi siano controversi e nella maggior parte dei casi non siano apprezzati, questo non ha allontanato le persone dal sostenere la causa.

Per quanto riguarda la controinformazione e i canali alternativi, stiamo cercando di fare un lavoro con altri tipi di comunicazione, con altre realtà sul territorio, perché mi immagino che con il passare del tempo aumenterà sempre di più la distorsione da parte dei media mainstream, che racconteranno sempre di più dei gesti di violenza. Ancora siamo nella fase dell'ironia e del sarcasmo ma mano a mano che i numeri cresceranno si cercherà sempre di più limitare le nostre azioni e soprattutto il consenso che riceviamo, iniziando molto banalmente a raccontare cazzate sul fatto che abbiamo fatto qualcosa di violento, che abbiamo ferito un poliziotto... eccetera eccetera.

*Simone, un vostro attivista di vent'anni oggi molto conosciuto, è stato accusato di oltranzismo, c'è stata a Pavia l'udienza per la sorveglianza speciale che per ora è stata rigettata dal tribunale, ma il clima repressivo sta peggiorando. Qual è il perimetro delle vostre azioni? Cos'è che non fareste mai e cos'è che rifiutate nella vostra pratica (se c'è qualcosa che rifiutate)? Cosa avete imparato dai movimenti del passato?*

In generale il limite invalicabile che ci siamo dati è quello della non violenza. Io so benissimo che ci sono persone che ci accusano di essere violenti perché ostacoliamo le persone mentre vanno al lavoro, altri ci dicono che siamo violenti perché usiamo la vernice sui quadri (accusandoci di rovinarli, anche se poi non è vero). In realtà c'è un enorme spazio grigio e questo è correlato all'efficacia delle azioni, perché se fossimo tutti d'accordo su quello che è giusto e sbagliato nel mondo non si genererebbe nessun tipo di dibattito e le opinioni non si muoverebbero.

È chiaro che però c'è anche un limite, rispetto al quale più o meno tutti possiamo definire cosa è violento e cosa no. Il movimento NO TAV secondo me può essere un esempio. Noi non vogliamo arrivare nemmeno lì, anche se io personalmente giustifico certi tipi di atti, ad esempio quando si tratta della pietruzza lanciata contro i lacrimogeni sparati sugli occhi. A causa dei media e del racconto che viene fatto è molto facile cadere nell'etichetta del "terrorismo" o dell'"anarco-insurrezionalismo", perdendo consenso e capacità



di mobilitazione. Ci siamo dati questo limite. Molti movimenti sociali del Novecento hanno dimostrato che nella maggior parte dei casi adottando tattiche non violente, anche se con episodi di micro violenza, si è avuto il doppio di probabilità di successo rispetto a forme di rivolta violenta. Quindi per me è fondamentale pensare a vincere e non a cosa ci piace di più. Per me è stata una scelta strategica quella di iniziare una campagna di resistenza civile, non è stata una questione etica anche se ci sono persone che si sono avvicinate per questo motivo.

*Le cose che stai dicendo sono molto ragionate e documentate, avete un approccio pragmatico e non ideologico.*

Mi piace ragionare in modo pragmatico, ci sono degli studi che dimostrano che la non-violenza è più efficace, ma ancora una volta non sarà l'efficacia della strategia a spingere la gente ad agire. Io mi sono convinto ad agire perché lo ritenevo necessario e non perché avevo letto un bel libro sul caos che stiamo vivendo. Tutto parte da una quesitone viscerale ed emotiva che ti spinge

ad agire. Sappiamo che dobbiamo fare qualcosa e che lo dobbiamo fare oggi. Questa è la parte più angosciante ed eccitante allo stesso tempo, non so se prima d'ora ci sia mai stata la necessità impellente di agire in modo così rapido e sinergico a livello globale. È straordinario anche iniziare a capire che siamo dentro un enorme esperimento sociale e vedere come tutti questi attori si stanno cominciando a muovere; guardandolo in modo distaccato sta diventando molto affascinante.

*Rispetto al vostro lavoro sul territorio, state cercando di costituire dei gruppi locali: come sta andando questo processo? Ci sono delle differenze tra Nord, Sud, Centro, tra le aree interne degli Appennini e le città? Come è la mappa dell'Italia dal punto di vista di Ultima Generazione?*

Sicuramente c'è una parte organizzativa che deve essere migliorata. A volte quando non funzionano le cose non è perché la gente è fatta in un certo modo ma dipende da come abbiamo lavorato noi attivisti. Inizialmente le persone che sono arrivate o che hanno provato ad attivare dei gruppi locali sono del Nord; d'altra parte penso che non possiamo essere immediatamente diversi da tutti quelli che ci hanno provato prima di noi. Ma siamo intenzionati ad andare anche al Sud e già abbiamo una marea di gente che ci segue dalla Sicilia, da Napoli, dalla Campania. C'è anche un problema demografico: sono stata ad Agrigento per una presentazione del nostro progetto e laggiù il 60% dei giovani va via. Questo è un elemento che complica le cose. Non abbiamo voglia di demordere perché secondo me il gancio si trova e non possiamo pensare di usare lo stampino identico in tutti i contesti. Io sono piemontese, però il Piemonte al di fuori di Torino e della Val di Susa è un deserto bigotto e provinciale, con persone con una mentalità ristretta... se penso di provare a mobilitarle mi viene da piangere, ma ci sarà un modo! Nelle Marche stanno andando molto bene: abbiamo già fatto presentazioni a Jesi, Fano, Pesaro, Urbino e ne abbiamo in programma a Senigallia e in altre città.

# SULLA RETORICA DEL TURISMO E DEI BORGHI

QUALE MODELLO DI SVILUPPO MONTANO PER I SIBILLINI?

Intervento di *Davide Olori*

★ Quale modello di sviluppo porta con sé l'altisonante Piano di rinascita dei Monti Sibillini, lautamente finanziato per milioni di euro, sia attraverso canali europei (PNRR) che regionali (CIS)? Quali progetti sono stati presentati e con che modalità partecipative si programma il futuro dell'entroterra? Che voce in capitolo hanno i residenti rispetto agli speculatori della montagna? I Monti Sibillini, a cavallo tra Marche e Umbria, sono il quarto massiccio montuoso dell'Appennino (dopo Gran Sasso, Maiella e Velino-Sirente), dominati dall'altezza del Monte Vettore (2.476 m). Se la neve è sempre più scarsa, in compenso è in arrivo una pioggia di denaro: «è un sogno, qui così tanti



Vittorio Rota, *Sui greppi titanici dei monti Sibillini* (1917). Nella pagina seguente: P. Forster, Monti Sibillini visti da Smerillo

soldi non si sono mai visti», ha affermato con gli occhi lucidi il sindaco di uno dei comuni interessati.

Si tratta di un'opportunità o, piuttosto, di un rischio per chi si ostina ad abitare questi territori e vorrebbe continuare a farlo, vorrebbe continuare a vivere dignitosamente nelle “terre alte” e aprire nuove opportunità rispettose dell'ecosistema di montagna? Le premesse non sembrano affatto buone, visto che il nuovo polo di attrazione turistica *Sibillini mountain experience* – come l'hanno chiamato i creativi al servizio dei soliti appaltatori – prevede cose come piste da sci inverno-estate su neve artificiale, camping di lusso, montagne russe per bob (*alpine coaster*), piste di pattinaggio su ghiaccio, impianti di risalita, parchi safari, parchi avventura, percorsi per gommoni a ciambella, rifugi trasformati in resort iperattrezzati e tutto il contorno di servizi necessari alla prossima Disneyland dell'Appennino.

Gli amministratori regionali, ancora prima di aver sanato le ferite del sisma del 2016, parlano di rilancio dell'entroterra ripetendo le solite parole retoriche e vuote: autenticità, tradizioni, sostenibilità, enogastronomia, turismo esperienziale e gli immancabili “borghi” da ripopolare. In realtà possiamo aspettarci una corsa ad accaparrarsi i finanziamenti, spendendo in costruzioni selvagge, cementificazione, sfruttamento del territorio e consumo di suolo, nel miraggio di creare un secondo polo di attrazione turistica dopo quello



che ha ridotto la costa al pollaio estivo che ormai conosciamo. Ma che senso ha rincorrere il turismo (della domenica) quale unica fonte di sopravvivenza, sacrificandogli un intero territorio e riducendone gli abitanti a popolazione di servizio?

Per fortuna c'è ancora qualche soggetto che si interroga e prova a opporsi a tali derive. Lo scorso novembre ad Amandola (FM), l'associazione Apicoltori del Piceno ha organizzato un convegno per dibattere intorno a questi temi e cercare di costruire una rete che, dal basso, possa organizzare iniziative unitarie e far sentire la propria voce di fronte a quanti stanno già pensando di gestire il denaro in arrivo guardando unicamente al proprio profitto o al proprio tornaconto politico, senza confronto né partecipazione alle decisioni.

Tra i/le relatori/relatrici, Martina Nasso ha parlato dei piani di sviluppo economico per Montefortino che si scontrano fatalmente con le istanze dei residenti, mentre Giacomino Piergentili ha illustrato il progetto di un grande "parco giochi" ad alta quota previsto nel comune di Sarnano (MC). Qui riportiamo l'intervento di Davide Olori, membro del gruppo di ricerca interdisciplinare Emidio di Treviri e docente dell'Università di Bologna che, sinteticamente, prova a offrire una visione più articolata dell'impatto dei modelli di sviluppo montano, concentrandosi su quelli rispettosi della biodiversità, dell'ambiente, dell'essere umano inserito nel suo contesto di vita.



DAVIDE OLORI

Vorrei prima di tutto ribadire alcuni problemi di metodo rispetto a questa progettazione dello sviluppo territoriale: il primo riguarda la partecipazione, spesso sbandierata. Ma la verità è che nessuno va nei territori a chiedere come si vogliono gestire quelle risorse. Cercano piuttosto di far digerire alle comunità le decisioni quando sono state già prese, e solo nei casi in cui comincia a sorgere qualche balbettio sulla loro validità. Poi, quando le comunità alzano la voce come in questo caso – e ben venga – si trovano costretti al confronto.

Ci si ritrova quindi a parlare collettivamente di queste cose solo quando le persone si arrabbiano e devono sprecare energie per opporsi a qualcosa, invece che per costruire qualcos'altro. Ma badate bene: non succede solo qui. Dai Pantani di Accumoli fino a Sarnano, passando per i Monti Gemelli e la Laga, quella che abbiamo di fronte assomiglia a tante altre scene simili. E questo non succede solo adesso col PNRR-Complementare Sisma, cioè con la pioggia di fondi ottenuti dal governo grazie al commissario Legnini: il modello di gestione che contestiamo è un modello sbagliato in assoluto, non solo in relazione agli ultimi progetti presentati.

Il modello di gestione era inadeguato da prima, quando c'era da gestire l'ordinario, figuriamoci ora che sono in arrivo 1,6 miliardi di euro dal PNRR, che porteranno le amministrazioni non solo a dover fare i conti con lo straordinario ma anche con l'inventarsi nuovi modelli partecipativi. Perché durante un disastro – e in territori fortemente compromessi da fenomeni di indebolimento strutturale come lo spopolamento e l'impoverimento ancora di più – cambiano le persone che abitano questi posti, le comunità si destrutturano e si ri-organizzano. Sarebbe stato necessario inventare strumenti nuovi perché avessero voce in capitolo coloro che decidevano di voler vivere qui, sia vecchi che nuovi abitanti. Ma con strumenti di democrazia locale così vetusti e depotenziati, è stato impossibile farsi trovare preparati e sviluppare metodi capaci di tenere il passo dei grandi interessi e del nuovo ritmo della "ricostruzione". Il modello commissariale non ha aiutato, fermo restando – capiamoci – che chi lo presiede oggi è di gran lunga il meno peggio che potesse e che potrà capitarci. Ma non si decide il futuro di un complesso ed eterogeneo sistema territoriale, su cui insiste mezzo milione di persone, con il metodo commissariale, necessario al massimo per tirare su un ponte il più rapidamente possibile, come successo a Genova.



↑ Luigi Cristallini, *I Monti Sibillini*, olio su tela

↓ Benny Smet, *Monti Sibillini*, acquarello su carta



Il secondo punto sempre a proposito del metodo ha a che vedere con la direzione delle decisioni. Quando sono stato contattato per partecipare a questo convegno, mi è stato chiesto se potevo venire a dire quali possono essere le alternative rispetto ai progetti che sono stati avanzati. Messa così io mi sono un po' tirato indietro, perché se di nuovo arriva l'esperto con la risposta in tasca e con il modello standard finiamo per riprodurre la stessa logica *top down*, che significa che le risposte le persone se le prendono sulla testa e il più delle volte il colpo è anche abbastanza doloroso. Occasioni come quella di oggi dovrebbero invece, secondo me, servire per stabilire un criterio di base. Intendo il criterio che quelli bravi, al ministero, chiamano *place-based*, ovvero pensare i progetti a partire dai luoghi, cioè localmente. Dire "localmente" non vuol dire fare del localismo, che è la versione populista del "piccolo è bello", significa invece che ogni progetto è diverso e che le risorse (intellettuali, ma anche finanziarie, organizzative ecc.) che vengono da fuori devono piegarsi alle esigenze di chi nel posto ci vive, ci lavora e vuole continuare a stare. Non esistono risposte standard, buone per tutti i territori e tutte le esigenze.

Quindi, una volta fatta chiarezza su queste due questioni di metodo andiamo al sodo e parliamo del merito. Chiediamoci: «...e allora che facciamo?». Prima di tutto parliamone. Se intanto cominciamo a parlarne, ci vengono in mente alcuni accorgimenti. Io lavoro da un po' di anni su temi relativi ai nostri territori fragili e, appunto, non porto delle risposte pronte ma alcuni accorgimenti sì.

Prendendo in esame da vicino questi territori mi sono domandato perché le persone hanno storicamente abitato qui e in che modo lo hanno fatto. Quale è stata la relazione tra la montagna e le persone che ci hanno sempre abitato? Questa relazione ci parla di una storia di convivenza fra le comunità e la natura, spesso faticosa ma sempre reciproca, ovvero realizzata sulla base di un rapporto armonico tra abitanti e risorse naturali. Questo significa *con-vivere*, che non è vivere *di* qualcosa, ma vivere *insieme* a qualcos'altro oltre a noi. Non è vivere *della* natura, sfruttandola il più possibile, ma rendere possibile la nostra sopravvivenza insieme a quella delle altre specie.

In questo senso abbiamo modelli organizzativi precisi, che non sono stati elaborati da qualche *think tank* universitario ma sono il frutto della pratica quotidiana di chi ha vissuto questi territori. Penso in particolare al modello delle comunanze agrarie, che erano basate proprio su una logica co-evolutiva e che

sono state la forma organizzativa adottata dalle comunità, in queste zone, per almeno un millennio, escogitando metodi affinché le risorse naturali potessero tenere in vita i nostri antenati e contemporaneamente potessero riprodursi all'infinito. Perché loro questo facevano quando gestivano un bosco: non pensavano all'anno dopo, ma a infiniti camini da tenere accesi una volta spento il loro.

Allora chiediamoci cosa possiamo noi, oggi, riscattare da quel modello. Cosa è importante? Secondo me quel modello ci dice che la pressione antropica su questi posti è possibile solo considerando la natura un'alleata e non come elemento da sfruttare per ricavare un profitto. Quando parlo della *natura*, non parlo della natura messa sotto una teca, che non si può toccare, inviolabile, quella dei Parchi: parlo piuttosto della natura come ambiente frutto dell'interazione con i lavori della terra. Oggi la chiamano "agroecologia", ma non è molto diverso da quello che facevano i nostri nonni e le nostre nonne, ovvero quel complesso di attività agro-silvo-pastorali che si prendono cura di un territorio, che costruiscono biodiversità, ma che spesso – com'è il nostro caso rispetto a questa pioggia di fondi in arrivo – vengono ampiamente trascurate, considerate solo in forma residuale e spesso sacrificate in nome della competitività dei mercati.

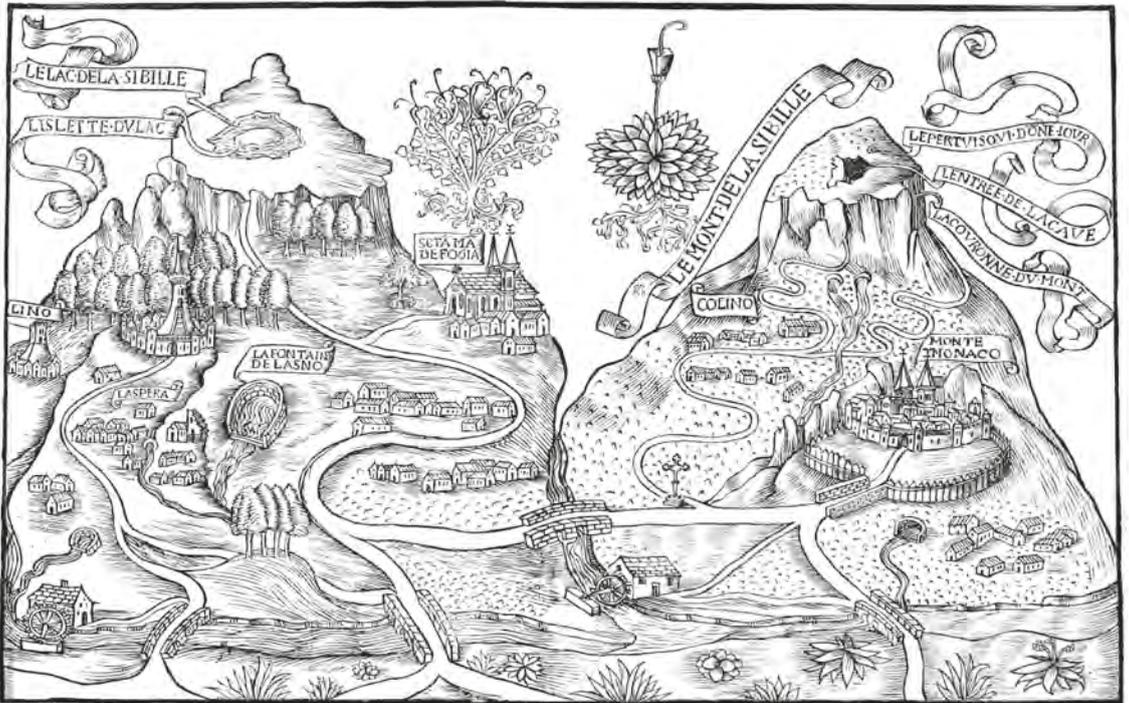
L'agricoltura di montagna è oggi considerata un'agricoltura residuale perché non riesce a stare



Benny Smet, *Monti Sibillini*, acquarello su carta

al passo con il resto del mercato. Questo in una logica puramente economicista, che però non fa i conti con quanto poi andiamo a pagare in termini di danni, quando ci troviamo a confrontare con i disastri. Ecologi molto più ferrati di me hanno dimostrato che ogni euro non speso in agricoltura – anche in questa agricoltura “residuale”, che è però cura del territorio – significa quattro o cinque euro da spendere per pagare i danni degli effetti a valle. E le vite delle persone non hanno prezzo, i morti non si pagano. Quindi, un accorgimento è sicuramente quello di ripensare il modello di sviluppo dei nostri territori fragili in una direzione agro-ecologica: non tutti i luoghi sono adatti a fare Gardaland, l’Appennino è uno di questi.

Un altro accorgimento che mi sento di poter muovere, visto che parlavamo di soldi, riguarda il tema dell’economia. Mi sembra di poter affermare che le progettualità che vengono proposte da fuori, e che spesso ci fanno arrabbiare, non siano solo anti-ecologiche, ma sovente anche anti-economiche. Perché queste soluzioni sono spesso elaborate in contesti urbani, sono risposte standardizzate, pensate in contesti esogeni con il presupposto che possano funzionare ovunque. Penso in primo luogo alla turisticizzazione di massa, che è la ricetta che stanno proponendo non solo a Sassotetto, ma a migliaia di comuni in tutta l’Italia interna, contemporaneamente. Allora, o all’improvviso



Mappa disegnata da Antoine De La Sale (1420 circa)

arrivano alcuni milioni di persone appassionate di “borghi”, oppure non è verosimile che tutti questi borghi si salvino grazie ai flussi turistici. Questa è la prima evidente fallacia di quel ragionamento che ci viene spacciato come la soluzione per far ripartire l’economia locale.

Purtroppo nelle comunità delle aree interne, da anni, nessuno parla di lavoro, nessuno parla di progetti o di cose da fare e allora è chiaro che il primo che arriva, anche con l’idea più imbecille, sembra un Messia. Ma il problema è anche dovuto al fatto che prima c’era il deserto, *in primis* progettuale. Ciò però non toglie che quell’idea sia sbagliata nel metodo e nel merito. Che sia un’idea antieconomica, che funziona solo quando a investire è il pubblico, cioè noi: mica ce li freggi gli imprenditori a lanciarsi in queste operazioni kamikaze in solitaria. Perché nonostante ce la propongano come una panacea, se guardiamo nello specifico di questi progetti vediamo economie estremamente stagionalizzate, saltuarie e volubili. Che risentono in maniera amplificata delle dinamiche classiche cui sono sottoposti i capitali, cioè l’accumulazione e la rapida concentrazione.

Se andate a parlare, non lontano da qui, con la gente di Castelluccio di Norcia o di Amatrice, sapranno benissimo dirvi quanto guadagna in media una persona che vive lavorando come stagionale del turismo in quelle aree. Vi renderete conto che parliamo di flussi stagionalizzati – come è per esempio la fioritura di Castelluccio – incapaci di creare economie stabili, solide e in grado di generare residenzialità, cioè persone che abitano in montagna in maniera perlomeno prevalente. Naturalmente non sto condannando l’attività turistica in generale, sto solo dicendo che è implausibile che possa essere l’unico pilastro rigeneratore di economie di luogo.

In conclusione, perché devo arrivare a tirare una linea, questi appunti che ho messo sul tavolo non sono delle risposte alla domanda: «che cosa dobbiamo fare?», ma possono essere stimoli per cominciare a ragionare e dibattere attorno a questi temi. In occasioni come quella di oggi, possiamo insieme marcare una linea che non siamo disposti a lasciar loro superare e, a partire da alcuni principi di base, iniziare a discutere di cosa possiamo collettivamente fare da domani.



# TORNARE PER FARE INSIEME

UN'ESPERIENZA DI ETNOGRAFIA PARTECIPATIVA IN ABRUZZO

Di *Raffaele Spadano*

★ Raffaele Spadano, sociologo, coordina a Gagliano Aterno, nell'entroterra abruzzese, una serie di progetti che puntano allo sviluppo del territorio e della comunità che lo abita, in senso inclusivo, ecologico e autodeterminato. Si interessa di neo-popolamento delle aree interne, di reti e strategie per la costituzione di comunità energetiche e, più in generale, di opportunità e possibilità culturali e socioeconomiche presenti nei paesi di montagna. Fa parte di Montagne in Movimento, gruppo indipendente di ricerca e azione che si occupa di antropologia pubblica in comunità di montagna, portando avanti progetti applicati e partecipativi; segue il percorso Ritornanti al futuro – perché nel futuro delle aree apparentemente marginali si possano aprire possibilità basate su aspirazioni condivise – e il progetto Nuove esperienze ospitali, che cerca di accompagnare i processi di ricostruzione e rigenerazione delle aree interne attraverso formazione,

occasioni di incontro, consulenza e strumenti di microcredito.

Crediamo che l'esperienza messa in piedi a Gagliano Aterno sia un significativo esempio di come si possano dare un nuovo slancio e nuove prospettive a paesi la cui bellezza è stata segnata da decenni di abbandono e spopolamento. Vedere le piazze riempirsi di sedie per le occasioni di incontro e discussione, tra abitanti e ospiti esterni, e cogliere seppur da lontano il fermento culturale e sociale che percorre i vicoli del paese ci fa ben sperare sulle possibilità di superare un certo fatalismo e tornare a vivere questi luoghi, con il rispetto che meritano. Pubblichiamo qui, con ampi tagli e senza bibliografia, un assaggio di un contributo di Raffaele uscito su "Montagne in movimento. Metodi e pratiche di ricerca nelle terre alte" (Licosia edizioni, 2022) che ci parla di come l'antropologia possa farsi strumento concreto per tessere relazioni sociali e stimolare i processi partecipativi.

## La Majella

Mi sono avvicinato ai temi montani dovendo progettare la mia tesi magistrale in antropologia e ho scelto come campo etnografico il territorio limitrofo al massiccio montuoso della Majella, in Abruzzo. Ho cercato di indagare il futuro di quell'area insieme agli attori che vivono e operano là, conducendo un'etnografia collaborativa volta allo sviluppo di processi partecipativi. Pur essendo abruzzese, non ero mai stato in nessun borgo in cui ho svolto l'etnografia e ciò è stato di grande aiuto: ho ingaggiato gli attori sociali raccontandomi e ho condiviso con loro timori e aspettative inerenti il territorio che abitano. Così facendo, sono venuti a crearsi veri e propri rapporti di fiducia che hanno permesso fruttuose collaborazioni e grande partecipazione a un processo collettivo di riflessione sullo stato dei territori marginali.

La Majella si trova al centro della regione ed è una presenza fissa e materna che orienta e rassicura le popolazioni costiere. È un ambiente ricchissimo in termini di biodiversità; dal punto di vista storico, essa è stata rifugio per eremiti, territorio per fiorenti comunità agro-pastorali, nascondiglio

per briganti e fronte di combattimento durante la Seconda guerra mondiale. Durante gli eventi bellici è stata attraversata dalla Linea Gustav che ha segnato profondamente la cultura e la memoria degli abitanti e ha lasciato segni indelebili anche nel paesaggio locale legati agli eccidi e ai bombardamenti che hanno raso al suolo interi paesi. Dal dopoguerra in poi, i territori della Majella hanno visto accadere quello che è successo in molte aree periferiche del paese, ovvero una costante implementazione dello squilibrio e delle disuguaglianze sociali rispetto al progresso e alle attenzioni che hanno riguardato le città.



A partire dal secondo dopoguerra, il “miracolo economico italiano” ha generato una crisi radicale dell’economia agro-silvo-pastorale e ciò ha contribuito a riplasmare il suolo e il paesaggio che nel giro di qualche anno sono drasticamente cambiati. Il mito del progresso aveva definitivamente determinato l’abbandono di terre che per secoli avevano visto le pratiche e le culture agro-silvo-pastorali occuparsene, generando una trasformazione complessiva delle comunità che abitavano quelle aree: i piccoli borghi e gli insediamenti sparsi sono entrati in grave crisi e da ciò ne è derivato un forte spopolamento e smantellamento del tessuto sociale. Antichi mestieri e tradizioni sono scomparsi quasi del tutto e sentieri, mulattiere, canalizzazioni e terrazzamenti sono stati abbandonati. Attorno ai borghi sono nati nuovi immobili occupando grandissime porzioni di suolo, mostrando il nuovo rapporto che l’uomo stava intrattenendo con la natura. In definitiva, l’impoverimento culturale e le politiche urbano-centriche sono i fenomeni che maggiormente hanno caratterizzato e plasmato le aree del margine, generando decremento demografico e spopolamento.

Questi ultimi due termini, anche se possono apparire sinonimi, non sono la medesima cosa. Mentre il primo è un termine neutro, meramente quantitativo, frutto di dati statistici, il secondo ha una connotazione qualitativamente negativa: «assume valenze patologiche nel momento in cui si traduce in depauperamento culturale e degrado ambientale», ovvero «un’interruzione nella catena di trasmissione delle memorie e dei saperi tradizionali di cui sono detentrici le generazioni più anziane» (Pier Paolo Viazzo, Roberta Zanini). Nonostante questa condizione possa apparire come scenario solamente negativo, è sempre più diffusa l’idea che da tale situazione potrebbe invece innescarsi un nuovo fenomeno sociale in grado di risolvere numerose



crisi contemporanee. L'arrivo di nuovi abitanti e l'avanzare di una nuova consapevolezza legata alla decentralizzazione urbana potrebbero divenire alcuni degli ingredienti principali in grado di trasformare tali fenomeni, generando una metamorfosi politica, culturale e sociale.

## Il presente, la montagna, l'antropologia

Le aree appenniniche fanno i conti con una gestione piuttosto miope delle risorse e dell'*agency* locali, subendo dall'alto modelli di territorializzazione che trattano queste aree quasi esclusivamente come bacini dai quali attingere in funzione delle città. Malgrado ciò, molti intravedono nelle periferie e nelle terre alte lo spazio per immaginare innovazione sociale, ecologica ed economica. Si tratta di una sorta di rivoluzione culturale in cui al posto delle mancanze e delle criticità prendono vigore opportunità e prospettive, anche in funzione di previsioni future circa lo stato prossimo delle città, concentrandosi sui margini, ribaltando lo sguardo urbano-centrico. Le aree interne, di cui le terre alte sono una buona percentuale, rappresentano l'*altro*, il corrispettivo delle metropoli, dei grandi centri del capitale, dei grandi interessi e dei pieni asfissianti. Già dall'Ottocento questi territori hanno vissuto un massiccio esodo che ha portato milioni di persone a emigrare verso le città, abbandonando stili di vita e culture millenarie. Un movimento di individui che dalle periferie si è spostato nei centri per necessità primarie, per sussistenza e benessere, per inseguire un modello culturale. Nessuno fino a pochi anni fa



avrebbe previsto un mutamento di segno opposto, un movimento diametralmente inverso, dai centri alle periferie. Eppure, questo sta accadendo. Cosa spinge le persone a voler vivere, nel 2020, fuori dalle città?

Questa è una delle domande più ricorrenti che si stanno ponendo gli scienziati sociali, antropologi compresi, che si occupano di montagne. Studi recenti documentano, infatti, come in molti settori dell'arco alpino sia presente e vitale questo fenomeno. Migranti, giovani neorurali, pensionati in cerca di amenità paesaggistica e altri tipi di "neo-montanari" hanno scelto di vivere nelle terre alte, incontrando chi da quei territori non se ne è mai andato. Tra le ipotesi principali vi è quella che vede il "vuoto relativo" creato dal decremento demografico come elemento attrattivo per nuovi montanari.



Ciò che desta particolare interesse antropologico è l'opportunità che potrebbe celarsi dietro questo inaspettato fenomeno in termini di creatività culturale, ovvero «un processo che scaturisce con particolare forza nell'incontro, nella relazione, nella situazione di compresenza o convivenza, a volte perfino nell'impatto tra culture o società differenti» (Adriano Favole). Vi è bisogno di vuoti, di lacerazioni e di spazio affinché possa fiorire una nuova cultura e un modo differente di vivere e organizzarsi nello spazio, pensando e agendo localmente. Spesso il concetto di cultura è associato al passato, mentre è necessario ricordare quanto anche il futuro sia un fatto culturale e pertanto l'antropologia, con il proprio patrimonio di saperi e saper fare, potrebbe risultare determinante nel tessere relazioni in modo da far emergere aspirazioni e progettazione futura condivise.

Per un antropologo studiare e analizzare come l'essere umano fa i conti con le crisi contemporanee può divenire inutile e frustrante se non riesce a incidere sulla realtà, se non riesce ad andare oltre l'ambito prettamente universitario fatto di circoli di lettori, linguaggi specialistici, dinamiche e codici interni al mondo accademico. È anche a partire da queste considerazioni che ho organizzato la ricerca-azione condotta nei territori limitrofi il massiccio montuoso della Majella, ovvero la prima fase di un progetto che ha l'intenzione di perdurare negli anni, ponendosi come obiettivo quello di incidere culturalmente su uno specifico territorio, stimolando comunità di pratica, affrontando collettivamente questioni che riguardano tutti e tutte e che non sono risolvibili individualmente.

### **Invertire lo sguardo**

Tutte le culture esistite ed esistenti sul pianeta hanno posseduto e possiedono una sfera economica. La nostra, però, è la prima a esserne letteralmente posseduta. In altre parole, l'economia non è più al servizio dell'uomo, né è contro l'uomo. L'economia è al servizio dell'economia. Ciò è la reale causa generatrice del collasso eco-sistemico che si prospetta prossimo, oltre che la dinamica responsabile dell'*impasse* sociale che non consente di attuare processi che invertano la rotta. Tutto è merce, tutto lo diventa, perfino i tentativi di porre rimedio ai cambiamenti climatici. Invertire lo sguardo e pensare alle aree interne come opportunità non può significare, ancora una volta, traslare le dinamiche urbane nelle aree marginali, riproporre la ratio del mercato a tutti i costi, della messa a profitto e della crescita illimitata. Eppure, i propositi di fronte allo spopolamento e alla carenza di servizi sembrano continuamente portare alla creazione di grandi opere impattanti, *brand* e *smart city*, con un intervento statale che, nonostante la Strategia nazionale aree interne, fa decisamente fatica a occuparsi delle periferie, non riuscendo ad assicurare democrazia e partecipazione.

Qual è, dunque, l'opportunità che si cela nei vuoti presenti nelle aree interne? Sono sicuramente luoghi che possono divenire fonte di destabilizzazione, spazi in cui creare modelli alternativi e replicabili, cercando di dare vita a sistemi organizzativi ecosostenibili, comunitari e che garantiscano sussistenza a tutti gli abitanti, cercando di tendere alla cura reciproca e alla possibilità di sviluppare modelli di partecipazione politica faccia a faccia. Inoltre, le aree

interne rappresentano una strada da percorrere in maniera preventiva in merito al futuro stato delle città, il quale si prospetta assai critico dato lo sviluppo e l'incremento dei problemi derivanti dal riscaldamento climatico, dalla demografia e dalla costante urbanizzazione. Invertire lo sguardo vuol dire destabilizzare e modificarne il punto di vista precedente, immaginandosi altri codici e linguaggi per distinguerci e vivere in relazione con la natura, tenendo a mente che siamo parte attiva dell'ecosistema.

Le dinamiche di dominio sono presenti nella gran parte delle aree marginali, ma in alcune di esse vi sono già iniziative di rigenerazione e riattivazione, spesso al di fuori di logiche istituzionali, che attraverso la spazialità fisica delle risorse, dei bisogni e delle progettualità, ripensano e organizzano autonomamente i territori in maniera sostenibile con pratiche di cura e comunità. Si tratta di rilanci che hanno generato una commistione di saperi e competenze in virtù di un'innovazione della storicità delle culture che hanno vissuto in questi territori. Pratiche che, con molte difficoltà, sono state capaci di costruire modelli e istanze di futuro che rappresentano spazi del possibile, ecosostenibili. Il ripopolamento delle terre alte e delle aree interne potrebbe dunque divenire una grande opportunità di innovazione sociale e culturale.

Percorrere questa strada vuol dire avere una bussola per il futuro, ma anche avere la consapevolezza di dover affrontare conflitti inevitabili. Chi oggi tenta progettualità di vita alternativa nelle aree interne, volte alla sussistenza, con pochi investimenti, passione e molte idee, deve fare i conti con una burocrazia pensata esclusivamente nell'ottica del grande profitto. Esempi sono le regole sanitarie relative alla trasformazione casearia, o in generale alle attività produttive legate al bestiame, che impongono le stesse norme e quindi gli stessi costi tanto al singolo pastore che alle grandi imprese. Molto spesso queste norme sono il risultato delle attività di



*lobbying* messe in campo proprio dalle agro-industrie per difendere la propria posizione sul mercato. Appare evidente come ciò sia, oltre che un'ingiustizia, un grande ostacolo per chi vorrebbe intraprendere progettualità alternative in aree montane.

Quasi sempre i borghi e le risorse naturali vengono visti come prodotti essenzialmente estetici e ricreativi, negando la plurisecolare opera trasformativa di mutamento del paesaggio in vista del raggiungimento di condizioni di abitabilità in zone impervie e fragili. Il paradigma conservatore-tradizionalista tratta in particolare le aree interne con una sorta di "retropia contemporanea" trascurando totalmente la possibilità produttiva di questi luoghi, impedendo a priori le opportunità endogene di vita, progettuali, abitative e lavorative dei singoli che non si allineano totalmente con la ratio del profitto. Da ciò emergono molti paradossi e contraddizioni. Vi sono operazioni di congelamento del paesaggio e allo stesso tempo operazioni di messa a profitto e privatizzazione dilagante delle risorse locali. Divengono luoghi in cui dipanare opere impattanti come inceneritori, discariche o centrali di compressione e spinta del gas ma, allo stesso tempo, zone protette.



Invertire lo sguardo, dunque, può voler dire essere in grado di rintracciare opportunità dove invece altre letture vedono solamente problemi insormontabili o messa a profitto generalizzata. È il caso delle criticità legate al dissesto idrogeologico e all'abbandono. Gli smottamenti, l'abbandono di immobili, boschi e terreni sono un grande ostacolo all'innovazione di molte realtà delle aree interne, eppure potrebbero divenire fonte di slancio. Un ostacolo, a cui le stesse comunità montane avevano cercato soluzioni alternative, è la proprietà privata: «molti boschi sono abbandonati non perché non vi siano possibili economie attorno a essi, ma perché appartengono a

persone immigrate o perché le proprietà sono troppo frammentate per innescare economia di scala» (Giovanni Carrosio).

Per superare questa impasse e rendere effettivamente luogo di opportunità i vuoti presenti nelle aree interne, bisognerebbe attuare (o ripristinare) reti sociali e consapevolezze che sappiano legittimare il proprio operato dinanzi all'incapacità delle istituzioni, all'estenuante burocrazia e all'impersonalità dei grandi interessi economici. In tal senso potrebbe rivelarsi una scelta vincente attrarre non capitali speculativi e dannosi per l'ecosistema e le comunità, ma giovani con le più diverse competenze in cerca di un futuro che possa garantire sicurezza, sogni e benessere collettivi.

In conclusione, vi è il tema del turismo, che appare come salvezza economica per chi amministra e abita questi territori, l'unica prospettiva occupazionale presente. In questo caso, piuttosto che mercificare cultura e natura, il turismo potrebbe essere progettato facendo dell'incontro e dell'apertura il proprio punto di forza. Gli studi di antropologia del turismo affermano che il viaggio del turista non è mai un semplice moto geografico o un'alterazione di coscienza ma, data l'etica occidentale forgiata su individualismo, autonomia e lavoro, il turismo rappresenta il modo migliore per incontrare il *sacro*: stimola energie, rinnova e apre a nuove esperienze di autorealizzazione. Ciò equivale a pensare il turismo come possibilità di creatività culturale, come risorsa politica e intellettuale oltre che economica, capace di esportare e raccontare le esperienze del singolo borgo così da compararle alle crisi del capitale e alla vita di città. In questo senso i borghi dovrebbero divenire luoghi vivi, frutto dell'incontro tra tradizione e innovazione, senza piegarsi in toto alle logiche di mercato, generando attrattività in quanto luoghi della bellezza, assolutamente non solo estetica, etnica o naturalistica.

In definitiva porre al centro le reti comunitarie, generando servizi interni, organizzando filiere corte alimentari ed energetiche e scommettendo sulla valorizzazione e l'innovazione del proprio patrimonio immateriale rappresenta una possibile linea guida che l'antropologo applicato può suggerire e accompagnare.



† Targa commemorativa a Gaston Riva, una delle tante vittime della repressione delle rivolte del 2001.



† Lupa romana, di Gonzalo Leguzamon Pondal, 1921, Parco di Lezama.

# ARGENTINA: UN FUTURO ITALIANO?

Diario di viaggio di *Giordano Cotichelli*

★ Fra il 1861 e il 1920 più di due milioni di italiani emigrarono in Argentina e oggi circa il 50% della popolazione argentina (e anche di quella uruguayana) è di origine italiana e qualcuno potrebbe arrivare ad affermare che in fondo l'Argentina è un po' l'Italia due punto zero. Non credo però che gli argentini sarebbero molto concordi con tale definizione. Ad ogni modo, storia a parte, dal Che a Papa Bergoglio, da Maradona a Gardel, all'orrore della dittatura dei militari del 1976 – dove molti cognomi italiani figuravano sia fra gli assassini sia fra le vittime – molti sono i legami culturali e politici, economici e sociali con il paese del Cono Sud. Un fatto che può essere una utile chiave di lettura per capire e conoscere non solo il paese sudamericano, ma gli stessi problemi dell'Italia di oggi che rischiano di cronicizzarsi in maniera tale da trasformare l'Italia nell'Argentina due punto zero. Non resta quindi che cercare di capirci qualcosa di più, magari grazie ad un reportage fatto in occasione di un recente viaggio, la cui narrazione va di seguito a iniziare.

L'appuntamento è per le 17.30 presso i giardini di Plaza Martin Fierro, per la precisione sul lato che si affaccia nella congiunzione fra Calle Cochabamba e La Rioja. I giardini non sono grandi. Si direbbero quelli di una qualsiasi cittadina di provincia e non di una capitale come Buenos Aires. Del resto, oltre ai grandi parchi metropolitani, anche i piccoli fazzoletti di verde servono a rompere il grigiore del tessuto urbano. Ma il luogo dell'incontro è importante per tutt'altre motivazioni. Verso il lato basso, quello quasi a ridosso dell'Avvenida 25 de Mayo (una delle due arterie più importanti della città, l'altra è l'Av.da 9 de Julio) ci sono i resti di alcuni muri perimetrali di un complesso industriale del passato. Due targhe ne ricordano la storia sottolineando che lì una volta c'era la fabbrica Vasena e che questa fu uno dei centri da cui partì, nel dicembre 1918, lo sciopero degli operai metalmeccanici che rivendicavano miglioramenti salariali, sicurezza sul lavoro e la giornata di otto ore. Dal 7 al 14 gennaio 1919 crebbero le adesioni alle lotte e alle proteste da parte di

molti altri settori lavorativi. Sette giorni di mobilitazione nei cui confronti la risposta padronale non si fece attendere e fu atroce: più di 700 morti. La cifra precisa dei caduti in realtà non sarà mai conosciuta perché per ordine del *general Dellepiane*, il comandante militare della piazza di Buenos Aires, i cadaveri verranno presto cremati. A queste cifre vanno uniti i 5.000 feriti e i 55.000 identificati dalla polizia, più licenziamenti e ritorsioni di ogni tipo. La storia riassumerà gli eventi occorsi con la denominazione di *Semana tragica*. Alla fine il proletariato *porteño* riuscirà a ottenere la libertà per i più di 2.000 detenuti, la giornata di lavoro di nove ore, il reintegro di tutti gli scioperanti.

Per il Paese inizierà però un periodo di forti tensioni sociali, caratterizzate da un lato da una crescente crisi economica legata allo scoppio della Grande Guerra e all'incertezza dei mercati negli anni immediatamente successivi, mentre dall'altro lato la vittoria della Rivoluzione russa aveva acceso le speranze di milioni di lavoratori in tutto il mondo e anche in Argentina, che fino ad allora era stata una delle più ricche economie del Sudamerica. Dopo la *Semana tragica* si susseguiranno altri tentativi insurrezionali e scioperi generali, fra questi vanno ricordate le lotte nella regione della Patagonia cui fece seguito, anche in questo caso, una sanguinosa repressione.

Torniamo al nostro appuntamento in Plaza Martin Fierro: lentamente si radunano le varie anime della sinistra antagonista della città, per l'iniziativa in ricordo della *Semana Tragica*. Il corteo si dispiega tranquillamente per un chilometro o poco più in direzione sud, regolamentato senza troppa fatica da un minimo dispiegamento di forze dell'ordine, composto principalmente da vigili urbani e ausiliari del traffico, più qualche poliziotto. In tutto si può stimare una presenza di circa 3-400 manifestanti. È venerdì 13 gennaio 2023 e l'estate argentina risplende dei suoi colori. Alla fine si arriva dopo qualche slogan nei pressi del Parco de Los Patricios, nella Plazoleta Coronel Pringles, dove si alternano interventi al microfono, musiche, canti e l'immane tango, tanto mesto quanto proletario. Il tutto sotto lo sguardo della statua di Bernardo Monteagudo, eroe misconosciuto dell'indipendentismo sudamericano. Certo, il numero dei partecipanti è decisamente al limite della testimonianza storica in rapporto ai quindici milioni di abitanti dell'area metropolitana di Buenos Aires, ma questo non desta stupore più di tanto, specie in chi proviene dall'altra parte dell'oceano, abituato da tempo a manifestazioni e presidi più auto-rappresentativi che altro. La composizione del corteo poi, in termini generazionali, sembra ricalcare quella che si ha in Italia e in Europa



† Rievocazione storica al termine del corteo per l'anniversario della *Semana tragica* davanti alla statua di Monteagudo



† Povertà in Plaza del Congreso, di fronte alla sede del Parlamento argentino

in generale, con la sostanziale assenza delle giovani generazioni attratte in misura maggiore, così sembrerebbe in questa parte del mondo, dal populismo di destra autonominatosi libertario nella visione tutta distorta dell'aggettivo che si rifà ai deliri ultraliberisti dell'anarco-capitalismo. Un ossimoro propagandistico e basta.

Abbandonato il peronismo di "sinistra", le giovani generazioni argentine o si disinteressano della lotta politica e sindacale o si fanno abbindolare dalle facili parole d'ordine dell'antipolitica, del nazionalismo esasperato e del machismo sotto ogni forma, specie contro i diritti LGBT e l'interruzione volontaria di gravidanza. Ezequiel Ipar, ricercatore universitario dell'UBA-UNSAM, in un articolo pubblicato nel numero di gennaio dell'edizione argentina di "Le Monde Diplomatique", sottolinea come le idee di destra stiano sempre più facendosi strada nel pubblico giovanile, specialmente quello con una bassa istruzione, disoccupato o legato a lavori molto precari. Una tendenza che qualcun altro ha definito "la tempesta perfetta": sfruttati, frustrati e sempre più sostenitori dei loro stessi carnefici. Sembra un copione già visto da tempo, sia nel corso della storia, sia nelle italiche terre devastate dal populismo di destra e dal liberismo di sinistra, che vede al governo, per la prima volta, gli eredi diretti delle tragiche politiche mussoliniane.

Il tramonto *porteño* pone fine all'iniziativa commemorativa. Gli interventi hanno in generale assunto la piega della rievocazione storica, anche se non sono mancati i riferimenti ai problemi contemporanei. Che non sono pochi. La speranza di vita in Argentina è di 77 anni, ma la mortalità infantile (riferita ai nati vivi sotto il primo anno di vita) è di 9/1000. Un dato che si è però dimezzato nell'arco degli ultimi venti anni. La mortalità materna (decessi delle madri su 100.000 nati vivi) è molto alta: 39 nel 2017. Cifra che pone il paese al terzo posto nel continente sudamericano, superato in positivo da Cile (13) e Uruguay (17), ma comunque in una posizione mondiale stretta fra la Tunisia (43) e l'Egitto (37), con valori peggiori dei più negativi a livello europeo, riferiti a Georgia (25) e Romania (19). Quelli citati sono solo degli indicatori sanitari di immediata lettura, che però rivelano direttamente la fragilità del paese sul piano socio-economico e la debolezza del suo sistema di welfare. L'Argentina, come buona parte del mondo, ha un'assistenza sanitaria che poggia su tre gambe: quella privata a pagamento, quella assicurativa-corporativa e quella pubblica, sempre più residuale.

Prevenzione e riabilitazione non riescono a fornire le risposte sufficienti ai tanti problemi di salute. Per le strade della *capital federal* si incontrano le *estaciones saludables*, un'iniziativa del governo della città, dove l'attenzione alla forma fisica e alla cura di sé stessi viene coadiuvata da personale sanitario: infermieri, dietiste, fisioterapiste, e in qualche caso anche medici. Vengono dati consigli dietetici e si possono seguire programmi di attività fisica per mantenersi in forma e in salute. Nella stragrande maggioranza dei casi, però, le *estaciones saludables* sono rivolte a fornire un minimo sostegno a chi è affetto da malattie cronico-degenerative come il diabete, l'ipertensione o l'obesità: le affezioni proprie dei poveri. Patologie che, quando vengono diagnosticate, diventano segno di una vita condotta al limite, non tanto per cattiva educazione, quanto per cattive condizioni di esistenza e di lavoro, che portano a nutrirsi di alimenti di basso costo, bassa qualità e alta insalubrità. La povertà, secondo gli ultimi dati dell'Osservatorio del debito sociale dell'UCA – Università cattolica argentina – ha raggiunto il 43,1%; in pratica 18 milioni di persone sopravvivono a stento, in una nazione dove l'inflazione cresce dell'8% al mese. All'inizio di gennaio un euro valeva ufficialmente 185 pesos. Dopo due settimane già equivaleva a 192, ma in realtà in molte agenzie di cambio la quotazione reale era di 350 pesos.

Un famoso scrittore argentino – Martin Caparros – ha ricordato sulle pagine de “L'Internazionale” che milioni di persone riescono a sopravvivere grazie all'elemosina e ai buoni spesa, mentre la politica del governo fa lievitare il costo dei servizi pubblici, a fronte di continui tagli alla sanità, all'istruzione, all'assistenza sociale. La punta dell'iceberg della disperazione sociale si vede chiaramente nelle decine e decine di *homeless* che giacciono abbandonati lungo le vie della capitale. Un materasso, qualche coperta, zaini rimediati e buste di plastica grigie, sporche di vagabondaggio. Cose rimediate dagli scarti del primo mondo, o recuperate dal crollo del proprio primo mondo. Cose che rappresentano la mobilia della penultima stazione di questa discesa all'inferno sociale, fatta da soli o in compagnia di compagni di sventura, in qualche caso di qualche minore. Spesso seduti a parlare con sé stessi o abbandonati a un sonno intossicato più dalle leggi del profitto che dall'alcol di un vino di pessima qualità.

Martin Caparros è uno scrittore e giornalista preparato e d'assalto. Su queste tematiche ha scritto molto, fra i tanti libri uno dal titolo significativo: *Fame*. E lo si ricorda anche per un altro lavoro: *Amore e anarchia*, un saggio sulla



↑ Una Estación Saludable



↑ La Bombonera, lo stadio de la Boca. Lato esterno. Murales, particolare

tragica vita di Maria Soledad Rosas, giovane ribelle vittima prima della cultura borghese del ceto medio della sua Buenos Aires e poi della repressione italiana alla lotta contro la TAV. Nella ricostruzione degli anni giovanili di Soledad, prima dell'arrivo in Italia, fra i tanti passaggi c'è quello che ne illustra il lavoro di dog-sitter fatto per diverso tempo. Il luogo preferito dove portava i cani era il parco San Martin, vicino alla stazione ferroviaria di Retiro, anche se girando per la città non c'è rettangolo verde in cui non si vedano quattro, cinque o addirittura sei cani trascinare per strada un umano. Se si allunga il passo, si supera la stazione in direzione dell'Università di diritto e si arriva a un punto sopraelevato (Parco Thays), dove lo sguardo riesce ad andare oltre la ferrovia, verso il mare, e incontra i colori del Barrio Padre Mugica. Il quartiere visto da lontano sembra composto di tanti cubi sovrapposti uno sull'altro, di colori vari: il grigio del cemento, il marrone dei mattoni grezzi, oppure le pitture in blu, giallo, rosso, arancione che parlano di voglia di andare oltre il sopravvivere quotidiano. I graffi neri dei cavi della corrente elettrica solcano tetti e sfigurano le vie, suggerendo che in quel posto, ancor più che nel resto della città, l'energia arriva in maniera fortuita, abusiva e improvvisata. Non di rado, specie d'estate, si originano dei cortocircuiti che talvolta portano all'incendio di qualche abitazione, facendo perdere quei pochi averi posseduti, il tetto e anche qualche dannata vita a chi, da sempre, è abituato a perdere.

Sulla carta il nome – come già detto – è Barrio Padre Mugica, ma in realtà l'area stretta fra la stazione di Retiro e Puerto Madero (lussuoso e turistico) e attraversata dall'autopista Presidente Arturo Umberto Illia si chiama Villa 31, ed è popolata da circa 60.000 persone. È una delle tante aree di miseria e di esclusione sociale che punteggiano la città. Qui l'intervento istituzionale, quando c'è, ha più la forza delle uniformi dell'ordine pubblico, come nelle favelas brasiliane, che non quella dei servizi sociali e della sanità pubblica. Se abiti in una *villa* è difficile riuscire a trovare un lavoro che ti permetta di vivere meglio. Da sempre le *villas* sono abusive e ipertrofiche, diverse dagli *asentamientos*, collocati in maniera autorizzata alla periferia della città. Li vedi quando arrivi dall'aeroporto internazionale Ministro Pistarini (Ezeiza) e già ti fanno conoscere la faccia vera della società.

Le *villas* sono un groviglio di case tirate su rubando spazio al cielo, strette in strade di terra battuta, dove nessun piano regolatore ha portato reti fognarie, servizi, acqua potabile. Nel maggio del 2020, durante il montare della pandemia da Covid-19, il virus, in questi quartieri, ha fatto molte vittime, grazie

soprattutto alla miseria presente e alle cure assenti, all'inquinamento, alle malattie cronico-degenerative, a tutti quei determinanti socio-economici che da sempre minano la salute degli ultimi della terra. Fra le tante, è rimasta vittima anche una donna di 42 anni, Ramona Medina, conosciuta per il suo attivismo politico di denuncia delle responsabilità istituzionali nell'aver lasciato da sole, di fronte alla pandemia, le migliaia di persone che vivono nelle *villas*. Ramona era considerata la *garganta* della Poderosa: la gola dell'associazione di difesa del quartiere. Se n'è andata assieme a Victor Giracoy, 60 anni, diabetico, in servizio da almeno un quarto di secolo presso la mensa dei poveri del quartiere. Medina viveva con la figlia disabile in 26mq, insieme ad altre cinque persone. In quei mesi, su un muro di un'altra *villa* era apparsa una scritta di protesta e disperazione: «A che scopo restare vivi, se si perde la propria umanità?».

Oltre a quanto detto, come se non bastasse, consultando una recente edizione (2021) di un atlante socio-economico de "Le Monde Diplomatique", edizione argentina, in tema di accesso all'acqua potabile si può vedere una cartina in cui i vari stati del mondo sono diversamente colorati in base alla percentuale di accesso. Per l'Argentina c'è il grigio, quello dei dati non disponibili e non è un caso che ci si ritrovi a essere ospitati in una stanza d'albergo, al centro di Buenos Aires, in cui viene consigliato l'uso dell'acqua del rubinetto unicamente per lavarsi.

La manifestazione è finita da un po'. Sono in un caffè del centro per mangiare qualcosa. In attesa dell'ordinazione, mentre sto guardando la televisione del locale, mi arriva da dietro la schiena una voce: «Ladrones! Todos son ladrones!». Stanno scorrendo le immagini dell'assalto al palazzo della presidenza in Brasile. Mi giro e il cameriere che mi sta portando il toast e la bottiglia di Quilmes indica verso la televisione, e aggiunge che anche con la democrazia, per i poveracci, in Argentina, le cose non è che siano poi così cambiate. Mi ricorda la crisi del 2001 e le rivolte che avevano riempito le vie e le piazze della città: «Questo paese non riuscirà mai ad avere una sua dignità sociale». Gli dico che vengo dall'Italia e lui di rimando, con tono di soddisfazione: «L'Italia è tutta un'altra cosa!». Gli ricordo che ora abbiamo un governo di estrema destra. L'Italia è più ricca dell'Argentina, ma anche da noi i poveri non mancano e nemmeno i *ladrones*. «Ladrones italianos, ladrones argentinos!», mi sorride e se ne va. Altre comande attendono, anche se il caffè-ristorante non è pieno. Anzi, a dire il vero, su una trentina di tavoli disponibili,



↑ Garage Olimpo, lato Est



↑ Bando di arruolamento nella polizia della città

ne sono occupati sì e no una decina. È il tipico *bar notables* di Buenos Aires, dove è racchiusa molta storia della città e del paese. Qui si mescolano poeti e fumettisti, scrittori e notabili, dissidenti e star del cinema e della canzone. L'aria è quella di un locale di inizio xx secolo. Il liberty domina la scena e ci si sente al sicuro fra le pieghe della storia, anche se questa sicurezza non è disponibile per tutti, ma solo per chi può permettersi un caffè a un costo che, molto spesso, vale una *merienda* in qualche rivenditore di caramelle e coca cola lungo le strade di periferia. Tutti si è facilmente poeti guardando le pareti istoriate di pregiatissimi legni, specchi lucenti e dediche di personaggi famosi. La poesia della coscienza di classe però non alberga nelle arie della nostalgia decadente, più vicina ai quadri di Edward Hopper che alle mense popolari dei *barrios* periferici dove non trovi nessun caffè storico. Quelli stanno al centro, come il Caffè Tortoni, poco distante da Plaza de Mayo. Qui, per entrare, si fa la fila, e si può aspettare anche due ore o più. Ne vale la pena per respirare le *aires* di un luogo storico, vecchio di più di un secolo e mezzo (1858). Un luogo per turisti e per notabili. E per *ladrones*.

Plaza de Mayo. Conosciuta dai più per il coraggio delle madri, che con in testa un fazzoletto bianco sfidarono la dittatura militare per avere notizie dei loro figli, dei loro cari. Erano talmente disperate che portando nel cuore la vita perduta dei loro cari ridiedero la vita a sé stesse e al loro paese. Tante le vite perdute, allora. Anzi, *desaparecidas*. Plaza de Mayo, luogo centrale nella storia argentina ancor più che della città. Gli operai sostenitori di Peron si ammucciarono qui il 17 ottobre 1945 per rivendicare la liberazione del loro ministro del lavoro. I sindacati riformisti e liberali, e buona parte della sinistra istituzionale, si innamorarono del colonnello; la lotta di classe si tolse la camicia, dopo essere stata ingannata da quelle nere e brune europee, e sostenne l'utopia di uno stato sociale paternalistico. Come è andata a finire è cosa nota. Non solo tutto durò l'arco di un paio di lustri, ma non rimase nulla di strutturato, sdoganando il concetto che i diritti non sono per sempre, ma all'occorrenza. La carità cristiana di medioevale memoria e la beneficenza dell'epoca moderna, a confronto, appaiono come sistemi di welfare più solidi. Finite le campagne elettorali, dimenticate le promesse, raschiate le ultime elemosine dal barile, magari riempito con l'oro dei criminali nazisti in fuga o da industriali compiacenti, la miseria è tornata a dominare la scena, come in ogni economia capitalista. Il colonnello argentino, cresciuto come addetto militare nell'Italia fascista, verrà cacciato nel 1955. Il Paraguay del dittatore Stroessner prima e la Spagna franchista poi, lo accolsero finché fu richiamato in patria,

nel 1973, come ultima risorsa per evitare la crescente crisi economica e istituzionale. L'esperimento politico non riuscì e l'avvento della dittatura militare fece arretrare ulteriormente il paese sul piano politico e sociale. Seguirono sette anni di assassinii, tragedie, soprusi e violenze, che non poterono trovare altra conclusione che quella di una guerra stupida e inutile, come la Guerra delle Falkland/Malvinas. Come tutte le guerre. Più di seicento soldati argentini non tornarono a casa, sommandosi a tutte le altre vittime della dittatura militare, di cui circa 30.000 *desaparecidos*.

E allora il cuore gonfio delle madri di Plaza de Mayo si allarga ai vari siti presenti in città per ricordare gli anni della dittatura, le vittime, le violenze e l'arretramento umano, culturale e politico che conseguirono. Si chiamano "Espacios para la memoria. CCDTE-Centros Clandestinos de Detencion, Tortura y Exterminio". Non sono pochi in città. C'è il famigerato Garage Olimpo quello da cui Marco Bechis trasse il nome del suo film di denuncia. Lui però era stato tenuto segregato presso il Club Atletico, che non esiste più. Al suo posto, dove prima c'era un palazzo di tre piani della polizia, c'è ora una bretella autostradale ma, sotto, sono ancora visibili i sotterranei dove si torturavano i prigionieri. Alcuni pannelli e targhe e un'opera artistica informano chi si ferma per capire. Un luogo della memoria, così come la più nota ESMA, la Escuela Superior de Mecanica de la Armada, e come tutte le altre centinaia e centinaia di centri clandestini che si attivarono allora in città e nel paese: 57 nella sola Buenos Aires, 762 in tutta l'Argentina. La sintesi di quel periodo e della denuncia conseguente è molto semplice e immediata: *Nunca mas*, a sottolineare che quanto è stato non si ripeta. A rimarcare che la memoria deve servire a sostenere la storia, a non farla ripetere, o peggio a negare scientificità ai corsi e ricorsi storici del Giambattista Vico. Ma l'attualità di questi tempi suggerisce che la banalità del male è sempre in agguato, dietro il ciarpame di chi parla di una memoria che non deve essere divisiva, mentre si arroga il diritto di riscrivere in maniera menzognera i fatti, assolvendo i colpevoli, infangando le vittime.

L'Argentina non aderisce all'OCSE, anche se ne ha fatto richiesta, e non è nemmeno fra i paesi che fanno parte dei BRICS. Pochi mesi fa ha vinto il suo terzo campionato del mondo ma, passati i festeggiamenti delle notti da *goleador* dedicate all'intramontabile Maradona, restano i problemi della maggioranza della popolazione conseguenti al modello capitalista che in Argentina, come in molti paesi del Cono Sud (e di buona parte del mondo) ha mostrato tutte

le sue miserie, quelle vene scoperte – come direbbe Edoardo Galeano – del colonialismo yankee ed europeo sempre affamato di profitto. Si rende ogni giorno più evidente come paese reale e paese legale siano sempre più lontani, con il primo che resta perennemente schiacciato dal secondo.

È ora di tornare a casa. O almeno in quello che è la residenza *porteña*. Le gal-  
lerie della metropolitana di Buenos Aires (la Subte), con le sue fermate e i suoi

diversi decori, fanno concorrenza a quelle parigine. Le pubblicità degli spettacoli teatrali o delle tante mostre presenti nei musei d'arte della città quasi ti rimettono in pace con il mondo. Poi, la pubblicità del governo cittadino che invita i giovani a trovare un impiego sicuro nella polizia locale, dove ben 26.000 posti sono disponibili, riporta alla realtà di un potere che preferisce sempre investire i suoi soldi più nel bastone che nella carota. Ma la pace sociale a suon di repressione dura sempre poco, specie se la memoria di classe resta ben radicata nei muri e nelle coscienze operaie. E qui, guardando i muri perimetrali della Bombonera, lo stadio cittadino della Boca, dove diversi sono i murales che ricordano il lavoro dei portuali, qualche speranza per il futuro sembra prendere maggior vigore. Alla fine non resta che chiedersi se quanto raccontato possa far pensare un po' anche al nostro quotidiano tutto italiano. C'è da augurarselo.



↑ Un tango ballato davanti alla Casa Rosada in Plaza de Mayo. Uno schiaffo alle tante disabili normalità

# LA RIVOLUZIONE COME FRENO D'EMERGENZA

Intervista di *Sergio Sinigaglia* a *Enzo Traverso*

★ È una parola importante, sostanzialmente rimossa dal vocabolario politico. Mitizzata da intere generazioni del passato, negli ultimi decenni è stata accantonata o banalizzata in altri ambiti. “Rivoluzione” ha subito le intemperie del tempo, soprattutto i fallimenti delle vicende storiche del Novecento, quando grandi aspettative di cambiamento sono naufragate in regimi dispotici che hanno spesso divorato una parte degli stessi protagonisti dei movimenti rivoluzionari. Enzo Traverso è uno degli storici di sinistra che non si è adattato alla vulgata generale e, dopo precedenti lavori (vedi *Il secolo armato*), nel 2021 ha pubblicato con Feltrinelli un corposo e interessante saggio in cui senza reticenze ma rifuggendo facili abiure ha analizzato criticamente la questione, adottando uno sguardo multidisciplinare. *Rivoluzione*, sottotitolo *1789-1989: un'altra storia*, è un libro che affronta nodi decisivi, un saggio che dovrebbero leggere vecchi e nuovi militanti perché nell'indagare il passato ci parla del nostro futuro. I nuovi movimenti sociali a che modelli possono fare riferimento e quanto è necessario e vitale che ne sviluppino di nuovi? L'intervista che segue affronta alcune questioni analizzate nel libro. Enzo Traverso (1957) si occupa di storia intellettuale, concentrandosi in particolare sull'Europa del Novecento; dopo aver insegnato per anni scienze politiche in Francia, è oggi professore alla Cornell University di Ithaca, New York.

*In seguito al fallimento del comunismo novecentesco, il termine rivoluzione è gradualmente entrato in disuso, anzi, diciamolo pure, è diventato quasi impronunciabile. Il tuo contributo vuole anche ridare attualità al concetto? Alla necessità di un cambiamento radicale, seppur in un contesto storico come quello attuale?*





Inizio questo saggio cercando di riaffermare il significato del concetto moderno di rivoluzione. Stiamo parlando di un mutamento radicale che nasce da un'insorgenza dal basso, prodotto di un movimento di classi subalterne che diventano un soggetto sociale e politico, che acquisiscono la forza e la coscienza di cambiare il mondo. Questo è il concetto moderno di rivoluzione affermatosi con la Rivoluzione francese, universalmente accettato almeno fino alla fine del Novecento.

Da una ventina d'anni, con il nuovo millennio, si è assistito a una sorta di offuscamento semantico della parola, ormai usata in ambiti diversi. Tutto diventa una rivoluzione: se ne parla nel campo del football, delle nuove tecnologie, per la campagna elettorale del politico di turno. A mio avviso si tratta di un modo di esorcizzare il vero significato del termine, per rimuovere le rivoluzioni del Novecento. Questa è una delle preoccupazioni che mi hanno portato a scrivere questo libro. Prima dell'89 francese, per rivoluzione si intendeva altro: si utilizzava in ambito astronomico per intendere un movimento rotatorio; è possibile che nel XXI secolo possa cambiare ancora. Io volevo però ricordare l'accezione moderna della parola, cioè una svolta radicale, sociale e politica.

*Nel primo capitolo ti soffermi sul fascino che il progresso industriale esercitò sulle organizzazioni del movimento operaio. La definizione di Marx della rivoluzione come "locomotiva della storia" è emblematica. In particolare la nascita delle ferrovie fu uno dei simboli di questo progresso. In realtà poi, in poco tempo, il "progresso" ha rivelato il suo lato oscuro ed è lucidissima la frase di Benjamin che in realtà le rivoluzioni siano "il freno di emergenza a cui ricorre il genere umano"...*



Tutte le rivoluzioni moderne si dispiegano tra questi due poli. Da una parte la rivoluzione come vettore di progresso con la funzione di acceleratrice della storia, come una corsa verso il futuro, una definizione sintetizzata da Marx con la metafora della locomotiva intorno alla metà dell'Ottocento, epoca durante la quale le

ferrovie avevano segnato profondamente l'immaginario collettivo come simbolo di modernità; dall'altra parte la definizione benjaminiana, proposta durante la Seconda guerra mondiale, della rivoluzione come freno di emergenza, per fermare la corsa verso la catastrofe. Mi sembra che di fronte ai movimenti che possiedono delle potenzialità rivoluzionarie, quelli sorti negli ultimi due decenni e che hanno posto in modo impellente il problema della necessità di mutare un modello di civiltà che ci sta spingendo verso una catastrofe ecologica, con un modello economico che produce diseguaglianze sociali spaventose, la definizione di Benjamin sia molto vicina alla nostra sensibilità e possa più facilmente entrare nell'immaginario attuale.

Ma dobbiamo essere coscienti che le rivoluzioni sono avvenute soprattutto nei contesti capitalistici, dove la questione dello sviluppo delle forze produttive era fondamentale e dove la metafora della locomotiva della storia ha esercitato un fascino enorme.

*La storia del movimento operaio internazionale si caratterizza anche come un perenne conflitto tra un'anima libertaria e consiliare e una visione autoritaria e verticistica della trasformazione. La rivoluzione bolscevica, ancora più delle altre, ne è un po' il simbolo... Tu a un certo punto scrivi che nel contesto drammatico in cui si svolse, probabilmente era inevitabile fare determinate scelte. Eppure c'era chi lucidamente, penso ad esempio alla Luxemburg, oltre che al movimento anarchico, aveva messo in guardia da certe degenerazioni.*

Retrospectivamente è abbastanza facile individuare gli errori compiuti dai bolscevichi che hanno portato all'instaurazione di un regime autoritario, che poi diventerà totalitario. Certamente fai bene a sottolineare che da dentro la rivoluzione si sono elevate voci libertarie che hanno messo in guardia dall'involuzione, hanno capito che si stava prendendo una direzione sbagliata. Per quanto mi riguarda non condivido uno dei postulati della storiografia





conservatrice che fa risalire lo stalinismo, l'autoritarismo dei regimi rivoluzionari, all'idea stessa di rivoluzione.

La rivoluzione russa ha preso la via autoritaria durante la guerra civile, un conflitto in cui la posta in gioco era la vittoria o l'affermazione dei controrivoluzionari, il cui successo avrebbe significato l'instaurazione immediata di un regime di terrore ben peggiore di quello bolscevico; è un dato di fatto. Se per un secolo si è imposto

quello che io chiamo il “paradigma militare della rivoluzione”, cioè la trasformazione concepita come presa armata del potere, non è dovuto al codice genetico delle rivoluzioni, ma è conseguenza di circostanze storiche ben precise, cioè di una rivoluzione che nasce da una guerra totale e che porta in sé le tracce di una brutalizzazione della società, della cultura, della vita. Il '17 è frutto della Grande guerra e ha forgiato un modello militare di rivoluzione che si è perpetuato perlomeno fino all'esperienza nicaraguense del 1979, passando attraverso la Guerra civile spagnola, la Resistenza, la Jugoslavia, Cina, Vietnam, Cuba... Ma, ripeto, tutto ciò è riconducibile alle circostanze storiche che hanno forgiato questo modello e non a un'ideologia.

*Converrai però che la teoria del partito unico e l'assenza del concetto di pluralità – non tanto nel senso di democrazia liberale ma inteso in senso sociale, in direzione di una “vivacità politica” che potesse valorizzare il patrimonio presente nei movimenti operai – sono fattori presenti nei vari contesti che hai ricordato, certamente pur tenendo presenti le condizioni storiche. C'è un nodo teorico che non è stato sciolto, anzi lo si è fatto in direzione opposta...*



Non è difficile a distanza di tanto tempo riconoscere l'errore commesso da Lenin nel 1921 quando decide di proibire le correnti in seno al partito bolscevico. Già nel 1920 lui e Trotsky teorizzano la dittatura del partito. Ma questo non è iscritto nel codice genetico del bolscevismo; i bolscevichi non hanno fatto una rivoluzione per istaurare un regime di partito unico, che non era nei loro programmi. Anzi, Trotsky al

secondo congresso della socialdemocrazia russa accusa Lenin di essere autoritario, di essere un giacobino, e difende il principio della più ampia democrazia possibile in seno ai movimenti rivoluzionari. Il 1905 produce i soviet e il socialismo russo teorizza la rivoluzione come trasformazione della società e nascita di una democrazia di tipo sovietico. Il regime di partito unico si sviluppa nel contesto della guerra civile.

Dico questo non per giustificare i bolscevichi, o per sminuire la gravità delle loro scelte, ma per “sminarle”, per sottolineare l’insieme di circostanze da cui nasce una politica che si può certamente discutere, criticare, sicuramente non era la sola opzione, ma si tratta di avere presente la situazione e non ricondurla semplicemente, linearmente e meccanicamente a delle premesse ideologiche o filosofiche, come fa appunto una storiografia conservatrice che io non condivido, la quale evita accuratamente di analizzare gli obiettivi, il programma, l’ideologia delle forze che si opponevano alla rivoluzione. Comunque il mio libro non è un’analisi dell’esperienza russa, ma una riflessione su due secoli di rivoluzioni molto diverse tra loro.

*Certamente. Tra l’altro un altro nodo estremamente interessante affrontato è il rapporto tra libertà e liberazione. Metti in evidenza i limiti delle analisi come quelle della Arendt e di Foucault. Possiamo dire, in sintesi, che non c’è libertà senza liberazione e viceversa?*

Sì, questa è la conclusione a cui io arrivo al termine del capitolo. Hannah Arendt scinde radicalmente il concetto di libertà da quello di emancipazione sociale. Disegna due categorie: le buone rivoluzioni tese alla libertà, come quella americana, e le rivoluzioni cattive, che lei considera matrici di totalitarismo, in sintonia con il filone storico liberale e conservatore; aspetto piuttosto contraddittorio con la sua filosofia politica generale, ma su questo tema c’è una convergenza con la destra. Queste rivoluzioni sono la francese e la russa, dove si contrapporrebbe la libertà al riscatto sociale. Viceversa,





io sono convinto che la libertà abbia un contenuto sociale, e cioè che non possa essere scissa dall'uguaglianza sociale. Rivoluzione ed emancipazione sociale sono un processo di liberazione, non possono essere separate o considerate come categorie astratte. Uno storico le deve considerare nel loro processo genetico, studiarne la nascita, la morfologia, le dinamiche. Non le può inglobare in un'analisi astratta.

*Un altro aspetto fondamentale è quello della violenza, cioè degli strumenti che ti dai per cambiare lo stato di cose presente. Mi sembra che una delle grandi lezioni della storia possa essere la seguente: se usi gli stessi strumenti del nemico rischi di assomigliargli sempre più e il progetto di cambiamento ne subirà le inevitabili conseguenze, andando a inficiarlo. Cosa ne pensi?*

Nel mio libro cerco di storicizzare le rivoluzioni e indico come quella russa, che nasce da una guerra totale e ne porta le tracce, abbia forgiato un paradigma militare che ha condizionato il Novecento, un paradigma che concepisce la rivoluzione come presa armata del potere. Quindi il movimento rivoluzionario è organizzato come un esercito, con la sua disciplina e con il suo gruppo dirigente. Questa scelta dovuta, ripeto, non a un modello ideologico o filosofico, ma a circostanze storiche, implica un'idea della violenza che è prescrittiva, cioè non si può attuare una trasformazione radicale senza ricorrere alla violenza. Certamente c'è anche una componente ideologica, ma non è la causa principale. Tutto ciò è riconducibile alla teoria marxiana della violenza come levatrice della storia che è stata interpretata in modo dogmatico, come legge assoluta delle vicende storiche.



Io penso che i movimenti che presentano incontestabili potenzialità rivoluzionarie, ossia che rimettono in discussione l'ordine costituito, il modello di civiltà dominante e che sono sorti negli ultimi due decenni, non scelgono più questa forma prescrittiva, fondata su una rotura violenta, perché l'eredità del bolscevismo e del Novecento appare come un residuo arcaico, o anche pericoloso, e perché si è coscienti delle

strade che hanno preso le rivoluzioni del secolo scorso. Non solo quella russa ma anche la cinese e altre ancora.

Se questo modello è stato rimesso in discussione e siamo coscienti dei pericoli che comporta, non ritengo neanche che la soluzione del problema sia opporre la nonviolenza alla violenza. Viviamo in un mondo che è basato sulla violenza, dove forme di dominio e di ingiustizia non possono scomparire se non rimosse anche facendo ricorso alla violenza.

Io non mi sento di predicare la nonviolenza ai curdi del Rojava, così come non sono convinto della tesi di John Holloway che riflettendo sull'esperienza zapatista in Chiapas è arrivato alla conclusione che si possa cambiare il mondo senza prendere il potere. Gli zapatisti meritano tutta la nostra ammirazione e il nostro sostegno, ma non hanno preso il potere e non hanno cambiato il mondo durante i trent'anni della loro esperienza. Questo è un dato di fatto. Viviamo in un'epoca dove il dominio prende nuove forme, ma il suo volto rimane quello della forza, della violenza organizzata attraverso l'apparato militare e i mezzi di coercizione e quindi non abbiamo a che fare soltanto con la microfisica del potere, per richiamarci alla tesi foucaultiana, ma anche a una struttura come a suo tempo la definivano Marx e Max Weber. Aspetti fondamentali, impossibili da ignorare o rimuovere. Quindi, non sono un dogmatico che teorizza la violenza, ma non sono nemmeno diventato un pacifista e un nonviolento per principio. Credo che tutta la questione vada ripensata, debba essere certamente oggetto di una riflessione critica, ma che non possa essere rimossa. È sicuramente un problema delicato, scomodo, pericoloso, ma che va affrontato, non messo da parte.

*Hai fatto accenno ai nuovi movimenti. Rispetto alle nuove pratiche che vengono proposte, e ai contenuti e agli spunti teorici che le hanno supportate, è possibile riporre fiducia in loro? Possiamo rilevare che in questo inizio di millennio si sono misurati principalmente sul piano della rivolta, che come sottolineei nel libro difficilmente riesce a intaccare le basi del potere. A tuo avviso quali potrebbero essere le prospettive a fronte di un capitalismo dominante?*

Non ho ricette da proporre o nuovi modelli da suggerire. Parto da una constatazione: i modelli rivoluzionari ereditati dal Novecento, e non solo, anche le grandi correnti di pensiero che hanno segnato la storia della sinistra, appaiono come incapaci di offrire un'alternativa per il XXI secolo. Tutti i nuovi movimenti hanno dovuto cercare di reinventarsi, cercare nuovi percorsi ancora

inesplorati. Dalle rivoluzioni arabe a Occupy Wall Street, dagli Indignados alla Turchia e oggi all'Iran... non hanno nulla a che fare con le dinamiche politiche e sociali del passato. Questo non è riconducibile a un'incapacità della mia generazione o di quelle precedenti di trasmettere determinate cose, ma perché quei modelli sono naufragati e appaiono arcaici e inutili. Bisogna crearne dei nuovi.

Ciò non è semplice. Penso che nuovi progetti dovranno dispiegarsi globalmente e saranno il frutto di nuove esperienze, nuove elaborazioni, ma sarà un parto che richiederà tempo, anche perché fino a oggi queste nuove dinamiche non si sono ancora sincronizzate. Ci sono stati dei segnali di sincronizzazione ma in modo intermittente, nulla di comparabile con il 1968, quando ci fu una convergenza tra le lotte studentesche e quelle operaie, vedi in Francia, insieme alla Primavera di Praga, all'offensiva del Têt in Vietnam. Una stagione di lotte contro il capitalismo in Occidente, contro lo stalinismo nell'Est europeo, contro l'imperialismo nel Sud del mondo con i movimenti anticolonialisti. Tale convergenza aveva dato vita a modelli che sembravano validi, creando un orizzonte dentro il quale si inscrivevano tutte le lotte di quegli anni. Nulla del genere è accaduto finora, ma ci sono tanti segni che indicano un movimento in questa direzione.

Io mi ritengo solo un osservatore. Posso proporre un bilancio critico rispetto alle esperienze del passato, fornire degli strumenti per il futuro, per non partire da una tabula rasa ma da una coscienza critica. Questo è il contributo che possono dare gli storici e i militanti della mia generazione.



# IL POPOLO DEGLI ELFI

Da “Ritorno alle origini”, di *Mario Cecchi*

★ *Una delle esperienze più longeve e originali del movimento comunitario italiano è quella del Popolo degli Elfi, nell'Appennino pistoiese. Gli Elfi vivono in questi territori montani dagli inizi degli anni Ottanta, distrincandosi in rapporti altalenanti con le istituzioni e la loro burocrazia; oggi sono circa 150 i residenti nei villaggi e nelle case di Gran Burrone, degli altri insediamenti e della propaggine collinare, Avalon. La vita è tesa all'autosufficienza e all'armonia con i cicli naturali, l'economia è basata sulla condivisione e sullo scambio, la cura delle relazioni è il fulcro attorno a cui ruota la comunità. È da poco uscito un libro – “Ritorno alle origini” (edito dall'Associazione '9cento) – che ripercorre il percorso quarantennale del Popolo degli Elfi e che attraverso frammenti di vita, sentimenti ed emozioni delinea la visione alla base della loro esperienza; il libro è firmato da Mario Cecchi, una delle figure storiche e più rappresentative del progetto: ne pubblichiamo alcuni paragrafi iniziali come invito alla lettura e alla sperimentazione di un altro modo di vivere.*

La Valle degli Elfi è nata nel 1980 da un gruppo di quattro persone che, stanche della vita cittadina e delle scelte a metà, decisero di andare a vivere a Pesale (nome elfico Gran Burrone), un paesino abbandonato dell'Appennino Tosco-Emiliano a 880 mt s.l.m.,



Mario Cecchi



raggiungibile solo a piedi. Dal lontano 1980 gli Elfi si sono espansi in tutta la montagna, hanno riadattato le case abbandonate, da ruderi le hanno trasformate in case comode e confortevoli, consone al loro stile di vita, senza strada, elettricità, gas; per la cucina e il riscaldamento utilizzano il fuoco a legna e illuminano con i pannelli solari e le candele. Nell'arco degli anni, su quei monti, sono nati più di duecento bambini di cui circa un centinaio di elfetti (il più grande di loro ha oggi quarant'anni), che riempiono di allegria quei luoghi altrimenti condannati alla desolazione se non fosse per la presenza degli Elfi che li abitano, li amano, li custodiscono, li coltivano e li hanno fatti tornare alla loro antica dimensione di vita.

I rapporti con la gente intorno sono di buon vicinato, frequenti sono gli scambi di cortesie e di aiuti reciproci, anche se, per un periodo durato più di dieci anni, c'è stata una guerra senza esclusione di colpi con i cacciatori della zona che si sono sentiti defraudati di parte del loro territorio di caccia a causa della presenza massiccia degli Elfi. Per fortuna ora è da parecchio tempo che non accade nulla e sembra che la ragione abbia prevalso sull'intolleranza.

Molte persone ci stimano per la scelta coraggiosa che abbiamo fatto. A nostro avviso ci vuole più coraggio a vivere nelle città, in quegli appartamentoini

di pochi metri quadri, soffrendo di inedia e di solitudine, assillati dal problema economico, sempre di fretta per arrivare in tempo, che a vivere in libertà in mezzo ai boschi, cibandosi dei frutti freschi della terra. Gli Elfi hanno mantenuto il loro stile di vita frugale e, pur non mancandogli nulla di essenziale, non si sono lasciati intrappolare dalle mode e dalla tendenza imperante del consumismo. Una strada lunga cinque o più chilometri, da percorrere a piedi in mezzo ai boschi, li separa dalla "civiltà".

I loro figli frequentano con buoni risultati la scuola media o superiore di Pistoia o di Porretta. La scuola elementare la fanno a casa, non si sentono assolutamente isolati o fuori dal mondo, anche se conducono una vita diversa e non accettano la logica della competitività o del massimo profitto, del lavora-consuma-crepa, dello sviluppo illimitato a discapito della Madre Terra e della natura umana. Nessuno ha un lavoro fisso, alle spese della comunità e dei villaggi si rimedia con gli introiti ricavati dalle pizze che sfornano durante i festival o le manifestazioni, a prezzo politico. Per le spese individuali ognuno provvede da sé, salvo chiedere un contributo alla Valle quando non riesce a guadagnare abbastanza per far fronte a una necessità contingente.

Vige un rapporto di fratellanza e reciprocità tra tutti gli Elfi e i non Elfi che vengono a trovarci: basta inserirsi nell'onda magica della condivisione che esiste nella natura dell'essere umano quando non è traviato dall'individualismo e dall'egoismo della società attuale. Essa, dal nostro punto di vista, ha eretto il denaro a suo unico Dio e si è dimenticata i valori spirituali e umani che sono alla base della convivenza civile.

Le decisioni vengono prese con il consenso di tutti, mai con le votazioni a maggioranza, ma tramite il Cerchio, che è la forma di come ci si dispone quando ci riuniamo a parlare, a dimostrazione del fatto che non esiste un capo, ma siamo tutti equidistanti dal centro, sede del grande Spirito. Attuiamo



Il cerchio

un meccanismo di discussione e di confronto che coinvolge tutti i membri interessati della comunità: parliamo uno alla volta quando arriva il Bastone Sacro della Parola, che gira in senso circolare, fino a che non si dipanano tutte le contrapposizioni e si raggiunge il consenso, che non è detto comunque che corrisponda all'unanimità. Non è necessario, infatti, essere tutti della stessa opinione: nel consenso qualcuno può non essere d'accordo, ma egli non blocca la decisione degli altri. Questo metodo è sempre stato utilizzato all'interno del cerchio degli Elfi, senza mai raggiungere una forma strutturale, ma funziona più sulla fiducia e sul cuore, poiché le persone sono stimolate a parlare col cuore e non con la fredda razionalità.

Nella saga di Tolkien gli elfi vengono descritti come esseri biondi con gli occhi azzurri, alti e con le caratteristiche orecchie a punta. Nulla di tutto ciò: gli Elfi nostrani sono persone normali che hanno in comune con gli elfi mitologici la scelta di vita. Vivono nei boschi a stretto contatto con la natura, sono profondi conoscitori delle piante, degli animali e degli ecosistemi che governano l'ambiente. Scendono in città il meno possibile perché la vita che conducono è molto diversa, non amano il caos, la frenesia del lavoro, la fretta di arrivare, i falsi simboli, le mode, i vestiti firmati, preferendo le cose che



Avalon. Foto di Luca Bertinotti

producono loro stessi: dalle calzature, ai vestiti, ai cibi genuini, agli attrezzi artigianali, ai vecchi strumenti di lavoro che hanno restaurato.

Da loro si respira ancora un'aria antica e sembra che il tempo si sia fermato, se non fosse che



a Casa Sarti usano il trattore e le motoseghe per alleggerire il lavoro. Il ritmo e le sequenze dei lavori sono sempre gli stessi e vengono dettati dai cicli della natura. Gli Elfi si cibano di tutto quello che la natura gli offre: erbe selvatiche, lamponi, ribes, castagne, funghi; e di quello che producono loro: latte, formaggi, legumi, verdure e cereali. La natura è provvida di ogni ricchezza. Essi rifiutano la società del consumo, dell'usa e getta, preferendo riciclare quanto possibile. Hanno acquisito capacità tecniche e manuali per ricostruire le case e gli annessi con le pietre e le travature di castagno, come si faceva una volta, usando la calce al posto del cemento. Cucinano sulle stufe a legna e si riscaldano con esse durante gli inverni che non sono più quelli di una volta: quattro o cinque mesi di neve continuativa e temperature di meno 20 gradi centigradi, come gli anziani ricordano. Si sono dotati di pannelli solari per la luce elettrica, in modo tale che le loro condizioni di vita sono molto migliorate.

Soprattutto sono felici e contenti per quello che fanno: hanno scelto di vivere così e non cambierebbero più lo stile di vita per nulla al mondo. Si incontrano provenendo dai vari casali in un unico posto a rotazione per le lune piene, occasione per far festa, cantare e ballare, ma anche per parlare del più e del meno, della loro vita. Si curano con le erbe selvatiche di cui sono profondi conoscitori, fanno creme, oleoliti, saponi e distillati, sia a scopo fitoterapico che per la bellezza. Cercano l'autosufficienza in natura e, in condizioni di necessità, facendo appello a tutte le loro risorse, potrebbero anche farcela, ma oggi che la comunicazione con l'esterno è indispensabile per trasmettere questo stile di vita accolgono anche gli stimoli che arrivano



da fuori. Il tentativo è quello di contagiare, senza cadere nelle abitudini e nella dipendenza della società consumista.

L'esperienza degli Elfi ha un'importanza che travalica il marginalismo dell'esperienza stessa, perché si propone, per il fatto stesso di esserci, come modello di società post-industriale, post-capitalista, sostenibile, compatibile con l'ambiente e vivificante per l'uomo stesso. In un periodo storico ancora dominato dall'avidità capitalista che sta distruggendo l'ecosistema terrestre, mettendo a repentaglio la sopravvivenza stessa della specie umana, si fa strada un altro paradigma fondato sulla libertà, sull'uguaglianza, sull'equità, sulla solidarietà, sulla cooperazione e sull'evoluzione spirituale dell'essere umano come valori fondamentali per una nuova rinascita in tutti i campi della vita sociale.

Mentre un modello di "sviluppo", un certo tipo di "civiltà" e di "progresso" sono destinati al collasso e andranno incontro a una crisi senza precedenti, dall'altro lato si sta affermando una coscienza e una riconoscenza delle antiche leggi di natura e della spiritualità connessa, che presuppongono un rispetto degli equilibri naturali e un'interazione che tiene conto delle necessità biologiche di ogni specie per il mantenimento della biodiversità. L'uomo

non è il padrone assoluto del pianeta, ma ne è ospite gradito o inopportuno (questo dipende da noi, adesso, alle soglie della catastrofe ecologica, sappiamo che tipo di impatto ambientale abbiamo prodotto!).

Da qui parte la valutazione che noi Elfi non siamo più gli utopici hippy avventurieri fuori dal mondo e dalla storia, ma un baluardo di resistenza culturale, umana e naturalistica che incarna il bisogno del genere umano di una riconciliazione con la terra. A tal fine, anche se la terra non parla, ma si esprime in altri modi ancor più eloquenti, è un fatto evidente a ogni individuo non completamente accecato dal denaro e dal potere che la terra ci sta chiedendo di cambiare strada, di mutare il nostro stile di vita, il nostro atteggiamento mentale oltre che il nostro sistema economico, politico e sociale.

Quindi noi non abbiamo fatto altro che incarnare questo bisogno creando una micro società fondata su altri valori, quali l'uguaglianza tra i sessi, la condivisione dei beni e dei mezzi di produzione, l'annullamento dei ruoli, la famiglia allargata, la centralità della terra, della montagna e della contadinanza, quali risorse primarie per risolvere i bisogni elementari degli uomini, ma anche il valore intrinseco per un rapporto corretto uomo-natura e cultura, nella salvaguardia dell'ambiente e nella gestione delle risorse in modo da preservarle per le generazioni future.

Altresì abbiamo proposto una microsocietà dove vengono rispettati i principi più elementari degli uomini, quali la parità di diritti (e di doveri) e la partecipazione alle scelte della comunità che si attua attraverso un processo decisionale che coinvolge tutti i membri in una discussione franca e pacata, senza lo stress dell'urgenza o dell'emergenza. Inoltre miriamo a una microsocietà dove gli anziani trovano una loro naturale collocazione nel tramandare i saperi e rendendosi utili come possono, i bambini non vengono manipolati fin dall'infanzia per le esigenze di una società competitiva e produttivistica, ma vengono rispettate le loro naturali inclinazioni e i loro tempi di apprendimento, dando pari importanza allo sviluppo intellettuale e a quello pratico.

Nella creazione di un'altra economia si privilegia il baratto, lo scambio o il dono, che non seguono leggi di mercato bensì il valore d'uso, quando l'affettività o la relazione amicale non superano anche il rapporto dare/avere. L'economia svolge una funzione minima in quanto ogni comunità tende verso la propria autonomia e autosufficienza o consumando prodotti provenienti da una zona vicina in modo da sprecare meno energia per il trasporto e poter esercitare un controllo sulle merci (filiera corta).

Un modo diverso di vivere è possibile, anzi già esiste...

Altre letture:

Francesca Guidotti, *Gli ecovillaggi in Italia. Il Popolo degli Elfi*, in *Ecovillaggi e cohousing. Dove sono, chi li anima, come farne parte o realizzarne di nuovi*, Terra Nuova, 2013, p. 47-51.

Claudia Roselli, *Gli Elfi della Valle dei Burroni (Pistoia). Scegliere di ritornare alla montagna ed educare alla sostenibilità. Un esempio di vita alternativa in Toscana*, "Scienze del territorio", n. 4, 2016, p. 187-194.



# LETTERA AGLI INGEGNERI DELL'AUTOMAZIONE AUTOMOBILISTICA

Di Celia Izoard

★ Con le Edizioni Malamente abbiamo recentemente pubblicato il libro di Celia Izoard – giornalista indipendente, redattrice della rivista francese “Z” – dal titolo “Cambiate lavoro, per favore. Lettere agli umani che robotizzano il mondo” (prefazione di Roberto Ciccarelli; traduzione di Luigi Lorato e Michela Rossi). Il libro raccoglie una serie di lettere aperte con le quali l'autrice interroga ingegneri e startupper delle tecnologie digitali per portarli a riflettere criticamente sull'impatto sociale ed ecologico di quello che fanno, invitandoli senza tanti complimenti, per il bene dell'umanità e del pianeta, a “cambiare lavoro”. Pubblichiamo qui, come invito alla lettura del volume, un estratto della prima lettera (in versione ridotta e priva di note) rivolta agli ingegneri che lavorano nel campo dei veicoli senza conducente. Tramite un'accurata analisi e una serie di domande scomode Izoard svela bugie, interessi e connivenze che si celano dietro questo specifico progetto di digitalizzazione delle attività umane.

Buongiorno,

è ormai da anni che siete lanciati su uno dei più grandi progetti industriali del decennio, quello di far andare in giro macchine, bus e camion senza conducente. Niente più umani dietro al volante, questi veicoli prodotti tramite la fusione tra la macchina, il computer e il robot arrivano in un *batter di app* e si conducono da soli, equipaggiati da centinaia di sensori – telecamere per riprodurre la visione in 3D della strada o seguire le strisce sull'asfalto, lidar e radar a lungo raggio per rilevare gli oggetti nelle vicinanze – collegati a un computer centrale che processa decine di gigabyte al minuto.

Oggi, voi mettete tutto ciò che vi rende degli esseri viventi e senzienti al servizio di questo progetto. La vostra energia, il vostro talento, il vostro tempo,

tutto questo vi serve a perfezionare dei sensori, a educare degli algoritmi affinché il sistema non confonda la foglia a terra con il bambino che gioca. Sono cosciente che mandare una lettera, come questa, nel 2020, mentre Waymo si vanta dei venti milioni di miglia percorsi con la Google Car, possa sembrare un po' fuori luogo. Allo stesso tempo, noi, "pubblico", "utilizzatori", "semplici cittadini" siamo stati messi davanti al fatto compiuto. O più precisamente, come succede sempre quando si tratta di nuove tecnologie, il dibattito non è proprio esistito, poiché la tecnologia non dovrebbe essere politica. È solo "il progresso", "l'avanzamento", "l'evoluzione". Non esiste né il luogo, né il momento per dibatterne. Ieri, il veicolo automatico non era che un sogno futurista un po' delirante portato avanti da Google, talmente irrealistico che, ci dicevamo, era una perdita di tempo criticarlo. Oggi, che tutto è avviato, sembra altrettanto futile criticarlo, perché, ad ogni modo, è già qua. Non ci sono neanche dei buoni interlocutori («parlatene ai politici!», dicono spesso gli ingegneri; «non siamo noi a decidere sul progresso della scienza!», dicono i deputati). Se scrivo a voi, è perché i politici non ne capiscono un granché e si accontentano spesso di ripetere ciò che viene detto loro, perché credo più nella vostra buona fede e nella vostra coscienza sociale che in quelle dei dirigenti di società di investimenti e, soprattutto, perché siete voi che fate il lavoro, e che potreste scegliere di non farlo più.



Vi scrivo perché ne va delle vite di noi tutti, della maniera in cui vorremmo vivere domani. Visto che un progetto come quello dei veicoli autonomi non è per niente un dettaglio, c'è bisogno di domandarsi quale sia il rapporto tra questo progetto e la situazione tragica qual è oggi la nostra: il cambiamento climatico, l'estinzione massiva di specie, la rarefazione dell'acqua potabile. C'è bisogno di domandarsi che cosa comporta l'espulsione immediata di milioni di professionisti della guida, destinati a un'ipotetica riconversione nel settore digitale. I veicoli autonomi a cui lavorate miglioreranno la situazione sociale, ecologica e climatica attuale? È certo che non la peggioreranno? Quello che c'è in gioco non è poco, non è qualcosa che si può liquidare con delle formule preconfezionate sulla «mobilità sostenibile e connessa». [...]

Se è questo il progresso, allora il progresso non è altro che il nome che si dà al capriccio dei miliardari della Silicon Valley, che i tecnocrati di tutti i paesi, febbricitanti, non fanno altro che trascrivere all'istante nelle politiche nazionali, in preda al terrore di fare un passo falso lungo il cammino della crescita. E ora che le conseguenze di questo genere di scelte sono manifeste come non lo sono mai state, con delle immediate ripercussioni planetarie, ora che la cosa più necessaria sarebbe prendere tempo per riflettere su quello che facciamo, questo progresso accelera, a causa di una concentrazione di potere e di capitale inedita nella storia umana. [...]

E tutti quanti devono mettersi all'opera. Squadre di esperti sono ormai al lavoro per regolamentare patenti, regimi di responsabilità e polizze assicurative. Bisogna creare un arsenale di leggi e di protezioni destinate a limitare gli eccessi della raccolta dati e i cyberattacchi. Standardizzare le strade dell'Europa intera per renderle più intelleggibili alle migliaia di sensori delle macchine e dei camion autonomi. Dispiegare un'infrastruttura di *big data* con decine di migliaia di antenne, di server e computer ai bordi delle strade, per far funzionare a pieno le potenzialità di questa tecnologia mettendo in connessione i semafori, i pannelli informativi, i veicoli tra di loro, eccetera, eccetera.

E insomma, perché? Perché, nel momento in cui il surriscaldamento globale sembra già superare le previsioni più pessimiste dell'IPCC, nel momento in cui la prospettiva dei super-incendi, delle siccità prolungate, anche in climi temperati come il nostro, si avvicinano pericolosamente... perché la prima urgenza sarebbe quella di far girare delle macchine senza conducente? Perché, in un mondo avvelenato da disoccupazione e inquinamento, non c'è niente di più urgente che mobilitare le università e i centri di ricerca più prestigiosi,



e coinvolgere presto la società intera, al fine di compiere questa prodezza: far condurre i veicoli da delle macchine?

In origine, voi lo sapete, i veicoli autonomi sono stati finanziati perché l'esercito americano preferiva mandare dei robot al posto dei *marines* a fare la guerra in Medio Oriente. Era più accettabile per l'opinione pubblica.

E dopo: perché Elon Musk, il proprietario della Tesla, trovava *cool* che lui e i suoi amici non dovessero più perdere tempo al volante quando rimanevano bloccati nel traffico della baia di San Francisco.

E poi: perché Anthony Levandowski, inventore della Google Car, ha questo sogno mistico di un mondo in cui i robot prenderanno il controllo (e ha anche fondato la prima chiesa consacrata al culto di una divinità fondata sull'intelligenza artificiale).

E infine: perché i padroni delle società di trasporti si riempiono di gioia all'idea di non dover più pagare i conducenti.

Ma noi, noi che non siamo né la DARPA, né le società di trasporti, né i CEO miliardari e stralunati della Silicon Valley, noi che ne pensiamo? Cosa rendono possibile i veicoli autonomi a cui voi lavorate? E cosa rendono impossibile? I consulenti del Boston Consulting Group, una delle più grandi società di consulenza al mondo, associata a imprese quali Axa, Uber o EasyMile, hanno

venduto ai dirigenti, tramite le proposte del white paper *Reinventare la mobilità urbana e peri-urbana all'orizzonte 2030*, l'idea che i veicoli autonomi sarebbero fautori di una mobilità sostenibile grazie alla democratizzazione del trasporto *on demand*: «la novità del trasporto autonomo permette, ad esempio, con un risparmio sui costi dal 30% al 50% (sopprimendo il conducente), di democratizzare il trasporto *on demand*», e questo «rappresenta una formidabile opportunità di accelerare la transizione energetica nel settore dei trasporti». In pratica, flotte di veicoli autonomi condivisi controllati da piattaforme tipo Uber dissuaderanno le persone dal possedere la loro macchina di proprietà. I veicoli autonomi faciliteranno il trasferimento modale, permettendo di completare il percorso bus-treno-veicolo autonomo per tornare a casa senza utilizzare un veicolo di proprietà. Il governo includerà nella sua agenda con piacere questa ipotesi, spinta e voluta dal settore privato, sostenendo che «l'arrivo dei veicoli autonomi non è dissociabile da evoluzioni tendenti a mobilità più sostenibili, più accessibili e più connesse».

Ecco il tipico genere di frasi evasive che vengono servite al grande pubblico e nelle quali anche voi dovete sguazzare: elementi di linguaggio che permettono di sostituire ai nessi logici delle vaghe associazioni di idee. Nello specifico, è davvero così sensato accomunare i termini “mobilità sostenibile” e



“mobilità connessa”, in considerazione della quantità di dati da trattare, gestire, stoccare? Abbiamo già un enorme problema con l’esplosione del traffico di dati digitali. Secondo i ricercatori di Shift Project, un *data center* di medie dimensioni consuma in energia l’equivalente di un paese di 10.000 abitanti, e le emissioni di gas serra dovute al digitale aumentano attualmente di circa l’8% l’anno. Ora, un veicolo autonomo potrebbe generare, secondo il capo di Intel, circa quaranta terabyte di dati, ovvero l’equivalente di ottanta hard disk, per otto ore di guida: «circolando, ognuno di questi veicoli produrrà tanti dati quanto 3.000 utilizzatori di Internet». Senza parlare del loro consumo diretto di elettricità, che potrebbe risultare spropositato, perché oltre al motore, le batterie devono alimentare le telecamere, i radar e tutti gli altri sensori necessari alla gestione della guida automatica. In questo caso, qualunque sia l’uso che se ne fa, i veicoli autonomi sono incompatibili con l’idea di andare verso veicoli meno inquinanti – e più ancora se ci si aggiunge il 5G, che funzionerà come una vera e propria calamita per i dati (allo stesso modo in cui le autostrade sono delle cosiddette “calamite per le macchine”).

Mi chiedo anche come il principio stesso di rimpiazzare uno o una conducente, che per guidare non ha bisogno di altro che del suo corpo, con migliaia di sensori, telecamere, lidar, batterie, processori, *data center*, possa essere una risposta ecologica. Questo implica forzatamente l’avvio di una produzione di massa di tutti questi oggetti in aggiunta ai componenti elettronici già presenti nei veicoli attuali. Vista la scala di diffusione prospettata dai produttori



dei veicoli autonomi, queste filiere supplementari avranno innegabilmente un impatto – e quindi degli effetti nocivi – a livello planetario, a partire dalla spinta per un'attività mineraria devastante, fino ad arrivare alle fabbriche di assemblaggio passando per i complessi metallurgici e petrolchimici. [...] Aggiungiamo il problema – negato dai costruttori ma evidente per i meccanici – che l'elettronica accorcerà la durata di vita di una macchina. Sarebbe rassicurante dirsi che tutti i suoi componenti possono essere riciclati, ma è particolarmente caro e difficile recuperare la sessantina di metalli che vi si trovano. Infine, è da dieci anni che si conosce il costo ambientale derivante dall'estrazione di terre rare, e nonostante ciò, a oggi, il neodimio, il lantanio, l'ittrio, il cerio, ecc., contenuti nei veicoli non vengono ancora riciclati.

Inoltre: la maggior parte degli osservatori sono d'accordo sul fatto che i veicoli autonomi, riducendo di circa due terzi il costo di uno spostamento in taxi o sopprimendo la “perdita di tempo” legata alla guida del proprio veicolo, rischiano fortemente di incoraggiare la sovra-mobilità, facendo balzare alle stelle il numero di spostamenti e chilometri percorsi. È la definizione dell'“effetto rimbalzo”, concetto inventato dall'economista e logico Jevonse per chiamare il paradosso che aveva scoperto nel XIX secolo: il risparmio energetico permesso dall'introduzione della macchina a vapore nell'industria, lungi dal dare luogo a un risparmio globale di energia, aveva al contrario intensificato il suo consumo. Perché? Perché questo aveva allo stesso tempo permesso il proliferare di nuove fabbriche. Per testare l'effetto rimbalzo dei veicoli autonomi, un gruppo di ricerca dell'Università di Berkeley ha offerto a più famiglie il servizio di una macchina con conducente sessanta ore a settimana. Questo ha permesso di simulare il comfort portato dal veicolo autonomo, capace di guidarsi e di parcheggiarsi da solo. Risultato: le distanze percorse da queste famiglie sono aumentate di più dell'80%! La cosa non sorprende: sono stati incoraggiati a spostarsi di più dalla possibilità di usare il tempo del tragitto per sé, di non dover cercare parcheggio, di non dover guidare dopo aver bevuto, ecc. [...]

D'altronde, a volerci spingere un po' oltre, anche se ci immaginassimo che i consumatori, resistendo virtuosamente alla tentazione di imitare gli ultra-ricchi a bordo di Tesla automatiche, indifferenti alla pubblicità dei nuovi guisci mobili e connessi, limitassero spontaneamente il loro desiderio di possesso e optassero per dei veicoli autonomi condivisi, o in affitto a lunga durata, che succederebbe? L'effetto rimbalzo non sarebbe meno problematico. Il veicolo autonomo permetterebbe all'alta borghesia di abitare in aree naturali protette a centinaia di chilometri dal loro luogo di lavoro, presso il quale si

recherebbero in macchina cominciando le loro giornate lavorative dalle sette del mattino. La macchina potrebbe anche dar loro voglia di fare un comodo tragitto porta a porta di notte, arrivando a destinazione dopo aver dormito a bordo. Per i meno ricchi, ci sono grosse probabilità che dando a un impiegato qualunque la scelta tra una bici, un autobus affollato o un veicolo autonomo condiviso prenotato su un'app, questi finirà per lasciarsi tentare dal tappeto volante che verrà a raccogliarlo davanti alla porta di casa. Pertanto, i politici possono pure ripetere che i veicoli autonomi non sono che un complemento al trasporto pubblico, per facilitare il trasferimento modale, ma la realtà è che rischiano di fargli concorrenza, esattamente come i taxi Uber a prezzi stracciati nelle grandi città. «Londra sta dimostrando, si legge sul "Financial Times" nel 2016, che una città può aver eliminato tutti i veicoli privati e continuare allo stesso tempo a soffrire di congestioni croniche».

Tutto ciò dà l'impressione che questa storia della mobilità sostenibile e autonoma corrisponda più a un'operazione di accettabilità sociale che a una qualsivoglia realtà. Perché come giustificare di fronte alla società tutti gli investimenti pubblici a favore del veicolo autonomo? Non ci si può accontentare di spiegare alla gente che bisogna aiutare le case automobilistiche e gli industriali francesi a proteggere i loro interessi dalla concorrenza cinese e americana. Non si può neanche far passare come un beneficio per la società il fatto che degli *startupper* di Tolosa o Grenoble potranno, grazie alla commessa pubblica di veicoli autonomi, fare un sacco di soldi. Non si possono nemmeno motivare battaglioni di giovani ricercatori e ingegneri come voi, potenzialmente idealisti, che non hanno alcuna voglia di veder crescere i loro figli su un pianeta a +5 °C, a creare sovrasviluppo tecnologico allo stato puro – eh sì, perché l'accettabilità sociale è tanto indispensabile per indurre *noi* ad accettare, quanto lo è per indurre *voi* a lavorare. Bisogna quindi inventare una storia e, questa storia, è quella del trasporto collettivo ecologico. Gli industriali hanno quindi impacchettato questo mega-progetto industriale con tante belle parole, parole che sono state riprese dai politici prima, e dai giornalisti dopo, come se fossero la cosa più ovvia al mondo. Questi espedienti linguistici, che hanno la capacità di sostituirsi al reale, si manifestano anche sotto forma di oggetti-feticci che non servono ad altro che a simbolizzare un'intenzione. Ad esempio, la navetta a guida autonoma del centro-città. Viaggia a 25 km/h, non trasporta molte persone ed è molto meno utile di un bus. Ma cristallizza, come uno slogan, l'idea che il veicolo autonomo è un mezzo di trasporto collettivo



al servizio dei più – e che arriverà presto nelle nostre campagne e nelle nostre periferie per risolvere tutti i nostri problemi di mobilità.

L'altro argomento a favore dei veicoli autonomi è quello della sicurezza stradale – è lo slogan di Waymo: «Noi creiamo l'autista più esperto di tutti i tempi». Cosa di più necessario, in effetti, che rimediare all'ecatombe che dura, in alcuni paesi, da cinquant'anni? Ma anche i più ferventi sostenitori dei veicoli autonomi sono concordi sul fatto che solamente quando *tutti* i veicoli saranno a guida autonoma e nessuna persona sarà più al volante i benefici sulla sicurezza saranno visibili. Cosa significa questo in pratica? Che quello che ci si prospetta è probabilmente un periodo di una decina d'anni nei quali assisteremo a nuovi tipi di incidenti dovuti al fatto che autisti un po' arrugginiti debbano riprendere il volante, o all'incomprensione tra umani e computer sulla strada: incapacità dei sistemi a percepire o interpretare segnali fatti col capo, le esitazioni, gli sguardi. Durante questo periodo, è molto probabile che gli incidenti saranno sempre imputati a fattori umani e interpretati secondo l'idea che bisogna andare al più presto verso un traffico 100% autonomo. In altre parole, se questo non funziona, è *perchè non si è ancora andati abbastanza lontani*.

Non esiste un modo meno costoso e più semplice di rendere le strade più sicure? Perfino “Wired”, il magazine più emblematico della Silicon Valley, si è servito di un articolo intitolato *Salvare vite grazie a strade più piccole e pianificate meglio, non con i veicoli autonomi*, per denunciare l'ipocrisia di questa argomentazione filantropica. L'articolo ricorda che esistono maniere semplici e a buon mercato per limitare gli incidenti stradali: moltiplicare gli elementi di moderazione del traffico che obbligano le macchine a rallentare, moltiplicare gli attraversamenti pedonali ecc. [...] Conclusione: «attuare queste soluzioni sarebbe molto più facile che insegnare a un robot come interpretare i gesti di un vigile urbano». Soprattutto, si può legittimamente considerare che una politica che favorisca pienamente i trasporti pubblici e la mobilità leggera ridurrebbe considerevolmente il numero di morti su strada.

Torniamo dunque al punto della questione. Molto concretamente, qual è l'utilità principale dei veicoli autonomi che voi sviluppate? È abbassare il costo del trasporto. Visto che la paga degli autisti rappresenta circa il 40% del costo del trasporto merci, le grandi imprese del settore si aspettano da questa innovazione un abbassamento dei prezzi spettacolare, che andrebbe ancora una volta ad avvantaggiare il trasporto su gomma rispetto a quello ferroviario. Questo porterà a far circolare più camion. E quindi più merci. E voi sapete bene, anche, che una delle principali ragioni d'essere dei veicoli autonomi è di offrire una risposta al problema dell'“ultimo chilometro” a gruppi come Amazon, eBay o Alibaba, che cercano a tutti i costi di far abbassare il prezzo delle consegne a domicilio a fine percorso, là dove è più caro, perché



non permette di fare economia di scala. Conseguenza prevedibile, il costo di spedizione dell'*ecommerce* si abbassa, il numero di ordini esplode, la gente acquista con un colpo di polpastrello, ancora più velocemente, ancora più patatine al peperoncino sostenibile del Paraguay, cover del telefono di Jackie Chan o carta igienica che avrebbero potuto comprare al negozio sotto casa. Tutti questi soldi, tutti questi fondi di ricerca speciali sbloccati dall'Unione Europea serviranno a trasportare prodotti con costo minore – quindi prodotti in numero maggiore. Non so voi quanto abbiate riflettuto sul cambiamento climatico, ma si può forse essere d'accordo sul fatto che questo sia probabilmente ciò che di peggio si possa immaginare. [...]

Allora, per tornare alla nostra domanda iniziale: cosa rendono possibile i veicoli autonomi, e cosa rendono impossibile? Le ditte firmatarie del white paper *Reinventare la mobilità urbana e peri-urbana all'orizzonte 2030* e il governo sostengono che i veicoli autonomi potrebbero «favorire la mobilità di persone che oggi non hanno accesso alla mobilità individuale, come le persone anziane o le persone a mobilità ridotta». È anche la storia toccante che (si) racconta Gilbert Gagnaire, CEO della *startup* di navette autonome EasyMile. «La mia principale preoccupazione, spiega ad "Authority Magazine", sono le zone rurali. I trasporti pubblici lì sono inesistenti, e i taxi fin troppo cari per le persone che non possono più guidare, o che non hanno i mezzi per pagarsi una macchina».

Nella campagna dove vivo, dove chiunque dipende dal mezzo privato, i politici hanno già totalmente integrato il concetto. Quando si menziona la necessità di creare trasporti pubblici, rispondono che non bisogna preoccuparsi e ci preannunciano a grandi linee un orizzonte radioso di navette autonome che solcano le colline. E quindi? E quindi tocca attendere. E una navetta *con* autista che solchi la campagna su richiesta, a partire da uno studio dei tragitti esistenti? Ah, è fin troppo caro, irrealistico, e inoltre ci saranno i veicoli autonomi – i quali, al contrario, sembrano perfettamente realistici, malgrado le strade scoscese, non asfaltate, il ghiaccio, i caprioli che attraversano e l'assenza di infrastrutture di *big data*.

Si vede quindi che, ben prima della sua concretizzazione, questo progetto ha già un ruolo: quello di rimandare delle decisioni urgenti a dopo, quello di fagocitare tutte le riflessioni pratiche sulle politiche del trasporto pubblico, quello di ridurre tutti i finanziamenti per la mobilità ecologica. E mentre voi lavorate senza sosta a nutrire degli algoritmi, e a perfezionare dei lidar, le alternative spariscono dall'orizzonte. Le alternative *low-tech*, ma anche le

alternative sociali: per limitare i bisogni di mobilità, la prima cosa da fare sarebbe evidentemente lottare contro l'espansione urbana incontrollata, mantenere gli uffici postali e gli sportelli dei servizi pubblici, favorire i commerci locali rispetto a zone commerciali concentrate nelle periferie delle città. Ma a che pro, visto che tutti questi problemi saranno risolti, forse, un giorno, dallo sviluppo di una tecnologia provvidenziale?

Sono dunque vantaggi sociali ipotetici – *car sharing*, accessibilità, sicurezza – che vengono usati per giustificare la “soppressione” dei conducenti. E anche in questo caso, per motivarvi a passare le vostre giornate lavorando all'automazione della guida, c'è bisogno che vi si racconti delle storie. Non per forza delle belle storie, non siete così ingenui, ma delle storie a mezze tinte. D'altronde, i pranzi di famiglia possono essere duri: «ma alla fine, tu che sostieni i gilet gialli, con la tua storia dei veicoli autonomi, che faranno tutti quei conducenti che avranno perso il loro lavoro? Sono persone che hanno una vita, dei figli, un mutuo sulle spalle». Per aiutarvi a superare simili momenti di vacillamento, società di consulenza e uffici del personale vi preparano risposte pronte all'uso, che non sono altro che una versione attualizzata dell'argomentario dei capitalisti dall'inizio della rivoluzione industriale. Voi contribuite a far scomparire un lavoro monotono e non interessante. Chi vorrebbe trascorrere le sue giornate a fare avanti e indietro su un percorso di dieci chilometri? Voi renderete quelle persone libere di fare lavori potenzialmente più arricchenti. Non ci saranno licenziamenti secchi, piuttosto dei pensionamenti anticipati – tutto questo si svolgerà sul lungo termine, senza violenza.

Per farsi un'idea, la cosa migliore è parlarne direttamente con dei conducenti di autobus, degli autotrasportatori, dei tassisti. In tutti questi mestieri, c'è una cultura professionale forte. Voi magari credete che non siano interessanti. Tuttavia, riuscire a portare cinquanta persone a destinazione in tutta sicurezza, è un mestiere. Gestire i conflitti in un bus, dare indicazioni a persone sparse, reagire a situazioni altamente improbabili che possono verificarsi nel corso di una giornata, è un mestiere. È pagato peggio, ma è senza dubbio socialmente più utile di migliorare un acquisto con un click o perfezionare il riconoscimento di immagini da parte dei droni. Quindi, sì, si potrebbe immaginare che per costruire una società sostenibile sul piano dell'ecologia, una società dove si trasportano meno persone e meno merci, sia necessario sconvolgere questo mestiere. Ma almeno lo si farebbe per delle buone ragioni. Ma si potrebbe anche facilmente immaginare uno sconvolgimento verso un mondo più ecologico dove il veicolo di proprietà sarebbe raro, i trasporti pubblici

di tutti i tipi diventerebbero la norma, e dove professionisti della guida giocherebbero un ruolo cruciale e beneficerebbero di un riconoscimento sociale importante. Ma, ciò che sta succedendo, è che si precarizza e umilia tutta questa classe di professionisti per pompare i profitti delle sette multinazionali che dominano il mercato dei trasporti pubblici.

Forse conoscete Antonio García Martínez? Ex analista finanziario alla Goldman Sachs, ha creato una *startup* acquistata da Twitter e si è fatto assumere da Facebook, prima di piantare tutto in asso (con un bel gruzzoletto in tasca). A proposito della Silicon Valley, in un best-seller intitolato *Chaos Monkeys*, che ne descrive la vita quotidiana, fa questo commento lapidario: «Ogni volta che incontro qualcuno di esterno alla Silicon Valley – qualcuno di normale –, posso trovare dieci società che lavorano come dannate per rubargli il lavoro». E anche se so che non lo direste in questi termini, è proprio quello che state facendo. La tecnologia che sviluppate è lo strumento di una lotta di classe. Una lotta silenziosa nella quale la borghesia imprenditoriale del *tech* opera, nella maggior parte dei casi senza rendersene conto e in buona fede, contro la maggior parte dei lavoratori e delle lavoratrici. [...]



In realtà, non c'è nessuna necessità storica perché la maggioranza dei lavoratori dell'umanità si ritrovi a obbedire all'algoritmo di un software o di una piattaforma. Non c'è un determinismo tecnologico che renda necessaria l'umiliazione sistematica di professionisti, relegati al rango di *clickworkers* o disoccupati. Quel che è certo sono i finanziamenti degli investitori e i finanziamenti pubblici, in larga misura determinati dalla guerra economica. Perfezionare i veicoli autonomi, consiste, consciamente o inconsciamente, nel partecipare a questa guerra tra «le persone che diranno ai computer cosa fare, e le persone a cui i computer diranno cosa fare», per riprendere l'espressione di Marc Andreessen, fondatore del browser pionieristico Netscape.

Voi forse vi direte che è un po' arbitrario colpevolizzare così gli ingegneri, quando ci sono decine di altri attori – banchieri, tecnocrati, politici, consiglieri d'amministrazione – che concorrono a deumanizzare questo mondo con le loro decisioni quotidiane. Ma si dà il caso che voi occupiate in questo dispositivo un posto particolare, che vi rende difficilmente rimpiazzabili. In pratica, nella maggior parte dei casi, voi siete giovani, siete piuttosto protetti socialmente e potreste prendervi dei rischi. [...]

Se siete profondamente mossi dalla vocazione da ingegnere, se sentite un vero piacere a creare delle macchine efficienti, perché non uscite dai vostri ecosistemi per sviluppare oggetti di tutt'altro tipo, attrezzature semplici, ecologiche,



divertenti? Anche con dei finanziamenti molto piccoli, alcuni ingegneri (che forse hanno loro stessi lasciato i loro vecchi lavori, dopo essersi fatti parecchie domande) fanno dei lavori molto validi in *low-tech*, benché sui giornali se ne senta parlare molto meno che delle Google Car. La velomobile, ad esempio, una sorta di bici-auto, su tre o quattro ruote, contornata da una carrozzeria leggera, spesso equipaggiata di un piccolo motore. È più aerodinamica di una bici, raggiunge facilmente i 50 km/h in pianura e permette di fare dei tragitti più lunghi che in bici, il tutto facendo un po' di sport, ma non necessariamente tanto, senza subire le intemperie, grazie alla carrozzeria. Le velomobili sono oggi tanto avanzate quanto i veicoli autonomi, ma molto più sobrie. [...]



Quindi, come potete immaginare, lo scopo di questa lettera è di invitarvi a prendere del tempo per riflettere e domandarvi se i veicoli autonomi, come il 5G e i dispositivi smart, sono veramente quello che volete fare. È veramente là che il vostro talento, le vostre capacità, i vostri desideri saranno impiegati al meglio? Se andaste a esplorare le campagne e le zone periurbane, per discutere con i politici e tutti i tipi di persone per comprendere i bisogni di mobilità, forse non penserete ancora che i veicoli autonomi sono una soluzione realista e adattabile. E anche se fosse, resterebbe indifendibile di fronte a tutte le popolazioni (e tutta la vita animale e vegetale) che subiscono l'industria mineraria e la produzione elettronica. E inoltre: potreste domandarvi quali problemi richiedono soluzioni tecnologiche, e constatare umilmente che alcune questioni, come il surriscaldamento globale o l'assurdità di una gran parte dei lavori del mondo contemporaneo, esigono prima di tutto delle soluzioni politiche, che necessitano di essere dibattute collettivamente.

Cordiali saluti  
Celia Izoard



# IL “VIAGGIO ATTRAVERSO UTOPIA” DI M.L. BERNERI

SECONDO RUDOLF ROCKER

Introduzione di *Varden*, traduzione di *Carla De Pascale*

★ Dopo la sconfitta della rivoluzione spagnola, lo scoppio della Seconda guerra mondiale e la sua drammatica fine, l'anarchismo appariva stritolato nella morsa della Guerra fredda. In Germania riemersero dalla clandestinità, dal carcere, dai campi di concentramento e dall'esilio alcuni gruppi che, tra mille difficoltà, diedero vita nel settore occupato dalle potenze occidentali alla Federazione dei socialisti libertari (Föderation Freiheitlicher Sozialisten, FFS). Fondata nel maggio 1947, la piccola organizzazione si esprimeva attraverso il mensile “Die Freie Gesellschaft”, pubblicato dal 1949 al 1953. Sulle sue pagine comparve nell'estate del 1952 una densa e articolata recensione del libro *Viaggio attraverso Utopia* di Maria Luisa Berneri scritta da Rudolf Rocker, che nelle prossime pagine verrà proposta per la prima volta ai lettori e alle lettrici di lingua italiana.

Nato nel 1873 nella Germania di Bismarck, Rocker era una figura molto conosciuta nel movimento anarchico dell'epoca. Organizzatore attivo degli scioperi dei sarti ebrei dell'East End nella Londra di inizio Novecento, negli anni Venti si era affermato come il principale teorico dell'anarcosindacalismo a livello internazionale, impegnato nella dura polemica contro l'autoritarismo bolscevico e nella diffusione dell'Internazionale anarcosindacalista (AIT), fondata a Berlino tra il 1922 e il 1923. Nel corso degli anni Trenta si dedicò a una penetrante analisi del nazionalismo, concepito come la «religione politica» dello Stato nazionale e prodromo per la diffusione globale dei fascismi, che si condensò nel volume *Nazionalismo e cultura*, uscito nel 1937. Sullo sfondo della crisi economica del 1929 e dell'ascesa del nazismo, Rocker criticò duramente l'atmosfera autoritaria che andava permeando la società, pervasa da brame dittatoriali da destra a sinistra e da una fiducia totale nei confronti del potere, come si legge nell'articolo *Contro la corrente, malgrado tutto* del 1930.

Dopo la fine del regime nazista e con il mondo diviso in due blocchi contrapposti, Rocker tornava su questi temi e incoraggiava gli anarchici a non

perdere la capacità di immaginare mondi nuovi. In un manoscritto, intitolato *Il ruolo delle utopie nella storia* e destinato al giornale degli anarchici americani di lingua yiddish ("Fraye arbayter sh'time"), sottolineava infatti come senza l'utopia mancasse anche l'aspirazione alla libertà. Contro una minacciosa epoca di «uomini meccanici» intrappolati in una rigida routine determinata dai tempi dell'autorità e della burocrazia, non bisognava in altri termini perdere la capacità di cercare di raggiungere l'impossibile, poiché solo in questo modo si sarebbero create le condizioni per nuove possibilità e per nuovi valori che valessero la pena di essere vissuti.

Come Maria Luisa Berneri, Rocker metteva dunque in guardia dall'indugiare in immagini di società perfette, modellate sulla base di schemi definiti a priori. In questo senso si può notare una saldatura con la sua concezione dell'anarchismo (e della libertà) come un processo aperto, relativo, sempre in divenire e mai concluso, consapevole che i porti ai quali si approda aprono sempre nuove rotte. La recensione di Rocker qui presentata ha quindi il merito di mettere in luce alcune questioni e snodi problematici essenziali contenuti in *Viaggio attraverso Utopia* di Maria Luisa Berneri che Edizioni Malamente e Edizioni Tabor hanno meritatamente (e coraggiosamente) ripubblicato pochi mesi fa. Nel corso dello scritto, come si vedrà, Rocker cita tutta una serie di autori che Maria Luisa Berneri non aveva considerato, non «certo per deplorare l'incompletezza del suo bel lavoro ma solo perché sono dell'opinione che proprio questi scritti sarebbero stati in modo eccellente adatti al contesto della sua ricerca». Come la libertà e l'utopia, d'altronde, anche la ricerca rimane un processo sempre aperto e mai concluso.



Recensione della prima edizione inglese di Maria Luisa Berneri, *Journey through Utopia* (Special edition published for the Marie Louise Berneri Memorial Committee by Routledge & Kegan Paul Limited, London, 1950). Collocazione dello scritto: Rudolf Rocker, *Reise durch Utopia*, in: International Institute of Social History di Amsterdam (IISH), Rudolf Rocker Papers, 1194-356. L'articolo venne in seguito pubblicato in "Die Freie Gesellschaft", a. 3 (lug.-ago. 1952), n. 33-34, p. 33(289)-40 (296). Traduzione dall'originale tedesco di Carla De Pascale.

Alla trentunenne autrice di questa opera di 339 pagine, ricca di contenuti e stimolante, strappata alla vita a Londra nell'aprile 1949 nel fiore degli anni dopo una breve malattia, non fu purtroppo concesso di vedere stampato il proprio lavoro. Fu il suo primo e ultimo libro. Così come l'elaborazione dei singoli punti dell'opera può sempre essere soggetta a valutazione, non di meno il suo carattere complessivo mostra di quale perdita abbia sofferto il movimento libertario per la morte prematura di una donna singolare e di grande ingegno, che avrebbe potuto dare vita a così tante creazioni ancora.

*Viaggio attraverso Utopia* è una storia critica delle più note utopie e delle loro più diverse versioni elaborate nel corso dei secoli. L'opera inizia con un esame della *Repubblica* del filosofo greco Platone, la quale esercitò forte influenza su molti autori posteriori di scritti utopistici: nel periodo rinascimentale, quando lo studio dell'antichità tornò in Europa a nuova vita, ma anche successivamente. Riscuotono

il suo apprezzamento, poi, l'opera di Plutarco *Vita di Licurgo*, il mitico legislatore di Sparta, e le grottesche rappresentazioni del grande schernitore Aristofane, che nelle sue commedie – *Le rane*, *Le vespe*, *Le nuvole*, *Gli uccelli* ecc. – non risparmiò il suo sarcasmo nei confronti di Socrate, di Platone e di Pericle. Aristofane fu senza dubbio un uomo di grandi contraddizioni interiori e in lui spesso gli estremi si toccano in modo singolare. Da questo punto di vista egli aveva molto in comune con Heinrich Heine e fu di frequente assai sfavorevolmente giudicato dalla critica successiva, per quanto nessuno di questi studiosi potesse contestare l'inesauribile ricchezza della sua arguzia mordace. Credo peraltro che Maria Luisa abbia saputo dare una valutazione molto migliore e probabilmente anche molto più corretta di quell'*insolente beniamino delle Grazie* – come Aristofane fu successivamente chiamato: e lo fa conoscere ai propri lettori mediante riferimenti ben scelti agli eventi politici del tempo. Sono

comunque del tutto al suo fianco quando dice: «È difficile non simpatizzare con la satira di Aristofane sui pianificatori di città, sui moralisti e i filosofi le cui idee vanno contro la vita istintiva della gente. E nonostante tutta la sua semplicità, il regno de *Gli uccelli* mi sembra un luogo più piacevole della *Repubblica*».

Mi sarebbe piaciuto vedere trattato da Maria Luisa meno brevemente Zenone di Cizio, fondatore della scuola stoica, con un capitolo autonomo a lui dedicato. Zenone, il grande avversario di Platone, ne avrebbe pieno diritto: colui che fra tutti i pensatori dell'antichità anticipò nella maniera più ampia la propria epoca e già da tempo è stato riconosciuto come il precursore precoce di una società liberata dalla costrizione statale. Mi sarebbe piaciuto perché il numero delle utopie autoritarie è incomparabilmente maggiore di quello degli scritti animati da spirito libertario e già per questo motivo egli merita la più grande attenzione. Uomini come Platone, Aristotele, Plutarco sono stati enormemente sopravvalutati dalle generazioni successive a causa del nostro cosiddetto *sistema educativo classico*, mentre Ippia di Elide, Alcidas, Aristippo e Zenone restano autori isolati e le loro idee di una umanità libera dovettero rimanere eternamente estranee ai sostenitori a tutti i costi dell'autorità. Doppia e necessariamente mi appare

riprendere pensatori come Zenone e la sua cerchia oggi, quando la schiavitù totalitaria dello spirito e dell'anima investe ambiti sempre più vasti, quando una oligarchia insulsa di burocrati dal cervello fossilizzato spinge all'estremo la messa sotto tutela degli uomini ed è sempre pronta a sacrificare la felicità e la libertà dei popoli a un meccanismo senz'anima.

Il secondo capitolo tratta delle più importanti fra le numerose utopie rinascimentali: l'*Utopia* di Tommaso Moro, la *Città del sole* del meno noto Campanella, un frate italiano, la *Cristianopolis* dell'umanista tedesco Andreae, la *Nuova Atlantide* di Bacone e la *Abbazia di Thélème* nel *Gargantua* di Rabelais. Ma anche in questo capitolo, scritto con grande intelligenza, sentiamo in particolare la mancanza di un'opera che – come Nettlau e Landauer correttamente riconobbero – con il suo carattere audace e per intero libertario eclissa ampiamente l'intera letteratura utopica e di critica sociale di quell'epoca. Mi riferisco al *Discorso sulla servitù volontaria* del giovane Etienne de La Boétie, deceduto quasi alla stessa età di Maria Luisa, allievo e amico del filosofo francese Montaigne e che superò di gran lunga il maestro. La Boétie aveva affidato il manoscritto dell'opera all'amico, il quale ne aveva messo in circolazione degli estratti in francese e in latino già nel 1574, seppure senza indicazione del



nome dell'autore. A quel tempo evidentemente furono motivi politici a impedire a Montaigne di pubblicare in forma integrale l'opera del suo giovane amico, che apparve solo nel 1729, quasi 64 anni dopo la morte di La Boétie. Sono convinto che Maria Luisa avrebbe goduto enormemente di quest'opera se ne fosse venuta a conoscenza, perché qui parlava uno spirito squisito, affine, nel suo illimitato amore per la libertà, allo spirito di lei.

Nella eccellente *Introduzione* al suo libro, Maria Luisa cita le parole di grande effetto di Herbert Read: «Molte persone cercano sicurezza nelle cifre, felicità nell'anonimato e dignità nella routine. Non chiedono niente di meglio che di essere pecore guidate dal pastore, soldati sotto un capitano, schiavi sotto un tiranno. I pochi che si differenziano diventano i pastori, i capitani e i tiranni di questi seguaci volontari».

Era lo stesso pensiero che La Boétie aveva concepito con la massima profondità, perché convinto che la vera forza dei tiranni non proviene dalla costrizione che arriva dall'esterno ma dalla schiavitù volontaria dell'uomo e che «in noi la natura ha meno potere della consuetudine». Troppo ci siamo abituati a dare la responsabilità della schiavitù dell'uomo a ogni tipo di tirannide, senza tenere conto del fatto che la coercizione esterna da sola non potrebbe mai durare se non trovasse sostegno nella sottomissione volontaria delle masse. Nell'età di massimo splendore della democrazia si ebbe un culto formale del concetto di *popolo*, come più tardi faranno la maggior parte dei socialisti con il proletariato. Tali generalizzazioni sociologiche sono sempre pericolose, in quanto disconoscono completamente il fatto che a produrre e promuovere la schiavitù non sono i confini nazionali e neppure l'appartenenza economica o sociale a una determinata casta o classe, bensì la natura spirituale del singolo essere umano.

Fra le utopie della rivoluzione inglese Maria Luisa prestò massiccia l'attenzione in special modo all'opera di Gerrard Winstanley, *La legge della libertà*; e ciò a buon diritto perché Winstanley fu certamente lo spirito più avanzato dell'epoca, che non si accontentò di raffigurare un ordine sociale ideale, ma anche nel periodo della rivoluzione percorse la strada

dell'azione diretta per trasferire le proprie idee nella realtà. Appunto per questo motivo nel primo volume della sua *Storia dell'anarchismo* Nettlau gli ha dedicato un ritratto così vivido. Anche se in Winstanley talune idee ancora antiche si mescolano in modo singolare con nozioni del tutto nuove, rimane però di tutta evidenza che il tratto libertario della sua visione sia quello dominante; è proprio questo tratto a elevare i suoi scritti molto al di sopra del contenuto ideale dell'*Utopia* di More o della *Repubblica di Oceana* di James Harrington. Mentre il libro di More ha avuto diffusione universale, Winstanley è stato quasi del tutto dimenticato nel suo stesso paese e riportato sulla scena solo nel 1906 dal libro di Lewis H. Berens sul *Movimento degli zappatori nei giorni del Commonwealth*, per grande merito di questo autore.

Nel capitolo sulle utopie del periodo illuministico il ruolo principale è giocato da Gabriel de Foigny e Denis Diderot. Entrambi erano pensatori libertari, in grado di vedere in anticipo un futuro nel quale la società non sarà più dominata dallo Stato o regolamentata dai sapienti commi delle leggi e nel quale ogni cooperazione scaturisca dal libero accordo e dall'unione collaborativa. Sebbene l'opera di de Foigny *Le avventure di Jacques Sadeur nella scoperta e nel viaggio nella terra australe* abbia avuto diverse edizioni e sia stata anche tradotta in



altre lingue, l'autore cadde poi completamente nell'oblio e resta un merito di Maria Luisa di averlo reimmesso in una nuova cerchia di lettori. Se in de Foigny si trovano alcune peculiarità bizzarre che oggi non ci dicono più nulla, i resoconti di viaggio del capitano francese Bougainville dettero a un grande spirito come Diderot l'opportunità di esplicitare i suoi pensieri

più reconditi sull'essenza dello Stato e dell'autorità, nel *Supplemento al viaggio di Bougainville* come pure in molte altre sue opere.

Il capitolo avrebbe potuto trovare una buona conclusione con Sylvain Maréchal, che nel libro non compare. La sua voluminosa opera *I viaggi di Pitagora* e molti altri suoi scritti meritano senz'altro di essere menzionati

in una storia delle utopie. Maréchal, «l'anarchico pastorale» secondo la definizione di Nettelau, senza dubbio fortemente influenzato da La Boétie, fu il più significativo fra tutti gli autori radicali della Rivoluzione francese e la sua disposizione esplicitamente libertaria sopravanzò di molto quella di tutti gli altri.

Delle utopie del XIX secolo trattate nel quinto capitolo del libro ricevono

un buon apprezzamento il *Viaggio in Icaria* di Cabet, *La razza futura* di Lord Lytton, *Guardando indietro dal 2000* di Bellamy, *Notizie da nessun luogo* di William Morris, che resterà per sempre una perla nella storia dell'utopia, e le *Immagini socialdemocratiche del futuro* di Eugen Richter. Ma anche qui sarebbe stato auspicabile che avessero trovato menzione almeno alcune utopie animate



da spirito di libertà, innanzitutto la *Umanisfera* di Joseph Déjacque. Déjacque fu uno dei primi precursori del comunismo anarchico, caduto del tutto in oblio finché non venne riscoperto più tardi da Nettlau, al pari di Anselme Bellegarrigue e di Ernest Coeurderoy. Déjacque pubblicò la propria «brillante utopia comunistica anarchica», come la definì Nettlau, nel giornale da costui editato a New York “Le Libertaire” (1858-59), stampato però sotto forma di libro, di 191 pagine, solo nel 1899 a Bruxelles. Il libro fu negli anni successivi tradotto in spagnolo da Diego Abad de Santillán e pubblicato dall'editore de “La Protesta” a Buenos Aires.

Di essere menzionate avrebbero meritato anche – per citare qui soltanto due esempi ancora – *La nuova utopia* del noto anarchico spagnolo Ricardo Mella, pubblicata a Barcellona nel 1892 nel *Segundo Certamen Socialista*, e in modo del tutto particolare l'utopia dell'anarchico italiano Giovanni Rossi, *Un Comune socialista*, apparsa nel 1878. Rossi fu un pensatore lucido, dagli eccellenti talenti, che si occupò per tutta la vita di esperimenti socialistici, prima in Italia e poi in Brasile, dove nel 1890 creò la colonia *Cecilia* nello Stato di Paraná, al cui destino vivamente si interessò al tempo la stampa libertaria di tutti i paesi. Le sue numerose iniziative sono così stimolanti appunto

perché basate su esperienze pratiche, per le quali si giovò in modo particolare della sua professione di veterinario e delle sue buone conoscenze in agricoltura. Le esperienze personali gli avevano insegnato molto e sono pregevoli proprio perché prestò attenzione assoluta anche ai lati deboli della sua sperimentazione. Il mio vecchio amico Alfred Sanftleben, morto alcuni mesi fa a Los Angeles, fu per molto tempo in fitta corrispondenza con Rossi e ha raccolto con sapienza in volume tutti i suoi scritti e la storia dei suoi esperimenti nella pregevole opera *Utopia ed esperimento* apparsa nel 1897 a Zurigo. Il grosso libro, di 324 pagine, da tempo fuori catalogo, fu altamente apprezzato da Kropoktin, Nettlau, Landauer e alcuni altri. Il fratello Sestilio Rossi dopo la morte di Giovanni spedì a Sanftleben tutto il suo lascito cartaceo, compresa la sua ultima utopia, *Il Paraná nel XX secolo. Visione di un ubriaco*, che a quanto so non è mai stata pubblicata nella versione originale italiana e compare invece tradotta in tedesco nel libro di Sanftleben. Maria Luisa dota di una buona conclusione il suo libro con l'ultimo capitolo, *Utopie moderne*, ove sono trattati *Terra libera* di Theodor Hertzka, *Una moderna utopia* e *Uomini come Dei* di H.G. Wells, *Noi* di E.I. Zamyatin, *Mondo nuovo* Aldous Huxley. Nel suo libro Maria Luisa non ha dedicato attenzione soltanto



alle utopie socialiste, ma vi ha accolto esposizioni di tenore utopico dei più diversi tipi, fra cui anche quella anti-socialista di Eugen Richter, e ha fatto bene. Tanto più si avverte perciò l'assenza nell'ultimo capitolo dell'utopia sindacalistica *Come faremo la rivoluzione*, di E. Pataud e E. Pouget, il quale ultimo aveva editato il famoso foglio anarchico "Le Père Peinard", scritto in argot parigino. Il grosso libro di 298 pagine, apparso a Parigi nel 1909, ha avuto diverse edizioni ed è stato anche tradotto in un gran numero di lingue. Per l'edizione inglese Kropotkin scrisse un'introduzione nella quale esplicitò anche il suo personale parere sul valore di questo tipo di pubblicistica in generale.

Una storia delle utopie non può mai essere completa e deve sempre limitarsi a una scelta, come hanno fatto anche Lewis Mumford e J.O. Hertzler nelle loro ricognizioni storiche della letteratura utopica. Al riguardo desidero osservare che Mumford nel suo bell'omaggio al libro di Maria Luisa le ha coraggiosamente riconosciuto la primazia sulla sua propria *Storia delle utopie*. Solo pochi hanno un'idea della vastità della letteratura utopica. Uno studio approfondito delle utopie equivarrebbe all'impegno di una vita e la loro esposizione occuperebbe molti volumi. La fonte privilegiata di ciò resta l'*Esbozo de Historia de las utopías* (*Abbozzo di una storia delle utopie*) di Nettlau, contenente

notizie su almeno 500-600 utopie, pur senza avanzare esigenze di completezza. L'opera fu tradotta dal manoscritto originale tedesco in spagnolo da D.A. de Santillán e apparve nel 1934 per l'editore Iman a Buenos Aires e finora non è stato stampato in nessun'altra lingua. Peccato che Maria Luisa non abbia conosciuto il lavoro di Nettlau; le avrebbe fornito alcune indicazioni e avrebbe potuto facilitarla molto nel suo meritorio lavoro.

Se ho menzionato qui una quantità di scritti non citati nel suo libro, non è stato certo per deplorare l'incompletezza del suo bel lavoro ma solo perché sono dell'opinione che proprio questi scritti sarebbero stati in modo eccellente adatti al contesto della sua ricerca. Se dovesse apparire in tempi ragionevoli una seconda edizione, come auspico con tutto il mio cuore, sarebbe consigliabile recuperare in una apposita postfazione quanto è stato omissso, cosa che sarebbe di grande giovamento per questa opera.

Il libro di Maria Luisa non è solo una chiara esposizione delle creazioni più note della letteratura utopica; il suo sano giudizio critico l'ha tutelata da ogni sopravvalutazione di qualsiasi immaginaria rappresentazione di una *perfetta* società futura, perché ha correttamente riconosciuto che gli inventori di tali progetti futuri-bili «sono portati a dimenticare che

la società è un organismo vivo e che la sua organizzazione dev'essere un'espressione di vita e non una struttura morta».

Le sue osservazioni, sempre intelligenti e stimolanti, sviluppano una quantità di pensieri fertili, lodevole testimonianza delle sue capacità creative. Ella rende i suoi lettori tanto più profondamente consapevoli di questi pensieri con confronti da lei ben scelti con la contemporaneità. La fede nella assoluta perfezione è tanto meno appropriata giustappunto nelle questioni sociologiche, non occupandosi esse di sostanze morte ma di persone viventi, imperfette esse stesse per natura e che possono quindi produrre sì il meglio ma mai la perfezione. La stessa libertà è solo un concetto relativo e non assoluto perché possiede la caratteristica di continuare ad ampliarsi e abbracciare nuovi territori. Il più alto compito che ci possiamo proporre è di mantenere sempre in movimento la vita della società e di non vincolarla a nessuna norma determinata. Maria Luisa ha anche riconosciuto che è maggiore oggi rispetto a prima il pericolo di modellare la società secondo un progetto prefissato e di trovare un metodo universale per la soluzione di tutti i problemi, perché la crescente centralizzazione dello Stato e il suo ingerirsi brutale in tutti i campi della vita personale ha paralizzato la resistenza degli uomini e li ha resi più ricettivi

nei confronti delle idee totalitarie. Ella comprese che ogni regolamentazione non può che condurre alla fine alla messa in schiavitù di tutti sotto una medesima norma. Per questo motivo la libertà diventa per lei il vero e proprio criterio di valore di tutte le utopie e queste sono le parole conclusive del suo libro: «Le utopie sono state spesso progetti di società che funzionavano meccanicamente, strutture morte concepite da economisti, politicanti e moralisti; ma sono anche state i sogni viventi di poeti».

È il più profondo bisogno di libertà ciò che dà a questo libro intima forza e il suo significato più proprio per l'attualità. Qui ci parla un essere umano altamente dotato e libero, che sente ogni costrizione esterna come una tirannia e apprezza la libertà più di ogni tentativo privo di vita degli odierni psicopatici totalitari, che pensano di poter creare il *mondo perfetto* e l'*essere umano perfetto* così come avevano fatto gli alchimisti del Medioevo con la pietra filosofale dentro la storta del loro laboratorio.



# FINE DEL GENERE UMANO?

Di Jean-Marc Mandosio

★ *Il testo che segue costituisce, in una versione notevolmente ridotta, il capitolo finale del libro di Jean-Marc Mandosio, “Après l’effondrement: notes sur l’utopie néotechnologique” (Éditions de L’Encyclopédie des Nuisances, 2000). Il capitolo integrale era stato tradotto nel 2008 allo scopo di introdurre un ciclo di iniziative sulla “Critica alla tecnologia e al mondo che la produce” organizzate allo Spazio di documentazione Fuoriluogo di Bologna. Sono passati quasi vent’anni da allora, e le prospettive del nostro stare al mondo – come genere umano – che l’autore descriveva allora, non hanno fatto che incupirsi ulteriormente. Le facoltà della memoria, dell’immaginazione, della ragione, che ci contraddistinguono e riempiono di senso l’esistenza umana sono messe sempre più a dura prova dall’avanzata inesorabile delle neotecnologie. Forse ci salveremo dall’apocalisse nucleare, non per questo possiamo dormire sonni tranquilli.*

In seno alla devastazione generale di tutte le condizioni che (eventualmente) consentirebbero agli individui che compongono l’umanità di accedere a una vita finalmente degna di essere vissuta, la neotecnologia è il vettore e l’acceleratore di un quadruplice crollo:

1. del TEMPO, della durata, a favore di un eterno presente
2. dello SPAZIO, a favore di una illusione di ubiquità
3. della RAGIONE, confusa con il calcolo
4. dell’idea stessa di UMANITÀ.

Nessuno di questi crolli è imputabile esclusivamente alla neotecnologia, che non fa che eseguire le promesse dell’era tecnologica. Vediamo un po’ più da vicino in che modo.





«Vivi l'attimo»: questo messaggio che la Coca-Cola ha affisso, nell'estate del 2000, a lettere luminose su tutti i distributori di bibite fresche delle stazioni della metropolitana di Parigi, è davvero l'imperativo della nostra epoca. È anche la traduzione letterale (probabilmente involontaria) del *carpe diem* di Orazio, riferimento classico per eccellenza, evocatore di un tempo in cui gli scolari, «alimentati con latino e greco, morivano di fame»; ma quello che in origine era un consiglio dato da un epicureo ai ricchi negozianti e ai letterati romani si è trasformato in un'ingiunzione sottilmente sadica: come potrebbero i pallidi morti viventi che si trascinano faticosamente per i corridoi della metropolitana in pieno mese di agosto «vivere» alcunché? Tutto quello che ci si può aspettare da loro è un impulso all'acquisto.

«Vivere l'attimo» è anche immergersi nel flusso della comunicazione istantanea, in “tempo reale”, con la mediazione di computer interconnessi. Tutto ciò che non partecipa di questo *happening* permanente, nel quale i “forum di discussione” succedono ai *personal reality show* ripresi di continuo, è insussistente. Ormai “interattivi”, si invitano gli spettatori a divertirsi con la loro alienazione.

Il tempo preteso reale non è il tempo, ma la sua assenza, la sua riduzione alla quasi-immediatezza. Quello che viene falsamente definito tempo è tutt'altro che una *durata*. Piuttosto è l'esito di questa lotta contro la durata, contro il tempo umano, a essere il segno caratteristico delle società industriali, dove tutto ciò che richiede tempo, anche se poco, è per definizione una *perdita di tempo*. Posto che quest'ultimo è denaro, come tutti sanno, la redditività impone la legge dello stock zero, ritardo zero: nell'alimentazione (fast food), negli spostamenti (viaggi-espressi), nella comunicazione (trasmissione di dati in banda larga) ecc. Come contropartita, il prolungamento della durata del “tempo libero” – cioè gli intervalli consacrati a spendere il denaro che si sarà riusciti a guadagnare lavorando a tutta velocità – sarà consacrato a immergersi, il più a lungo possibile, nella comunicazione in “tempo reale”, il che significa non uscire mai dal circolo del condizionamento neotecnologico (e quindi di mercato, dato che la neotecnologia è un sistema contemporaneamente tecnico ed economico).

Il crollo del tempo è accompagnato, ovviamente, da quello della memoria. Secondo il metro del tempo reale, un anno è un secolo. È già necessario far ricorso ai servizi di uno storico professionista per dirci a cosa somigliava il mondo sei mesi fa, e quello di due decenni fa si perde nelle nebbie di un passato semilegendario.

Rimane, però, un ambito in cui la brevità continua a essere considerata generalmente come un inconveniente piuttosto che un vantaggio: quello della durata della vita. La morte non è più il termine naturale della vita, ma uno scandalo, un attentato a quello che sembra essere una sorta di “diritto” degli esseri umani a vivere il più a lungo possibile. Un imbecille qualunque, in questo caso un tal Danny Hillis, specialista in intelligenza artificiale e membro fondatore della Thinking Machines Corporation, può dichiarare con entusiasmo: «Mi piace il mio corpo, come tutti, ma se un corpo di silicone mi consente di vivere fino a duecento anni, ci sto». È vero che l'umanità ha sempre accarezzato il sogno dell'elisir dell'eterna giovinezza. Ma oggi che l'aspettativa di vita di certe categorie della popolazione mondiale si allunga significativamente, si può dire che queste persone che *sopravvivono* molto più a lungo che nel passato *vivano* davvero? Sempre che non ci si accontenti di pensare, come i biologi, che basti avere le funzioni metaboliche assicurate per affermare che un organismo «vive».

Un esperimento sul prolungamento della vita è stato recentemente (1999) eseguito in laboratorio su topi transgenici. [L'equipe guidata da Enrica Migliaccio ha dimostrato che inattivando un gene chiamato p66 i topi migliorano la loro resistenza allo stress ossidativo, quindi aumentano la durata della loro vita]. I giornali di tutto questo non hanno riportato altro che la «longevità eccezionale» (“Le Figaro”) di quei topi «che vivono più a lungo» (“Le Monde”) «una lunga vita senza disturbi» (“Libération”). Ma altri due aspetti della ricerca ci sembrano molto più importanti.

1° La ricerca non verte solo sulla longevità ma anche sulla «resistenza allo stress» – in altre parole sull'*assuefazione alle nocività*. Trasponiamo al genere umano quello che abbiamo appena detto dei topi. La maggior parte degli esseri umani si adatta abbastanza facilmente, finanche al peggio (basta leggere *Se questo è un uomo* di Primo Levi per convincersene). Di solito resistiamo relativamente bene, perché ne siamo assuefatti – il processo si chiama «mitridatizzazione» –, a tassi di inquinamento dell'ambiente che probabilmente



ucciderebbero in pochi giorni un uomo del XV secolo che vi si trovasse improvvisamente sottoposto; come noi probabilmente ci ammaleremmo rapidamente se fossimo messi a confronto con le condizioni in cui lui viveva. Ma le nocività crescono a un ritmo così sfrenato che la mitridatizzazione (che, come tutte le assuefazioni, deve avere un carattere progressivo e necessita di una certa durata) non riesce a stargli dietro e l'ambiente vitale si trasforma rapidamente in ambiente mortale. La signora Migliaccio ha trovato la risposta: piuttosto che cercare di operare sull'ambiente produttore di «stress» per portarlo a condizioni meno nocive per gli individui basterà intervenire su questi ultimi, modificando i loro geni, per adattarli all'ambiente che, di conseguenza, avrà smesso di essere produttore di stress e, quindi, non potrà più essere qualificato come nocivo. Così l'uomo transgenico sarebbe in grado di vivere un «30% più a lungo» anche sottoponendolo a un bombardamento continuo di particelle radioattive, in un'atmosfera satura di biossido di zolfo, d'azoto e di carbonio.

2° Dato che il gene in questione sembra sprovvisto di qualunque utilità e ha soltanto degli effetti inibitori, la sua mutazione sarebbe «priva di conseguenze biologiche gravi». Ma non percepire più una nocività per quello che è, grazie alla «resistenza allo stress» – assuefarsi, per esempio, al chiasso infernale che regna nelle nostre città e in tutti i luoghi pubblici; trovare che Pizza Hut non è poi tanto male; non essere colti dal panico quando ci si ritrova bloccati in un ingorgo del traffico in pieno sole, in autostrada; rimanere freddo e sorridente dopo aver visto una persona suicidarsi nella metropolitana –, significa perdere la capacità di giudicare e, pertanto, di pensare. Sicuramente non è una «conseguenza biologica grave», nella misura in cui non colpisce il buon funzionamento dei principali organi incaricati di assicurare le funzioni metaboliche, ma è indubbiamente una grave conseguenza psicologica. Trattandosi di topi, sembra non avere conseguenze; ma si suppone che, a differenza dei topi, gli umani pensino. E dato che la perdita della capacità di giudicare da sé è già palesemente molto diffusa tra la maggior parte dei nostri contemporanei, da ciò possiamo concludere che la transgenesi non cambierà granché per loro: ci vedranno solo dei vantaggi e nessun inconveniente.

Ignoriamo se la signora Migliaccio abbia letto, in gioventù, il rapporto che un gruppo di studio dell'Organizzazione mondiale della salute aveva pubblicato nel 1958 sulle «questioni di salute mentale che pone l'utilizzo dell'energia atomica a fini pacifici». Il rapporto mostrava che: «dal punto di vista della

salute mentale, la soluzione più soddisfacente per il futuro degli utilizzi pacifici sarebbe vedere l'ascesa di una nuova generazione che abbia imparato ad adattarsi a una certa dose di ignoranza e d'incertezza».

Come constatiamo quotidianamente, questa nuova generazione è proprio qui, e i topi transgenici della signora Migliaccio contribuiranno a perfezionare l'ignoranza e l'incertezza di quelle a venire. Più generalmente, le ricerche in ingegneria genetica, che si concentrino su topi, mosche drosofile o patate, tendono tutte – oltre agli interessi industriali e commerciali immediati – verso un fine eugenetico, che è la preoccupazione costante e sempre meno inconfessata dei genetisti: eliminare le imperfezioni, migliorare il patrimonio genetico umano in nome di obiettivi apparentemente incontestabili (sradicare le malattie, prolungare la vita...). Ebbene, non desideriamo che la nostra vita venga prolungata con tali metodi, così come non vorremmo per niente al mondo sopravvivere duecento anni dentro una carcassa di silicone, supponendo che ciò fosse possibile.



Il crollo del tempo è strettamente legato a quello dello spazio. La neutralizzazione delle distanze per mezzo della riduzione della durata dei viaggi e per mezzo della comunicazione quasi istantanea via internet genera un'illusione del tutto ingannevole di ubiquità. Ovviamente non è la distanza reale a essere annullata, ma la rappresentazione che ne abbiamo: l'esperienza soggettiva della distanza subisce, come quella della durata, una specie di *contrazione*. Detto altrimenti, è nel non essere più da nessuna parte che si può avere la sensazione di stare dappertutto contemporaneamente.

Affinché questa contrazione abbia luogo, affinché il “tempo reale” possa essere lo stesso per tutti, in tutti i luoghi del globo, sono richieste preliminarmente alcune condizioni materiali: estensione del sistema industriale a tutte le società, copertura del pianeta con reti di trasporto e di comunicazione omogenee, uniformazione dei modi di vivere (ristoranti cinesi a Parigi, pizzerie alle Hawaii, McDonald's a Pechino) con preservazione fittizia di diverse riserve biologiche e culturali. Si verifica allora un paradosso: luoghi relativamente vicini ma che non sono serviti dalle linee aeree, dalle grandi reti autostradali o dal treno ad alta velocità diventano molto più lontani di altri in realtà più distanti. La contrazione dello spazio si accompagna così alla sua



destrutturazione. Questo paradosso, inaugurato nel XIX secolo con le linee ferroviarie, è un potente fattore di desertificazione delle zone non servite e di concentrazione attorno ai principali nodi di comunicazione. Lo sviluppo delle linee aeree e del TAV non ha fatto altro che rafforzarlo. Quello di internet, in compenso, tende a favorire una certa decentralizzazione: ormai si vedono persone stabilirsi lontano dalle città pur restando *collegate*; ma è proprio questo che impedisce loro di *vivere in campagna* e trasforma quest'ultima in periferia verdeggiante della neotecnologia.

La destrutturazione dello spazio comporta quella della soggettività, poiché lo spazio è, come il tempo, una forma a priori della sensibilità: non qualcosa che percepiamo, ma il quadro stesso delle nostre percezioni, l'insieme delle coordinate al cui interno si forma la nostra esperienza sensibile. La relatività del tempo e dello spazio di cui ci parlano gli astrofisici non ha infatti senso, se non in una scala di fenomeni che non è la nostra. Nella nostra esperienza vissuta, l'osservazione di Kant – lo spazio è l'unica «condizione soggettiva della sensibilità sotto la quale ci è possibile l'intuizione esterna» – continua a essere totalmente pertinente.



La confusione tra il virtuale e il reale, il disorientamento totale che caratterizza gli schizofrenici dell'era post-industriale, comporta l'impovertimento e la sterilizzazione dell'immaginazione. Essa cessa di essere creatrice e si limita al consumo e alla reiterazione di immagini prefabbricate. La memoria e l'immaginazione, crollando, trascinano necessariamente nella loro caduta anche la ragione. Abbiamo osservato numerosi esempi di questa disgregazione del ragionamento commentando testi di ricercatori o di professori universitari (per non parlare dei giornalisti) riguardanti la neotecnologia o altri argomenti. Il dissolvimento accelerato della ragione nelle tiepide acque della chiacchiera inconsequente va di pari passo con la convinzione, sempre più diffusa, che la ragione non è nient'altro che una semplice facoltà di calcolo. Questa convinzione, diventata comune con la generalizzazione dell'informatica, ha la sua origine in un'enormità attribuita al filosofo inglese Thomas Hobbes e che tutti gli specialisti dell'intelligenza artificiale ripetono dopo di lui: «Pensare è calcolare». E questo basta per concludere che le macchine calcolatrici – e i computer non sono niente di diverso – sono «intelligenti».

Si commette un grande errore nel confondere la ragione con l'arte del contare, molto semplicemente perché non sono la stessa cosa. Due secoli e mezzo fa, l'abate de La Chapelle definiva nell'*Encyclopédie* la ragione senza l'ombra di un calcolo, non parlando che di *verità* e di *luce naturale*. Ma la «verità» di cui parla l'abate de La Chapelle non ha niente a che vedere con quella della logica matematica: si tratta, nel primo caso, di una conoscenza reale, la conoscenza della natura delle cose e, nel secondo, di un semplice quadro formale che enuncia le condizioni per cui una proposizione logica può essere definita “vera” o “falsa”, indipendentemente da qualsiasi referente esterno. Un ragionamento non consiste solo in una successione di operazioni di logica formale che un computer correttamente programmato effettua alla perfezione. I computer classici non fanno che eseguire meccanicamente dei programmi – talvolta incredibilmente complessi – che poggiano sulle proprietà della logica matematica, senza che mai si tratti di “verità” o di “luce naturale”.

Che cosa significa, dunque, ragionare? Non lo si sa molto bene – il che vuol dire che non lo si sa per niente – e la miglior definizione continua forse a essere quella che ne dava Platone: «un dialogo dell'anima con se stessa». L'esercizio della ragione mette in opera non solo la facoltà di concatenare in maniera formalmente logicamente delle proposizioni, ma anche l'immaginazione, la memoria e l'esperienza sensibile; inoltre, non presuppone un individuo pensante isolato così come spesso lo hanno immaginato i filosofi, ma una società umana.



Il crollo congiunto delle tre facoltà tradizionalmente considerate costitutive dello spirito umano (Memoria, Ragione, Immaginazione) spiega abbastanza bene il fatto che si alzino sempre più voci che propongono di farla finita con la specie stessa, dalla quale non ci sarebbe più nulla da aspettarsi e le cui limitazioni paiono ormai un fardello insopportabile o uno scandaloso attentato ai diritti dell'individuo. La stessa dialettica che porta la ragione a creare le condizioni della propria distruzione ha finito col rovesciare il progressismo «umanista» del Rinascimento in un progetto che mira a sopprimere puramente e semplicemente l'umanità.

Un esempio recente del desiderio di farla finita con l'umanità ce lo fornisce Michel Houellebecq. Nel suo best-seller dal titolo *Le particelle elementari*



(Bompiani, 1999) l'umanità viene descritta in modo retrospettivo da un narratore post-umano come la specie «che, per la prima volta nella storia del mondo, seppe concepire la possibilità del suo proprio superamento; e che, alcuni anni dopo, seppe mettere quel superamento in pratica». Come nel caso dei topi transgenici della signora Migliaccio, si rinuncia a risolvere i problemi che vengono posti all'umanità reputando che il problema principale sia l'umanità stessa.

Il primo tipo di programmazione della post-umanità che si profila all'orizzonte è quello della fabbricazione di bambini “su misura”. I futuri genitori si entusiasmeranno all'idea di ottenere una progenie dotata dei migliori attributi disponibili sul mercato, in funzione delle loro capacità finanziarie. E chi potrà mai biasimare questi genitori solleciti di vedere i loro rampolli giovare di tutti i benefici del progresso, senza dimenticare, soprattutto, di modificare il gene p66, affinché anch'essi abbiano diritto al loro 30% di vita supplementare? Quelli che non vorranno dei figli transgenici sembreranno nemici della società, nuovi barbari ai quali, con piena logica, si dovrebbe vietare di fare dei bambini che creeranno – o piuttosto saranno – dei problemi al tempo stesso sanitari e sociali. Sembra ancora fantascienza, ma forse non per molto.

La seconda varietà di programmazione della post-umanità, che non è per niente incompatibile con la prima, è quella del cyborg. La fantascienza ci ha abituato da molto tempo a questo concetto. Il cyborg è un ibrido di umano e macchina; non lo si deve confondere con l'androide, robot che ha la peculiarità di assomigliare a un essere umano. Robocop è un cyborg. Terminator un androide. Il tema del superamento dell'umano da parte del cyborg agita sempre di più gli animi, alimentando le fantasticherie più deliranti. Così Joel de Rosnay ci spiegava, in una delle sue opere di radiosa prospettiva (*L'uomo, Gaia e il cibionte: viaggio nel terzo millennio*, Dedalo, 1997), che «le rivoluzioni meccanica, biologica e informatica [...] portano all'avvento di quel nuovo essere collettivo, il cibionte, oggi giorno forma ultima dell'evoluzione della vita sulla Terra». Aspettando l'arrivo di questo misterioso «essere collettivo» è piuttosto alla modificazione degli individui che i promotori del cyborg si interessano. Ecco i vantaggi che recherà la trasformazione dell'individuo banalmente umano in cyborg: «Appropriandosi intimamente della sostanza della macchina e dominandola, il cyborg lascia intravedere una possibile soluzione alle contraddizioni [tra l'uomo e le tecniche in seno al mondo industriale]. Incarna allo stesso tempo il trionfo delle tecniche sull'ultimo

baluardo difensivo dell'umano, il suo corpo, e la loro riconciliazione con l'uomo. Spaventoso come un angelo, il cyborg è anche misericordioso, annunciatore di una redenzione a venire». (Antoine Picon, *La Ville, territoire des cyborgs*).

Nel discorso di Picon, come in tutte le apologie della neotecnologia, il concetto di alienazione viene mantenuto, ma sotto una forma completamente rovesciata: Picon può così affermare che «gli individui reali sono molto meno autonomi» dei cyborg. Per sopprimere il senso di inferiorità dell'uomo rispetto alle macchine, si dovrebbe quindi trasformare l'uomo stesso in una macchina. Soluzione ingegnosa, a parte un dettaglio: Picon deve pur riconoscere che un cyborg non è più nulla «in un mondo senza elettricità né elettronica» – strano modo di essere autonomi... Ma, da questo punto di vista, vi è soltanto una differenza di grado tra l'alienazione dei cyborg e quella degli individui umani così come esistono attualmente. Picon, infatti, non fa fatica a dimostrare che «l'automobilista, quel misto di carne e meccanica», è già una specie di pre-cyborg, e noi possiamo aggiungere che l'individuo delle società contemporanee “avanzate” è, come il cyborg, assolutamente incapace di sopravvivere



senza elettricità né elettronica. Il cyborg, quindi, non rappresenta una rottura con l'evoluzione recente dell'umanità ma l'esito di quest'ultima.

Il «divenire macchina dell'uomo» è un'espressione perfettamente adeguata per designare il risultato della «vergogna prometeica» descritta da Günther Anders: l'umanità che è diventata antiquata sogna ormai di *fondersi* con le macchine. Ma dietro questo sogno – o piuttosto questo incubo – si persegue l'estensione dei meccanismi di controllo degli individui. Tutto questo può sembrare molto speculativo. Eppure basta leggere qualsiasi giornale per accorgersi che non lo è affatto, e che siamo già passati alla fase pratica.

Il quadruplice crollo che abbiamo appena descritto – del tempo, dello spazio, della ragione e dell'idea di umanità – non è un crollo possibile, di cui bisognerebbe preoccuparsi in futuro, ma un crollo che è già cominciato. I segni che l'annunciavano si facevano sentire da molto tempo, e il processo stesso ha raggiunto uno stadio già molto avanzato. Alcuni se ne rallegrano e si sforzano di accelerare l'andatura per renderlo irreversibile; ben pochi si danno da fare attivamente per resistere a questa tendenza, nella misura delle loro possibilità; i più rimangono indifferenti, rassegnati o addirittura irrazionalmente ottimisti.

Il rapporto di forza è quindi estremamente sfavorevole, e i timori espressi negli anni Sessanta da Horkheimer nei *Taccuini 1950-1969* (Marietti, 1988), si trovano pienamente confermati: «La logica immanente dell'evoluzione sociale tende verso lo stato finale di una vita totalmente tecnicizzata», che non è altro che una «totale disillusione» e un «esaurimento dello spirito»; la «specie umana» sarà abbassata allo «statuto di una razza animale particolarmente abile e raffinata»; il rifiuto di questa regressione «rientrerà, alla fine, nel campo della follia romantica, della superstizione, dell'evoluzione mancata di qualche esemplare isolato della specie». Perciò è proprio il caso di prendere sul serio l'avvertimento che si poteva leggere nel luglio del 2000 sulle locandine di un film horror di serie Z: «La specie minacciata siete voi».

# SCRITTE MURALI SOVVERSIVE TRA OTTO E NOVECENTO

IL CASO DI PESARO E FANO

Di Luigi<sup>1</sup>

*O monumenta italicae plebis, monumenti di un popolo senza carta, chi mai vi raccoglierà dalle latrine, dalle sale d'aspetto, dalle colonne dei loggiati, dalle pareti delle case e delle chiese celebri, dai corridoi delle questure, dalle aule dei tribunali, dalle aule scolastiche, piene di vivaci liriche, di affrettate storie, di appassionate politiche, di domestici conti, di secche cronache, di violente invettive, di dolenti preghiere; chi vi raccoglierà, anonime scritture e voci di popolo ispirate dalla noia, dall'oppressione, dal pericolo, dall'ira, dall'amore, dalla vanità, dalla pena sincera dei cuori?*

Giuseppe Prezzolini, *Vita di Niccolò Machiavelli fiorentino*

## Scrivere sui muri

Si può dire che in tutte le società della scrittura anche gli spazi pubblici verticali siano sempre stati considerati superfici adatte a contenere messaggi, tracciati con i mezzi più diversi: scalpello, chiodo, pennello, carboncino, fino ad arrivare alla moderna bomboletta spray. Certo, la presenza di scritte murali è direttamente collegata al tasso di alfabetismo di una società, quindi all'esistenza non solo di chi sappia materialmente tracciare la scritta, ma anche di un pubblico che la possa ricevere.

Armando Petrucci, notissimo paleografo e storico della scrittura, ha introdotto per le scritte murali la definizione di *scritture esposte*, intendendo «ogni tipo di scrittura che sia elaborato e usato in spazi aperti, o anche in spazi chiusi, ma funzionalmente non per un uso di lettura diretto e singolo, come ad

esempio nel caso di un libro o di un foglio, perché ogni singola persona lo legga, ma invece, perché possa essere letto da un pubblico più vasto, cioè da gruppi di persone o da masse di persone». <sup>2</sup> Sono “esposte” le scritte sovversive sui muri, così come le scritte pubblicitarie e, non di meno, le scritte del potere. Anzi, scrive ancora Petrucci: «l’uso degli spazi di “scrittura esposta” è una delle più gelose prerogative del potere». <sup>3</sup>

Già nella Roma antica, ad esempio, la scrittura esposta era la scrittura epigrafica, appunto emanazione del potere, ma vi era anche un contraltare di scrittura commerciale e spontanea, funebre, celebrativa, privata: le numerose scritte visibili a Pompei ne sono ancora oggi una testimonianza. Poi, dopo secoli di muri silenziosi, troviamo esempi di ritorno della scrittura all’esterno, scolpita su palazzi, porte, archi, statue, nel periodo medioevale di rinascita delle città comunali. Anche gli interni non sono da meno: è sempre una scrittura esposta quella graffiata nelle sale dei grandi palazzi, come ad esempio le migliaia di scritte censite al Palazzo ducale di Urbino, lasciate da nobili e servitori come traccia del proprio passaggio (pratica che continua ancora oggi



Milano, anni Settanta

con qualche turista, ma che non è più tollerata e perfino incoraggiata come lo era un tempo).<sup>4</sup>

Con l'età moderna le città tornano a essere contenitori di scritte non ufficiali dai più svariati contenuti, vergate di nascosto da parte di popolani relativamente alfabetizzati oppure da studenti, come quelli che nel tardo Seicento vengono a tal proposito redarguiti dal Rettore dell'Università di Roma: «che alcuno non ardisca dipingere e scrivere coi carboni, lapis, gesso et altri instrumenti nelli muri, porte, capitelli, finestre, colonne, cornici, cathedre, ò banchi, figure, massime dishoneste, lettere, segni, caratteri, versi, motti, lineamenti, armi, insegne, et in qual si voglia modo imbrattarli, etiam che si pingessero, o scrivessero cose buone».<sup>5</sup>

Durante il fascismo gli spazi collettivi si riempiono di scritte in caratteri cubitali, per divulgare tutto un campionario di frasi perentorie estrapolate dai discorsi del duce. Le scritte murali di regime, diffuse fin nei piccoli centri di campagna e lungo le vie di comunicazione, raggiungevano tutti, compreso chi non aveva accesso alla carta stampata, e con la loro solennità grafica schiacciavano anche simbolicamente i pur esistenti, ma rischiosissimi, tentativi di comunicazione "esposta" antifascista.<sup>6</sup>

In tempi più vicini a noi, a partire dai movimenti di fine anni Sessanta, i muri della città diventano progressivamente un supporto espressivo sempre più utilizzato, investiti non solo dalla semplice scritta nera, o rossa, ma da un'esplosione di colori, motivi, tag, disegni, murali e opere di street art. I muri puliti non sono più parte dell'immaginario urbano. Le scritte si accavallano, vanno e vengono, imponendosi sugli ingenui tentativi di riportare il grigio cemento a vista, con buona pace degli amanti del "decoro". D'altra parte, per quanto riguarda le scritte più propriamente politiche, come metteva in chiaro un giovane studente di sinistra degli anni Settanta, già la sola indignazione dei borghesi di fronte al deturpamento rappresentato da una scritta murale era un dato positivo: «positivo dal punto di vista rivoluzionario, indipendentemente dal contenuto, dalla maggiore o minore validità del messaggio deturpante. Cioè: noi scrivendo sui muri provochiamo la loro rabbia, la loro indignazione, e questo va benissimo. Tanto non abbiamo nessuna intenzione di persuaderli. Ci basta farli incazzare».<sup>7</sup>



Parechho arrabbiati sembrano ad esempio i soci dell'Associazione nazionale antigraffiti per il decoro urbano o, nella provincia pesarese, quelli della famigerata Regresso Arti che per diversi anni, con l'Operazione Muri Puliti, hanno combattuto armati di sabbiatrica professionale contro lo «sgradevole marchio di inciviltà» rappresentato

dalle scritte murali. Il loro servizio antigraffiti ha riscosso l'approvazione di varie amministrazioni locali marchigiane, ma ha anche collezionato qualche figura meschina, come quando dei volontari troppo ligi al dovere iconoclasta hanno cancellato un'opera di street art dedicata a un personaggio che appartiene alla memoria collettiva pesarese, non solo autorizzata, ma ben voluta da tutti e tutte.<sup>8</sup>

## Sui muri di Fano e Pesaro

La carta stampata, insieme alla comunicazione orale, è stata per il movimento socialista e anarchico a cavallo tra Otto e Novecento un canale privilegiato di propaganda delle idee. Attraverso la parola scritta, che già di per sé rappresentava un'arma di riscatto e di emancipazione sociale, si dibatteva con gli avversari politici, si trasmettevano i propri valori, si formavano i nuovi militanti. Accanto al mezzo "nobile" dei libri, giornali, opuscoli, volantini e manifesti esisteva anche un'espressione "minore" della parola scritta sovversiva, destinata a durare un tempo limitato, tracciata di notte, illegalmente, su un supporto alternativo alla carta. Sono, appunto, le scritte murali, di cui ci rimangono poche testimonianze in qualche rara fotografia d'epoca e, soprattutto, nei fascicoli di tribunale: *la muraille est le papier de la canaille* – il muro è la carta della canaglia – recitava un detto francese probabilmente da attribuire a Paul Valéry. Canaglia che, se colta sul fatto, andava incontro a denuncia e relativo procedimento penale, anche se molto più spesso il fascicolo di polizia si

apriva contro «ignoti» e si concludeva con un «non luogo a procedere» per mancanza di prove.

Il Codice penale sardo (in vigore nel Regno d'Italia, con modifiche, dal 1859) prevedeva il carcere o il confino fino a due anni per chi con discorsi, stampe «o scritti affissi» avesse provocato «lo sprezzo e il malcontento contro le istituzioni costituzionali». <sup>9</sup> Successivamente, il Codice penale italiano del 1889 riduceva la pena detentiva, fino a un anno, per «chiunque, pubblicamente, fa l'apologia di un fatto che la legge prevede come delitto, o incita alla disobbedienza della legge, ovvero incita all'odio fra le varie classi sociali in modo pericoloso per la pubblica tranquillità», tutte fattispecie in cui venivano fatti rientrare gli *evviva* e gli *abbasso* delle scritte murali sovversive. Le pene furono poi aggravate dalle leggi cosiddette “antianarchiche” del 1894, in riferimento all'istigazione o all'apologia commessi «per mezzo della stampa, o di qualsiasi altro segno figurativo», per essere nuovamente ammorbidite a inizio Novecento.

In particolare in occasione di specifiche ricorrenze, le scritte sui muri erano diventate una sorta di tradizione del movimento internazionalista. Una su tutte, la data del 18 marzo, anniversario della Comune di Parigi (1871), quando anche tra Pesaro e Fano, per molti anni, compaiono scritte inneggianti l'esempio della plebe parigina.

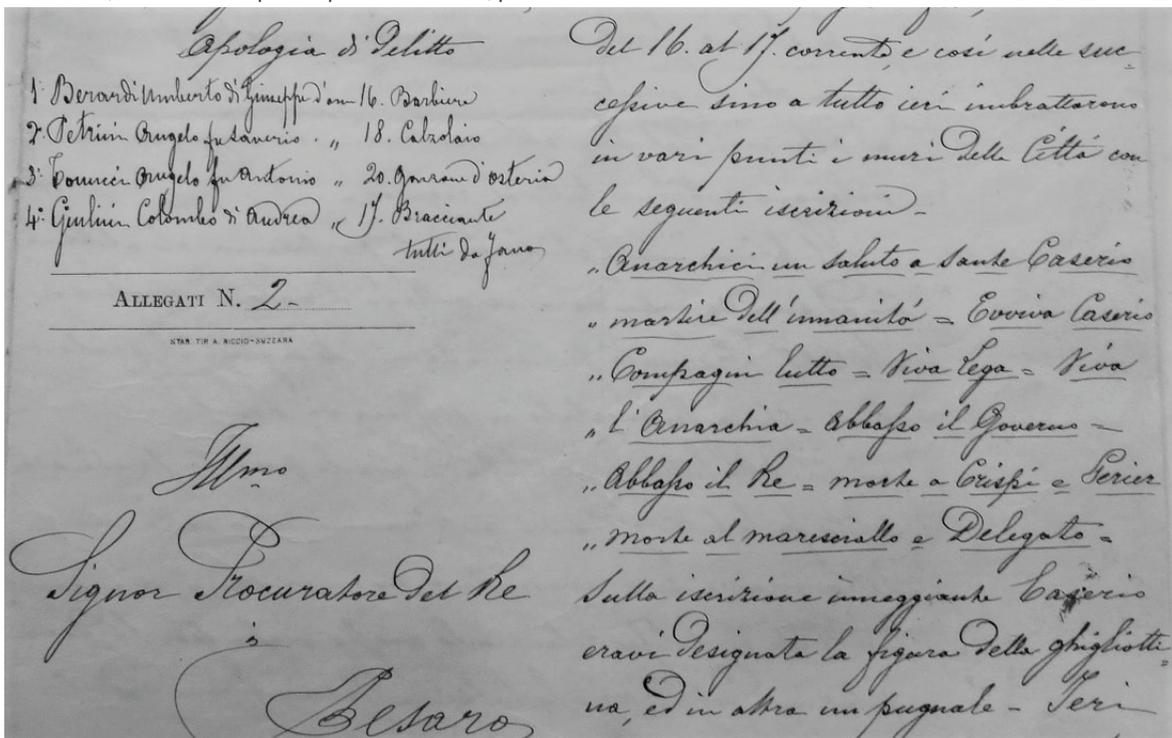
Nel 1884 oltre alle scritte «Viva la Comune», tracciate «con tinta di negrofumo», le guardie di pubblica sicurezza in perlustrazione notturna a Pesaro



Fano, Arco d'Augusto, inizio '900: Abbasso i preti

notano anche uno stendardo rosso e nero appeso sul filo del telegrafo che attraversa via del Corso; altre due bandiere simili vengono rinvenute e sequestrate dietro una vasca della fontana della Pescheria e un'altra ancora è staccata dai carabinieri in un diverso punto di via del Corso. Le guardie fermano quindi un gruppo di facce note che vedono aggirarsi da quelle parti: Nicola Casali, ventisette anni, maniscalco; Giuseppe Andreani, ventisei anni, calzolaio; Giuseppe Bocchini, venti anni, sellaio; Mariano Marini, quarantuno anni, facchino. Quest'ultimo ha le dita annerite, apparentemente sporche di carbone, e dalla perquisizione personale a suo carico salta fuori un coltello di undici centimetri; Marini viene per questo trattenuto mentre gli altri sono denunciati a piede libero. Durante i successivi interrogatori gli imputati negano ogni addebito relativo tanto alle scritte murali quanto alle bandiere rosone, sostenendo che quella notte stavano solo andando «a spasso per la città». Marini, inoltre, giustifica le mani nere di quella sera con residui di innocente vernice per la tinta delle barche. Il 18 aprile, per mancanza di prove, il giudice istruttore dichiara non luogo a procedere.<sup>10</sup>

L'anno successivo, a Fano, il maresciallo comandante la stazione dei carabinieri e altri due militari, sempre nelle ore notturne a cavallo tra 17 e 18 marzo, si imbattono in una trentina di scritte «Viva la Comune» fatte «con tinta nera e stampino», disseminate in piazza del Trebbio, piazza Maggiore (odierina piazza XX Settembre), Arco di Augusto e via Garibaldi. Di fianco al palazzo del teatro comunale trovano un pennello e uno stampino di cartone, rotto, «indicante l'iscrizione suddetta». Poco dopo i carabinieri notano un gruppetto di cinque persone nei pressi di un caffè della piazza principale, i quali, alla vista delle divise, si separano e si allontanano. Alcuni di loro tornano però sui propri passi, tanto che i militari appostatisi nel frattempo su via Montevecchio riescono a riconoscerli, trattandosi di visi già noti per qualche piccolo precedente e per la loro appartenenza politica al «partito radicale socialista». Sono Pietro Bernardi, calzolaio di ventiquattro anni, Ettore Antonelli, studente di diciannove anni e Giuseppe Ceccarini anche lui studente diciannovenne. Per i carabinieri non c'è dubbio che siano loro gli autori delle scritte sovversive: rientrano in caserma e stilano il verbale di denuncia. Qualche settimana dopo, il procuratore del re di Pesaro chiama i tre ragazzi a testimoniare. Antonelli e Ceccarini non negano di essere socialisti, ma declinano ogni responsabilità per le scritte: a loro dire quella sera si sarebbero incontrati per caso e avrebbero deciso di fare due passi insieme, nulla di più. Alle scritte sovversive sono estranei anzi, come fanno mettere a verbale, chissà



con quanta sincerità, ritengono «una solenne stupidaggine fare iscrizioni di quel genere» e «una stoltezza il fare simili iscrizioni senza alcun senso». Il giudice istruttore del tribunale di Pesaro, a metà aprile, dichiara il non luogo a procedere per mancanza di prove.<sup>11</sup>

Nell'estate 1894 appaiono sui muri di Fano e Pesaro numerose scritte anarchiche in onore di Sante Caserio. Caserio era stato ghigliottinato in Francia il 16 agosto, reo di aver pugnalato a morte qualche mese prima il presidente della Repubblica Sadi Carnot, gesto con il quale aveva voluto vendicare l'esecuzione dell'anarchico dinamitaro Auguste Vaillant. Appena ricevuta notizia che l'esecuzione era stata compiuta, gli anarchici di Fano tracciano i loro messaggi sui muri della città: «Anarchici un saluto a Sante Caserio martire dell'umanità – Evviva Caserio – Compagni lutto – Viva Lega<sup>12</sup> – Viva l'Anarchia – Abbasso il governo – Abbasso il Re – Morte a Crispi e Perier<sup>13</sup> – Morte al maresciallo e [al] delegato». «Le più attive indagini» vengono condotte dall'Ufficio di pubblica sicurezza e dai carabinieri per giungere alla conclusione, invero non molto difficile da dedurre, che le scritte erano responsabilità degli anarchici locali, senza però poterne rintracciare gli autori materiali.

La protesta degli anarchici pare però che non si sia limitata alle scritte murali tracciate nottetempo, ma si esprimeva anche nell'espore simbolicamente il segno del lutto, con fasce nere al braccio o al collo. Gli agenti notano in particolare alcuni «nuovi discepoli della scuola anarchica» girare in città listati a lutto e li convocano negli uffici di polizia, minacciandoli di conseguenze penali dal momento che la loro silenziosa forma di protesta era considerabile alla stregua di una «manifestazione sovversiva». I giovani Umberto Berardi, barbiere di sedici anni, Angelo Petrini, calzolaio di diciotto anni, Angelo Tonucci, garzone di osteria di vent'anni e Colombo Giuliani, bracciante di diciassette anni vedono bene di togliersi il nero di dosso, ma ciò non basta ad accontentare il delegato Achille Riello che procede comunque alla denuncia all'autorità giudiziaria, sospettandoli di essere anche autori delle scritte murali. Pochi mesi dopo, non essendo emersi ulteriori elementi probanti, il giudice istruttore archivia la pratica.<sup>14</sup>

Scritte analoghe di «Abbasso il Re» e in onore di Sante Caserio, riprodotte utilizzando una matrice sagomata, compaiono nel settembre 1894 anche a

Pesaro, lungo corso XI Settembre e le vie Roma, Garibaldi, Branca, Passeri, Cavour e Mazzolari. Anche in questo caso, pur senza individuare singole responsabilità, le scritte vanno senz'altro addebitate agli anarchici tanto più che il giorno precedente alcuni di loro, proposti per l'assegnazione al



Fano, Chiesa di San Silvestro, inizio '900: Viva il socialismo

domicilio coatto, erano stati ascoltati dall'apposita commissione prevista dalle leggi eccezionali.<sup>15</sup>

Ancora nell'estate pesarese del 1894, ignoti scrivono sul muro di una casa lungo via Sara Levi Nathan, in carattere «grande [e] ben chiaro», alcuni versi dell'*Inno della canaglia* di Pietro Gori:

Combattiam finché un oppresso  
 sotto il peso della croce  
 levi a noi la flebil voce  
 fin che regni un oppressor.  
 Splenda in alto il sol lucente  
 della idea solenne e pia...  
 Viva il sol dell'Anarchia,  
 tutto pace e tutto amor.  
 Su, moviamo alla battaglia  
 vogliam vincere o morir,  
 su marciam santa canaglia,  
 e inneggiamo a l'avvenir.<sup>16</sup>

Poco distante un'altra quartina inedita, più zoppicante:

Sorgerà quel dì che nuova legge  
 che alla plebe darà lor lavor  
 Quando distrutto l'avidò regge  
 che a tutti recò pianto e disonor[?]

Gli agenti annotano scrupolosamente le strofe sul loro taccuino e procedono seduta stante a cancellare le scritte «raschiando il muro con un pezzo di ferro». Nonostante neanche si cerchino i colpevoli, il misfatto dà il via alla solita routine burocratica con un girotondo di incartamenti accuratamente compilati e firmati che si muovono da un ufficio all'altro e finiscono per accumularsi dentro un fascicolo che viene presto dimenticato. Al suo interno: il verbale d'ufficio delle quattro guardie di città (29 agosto), il rapporto dell'ispettore di polizia al procuratore del re (2 settembre), i verbali delle testimonianze rilasciate dalle stesse guardie di città al giudice incaricato (13-14 settembre), la richiesta di non luogo a procedere «essendo ignoti gli autori» da parte del

Pesaro, li 19 Settembre 1894

  
 R.<sup>a</sup> PREFETTURA  
 DI  
 PESARO E URBINO  
 UFFICIO PROVINCIALE DI P. S.

N. 187

Risc. a nota \_\_\_\_\_  
 Div. \_\_\_\_\_ Sez. \_\_\_\_\_ N. \_\_\_\_\_

OGGETTO  
 ↳ ↳ ↳

*Inizizioni sovversive*

Stab. Federici 1894.

Mi prego informare la S. V. M. che jeri alle ore 6. gli agenti incaricati della vigilanza della Città, hanno osservato lungo il corso 11 settembre, via Roma, Garibaldi, Branca, Passeri, Cavour e Mazzolari, delle inizizioni sovversive, fatte con stampiglia e praticate sulle mura delle case... W Case-rio". Inoltre nella via Branca trovarono due inizizioni di M. H. R., le quali furono subito cancellate.

procuratore del re (28 settembre) e infine l'ordinanza del giudice istruttore di Pesaro che chiude la pratica (30 settembre).<sup>17</sup>

Altre superfici, sempre attuali, dove lasciare il proprio messaggio, sono le pareti dei bagni pubblici. Un curioso episodio emerge ad esempio dagli archivi del Comune di Fano relativi all'anno 1897, quando il delegato di polizia chiede al sindaco di provvedere alla pulizia di tali pareti dove apparivano «iscrizioni sovversive con pugnali ed altri segni anarchici». Il sindaco dispone l'immediata cancellazione delle scritte e degli emblemi e ordina che in futuro simili frasi vengano cancellate non appena ricevuta segnalazione.<sup>18</sup>

Il diffuso sentimento anticlericale, che nel mondo proletario a cavallo tra Otto e Novecento ha la forza di un vero e proprio movimento di massa, è il movente di altre ricorrenti scritte murali. La battaglia tra clericali e anticlericali si combatte infatti sui giornali e sulle piazze, dove frequenti sono incidenti e scontri dovuti ai tentativi di disturbo delle processioni da parte degli elementi sovversivi, ma ha un suo corollario anche sui muri, dove i messaggi anticlericali appaiono spesso la notte prima di qualche processione o manifestazione religiosa. Ne abbiamo notizia, ad esempio, nell'aprile 1901, con le

scritte che a Fano danno il benvenuto al ritorno della processione del Cristo morto, sospesa da circa venticinque anni: «Abbasso ai preti – W G. Bruno – Abbasso la processione – Abbasso la sacra bottega». <sup>19</sup> Pochi anni dopo i giornali locali lamentano come la notte precedente la sfilata del Corpus Domini, ignoti abbiano avuto «la geniale idea di insozzare con evviva e abbasso insolenti le porte ed i muri della cattedrale e di altre chiese, nonché alcune case nelle vie per dove sarebbe passato il religioso corteo». E ancora nell'estate 1907 si deplora la vista di muri di case e chiese imbrattate «con le solite insolenze e sudicerie». <sup>20</sup>

Il giornale fanese “La Concordia” offre un buon esempio del livore della borghesia locale di inizio Novecento verso il deturpamento del pubblico decoro, da cui traspare una *incazzatura* del tutto simile a quella che il giovane studente degli anni Settanta citato poco sopra si proponeva di provocare e il cui tenore ricorda le crociate antidegrado delle odierne associazioni pulitrici di murales:

Uno dei migliori disinfettanti che si adoperano per l'uccisione dei bacilli e dei microbi è senza dubbio la calce. L'anarchia – chi non lo sa? – è un male prodotto da un microbo che divora il cervello e che in breve produce il vuoto della scatola cranica.

E quando un individuo ha perduto il cervello allora non si sa mai che non sia capace di dire e di fare.

Se un tisico sputa; su quello sputo bisogna buttare la calce per uccidere i germi infettivi. E se un anarchico – di notte – perché gli anarchici lavorano di notte come i gufi e le civette – scrive col negrofumo, sui muri, qualche bestialità, uscita dalla testa ormai scarica, l'ufficio sanitario del Comune si riconosce in dovere di buttare un po' di calce su quei muri sporchi e così operare la disinfezione. Benissimo.

Ecco perché, in qualche via, sotto qualche porta, in qualche angolo oscuro si vedono sui muri della nostra città larghe chiazze di calce. <sup>21</sup>

*Gl'imbratta muri* — In alcune vie della città nella notte del 14 furono sporcate le mura di edifici privati e di Chiese con le solite insolenze, e sudicerie. La pubblica sicurezza ha fatto benissimo iniziando procedimento contro i notturni eroi, avendone già identificati quattro dei sette che parteciparono alla mascalzonesca impresa.

"Il Gazzettino", 25 agosto 1907, trafiletto

## Note

- <sup>1</sup> Un ringraziamento a Federico Sora per il materiale d'archivio messo a disposizione.
- <sup>2</sup> Armando Petrucci, *L'altra storia: le scritture murali*, in Id., *Scritti civili*, a cura di Attilio Bartoli Langeli, Antonio Ciaralli, Marco Palma, Roma, Viella, 2019 p. 205.
- <sup>3</sup> Ivi, p. 207.
- <sup>4</sup> Raffaella Sarti [et al.], *La pietra racconta: un palazzo da leggere*, [S.l., s.n.], 2017.
- <sup>5</sup> Cit. in A. Petrucci, *La scrittura. Ideologia e rappresentazione*, Torino, Einaudi, 1986, p. 117.
- <sup>6</sup> «Uno dei principali mass-media attraverso cui la propaganda fascista poté diffondersi, durante gli anni Trenta in tutta la penisola, fu la scritta murale», Antonello Ricci, *Graffiti. Scritti di scritte: dalle epigrafi fasciste alla bomboletta spray*, Manziana, Vecchiarelli, 2003, p. 37.
- <sup>7</sup> Cit. in Cesare Garelli, *Il linguaggio murale*, Milano, Garzanti, 1978, p. 52.
- <sup>8</sup> Cfr. Helga Marsala, *Pesaro, brutta sorpresa per il Collettivo FX. Dei volontari cancellano il murale (autorizzato) dedicato a Ciclon, il "matto del villaggio". E la comunità si arrabbia*, "Art Tribune", 20 nov. 2015, online su [www.arttribune.com](http://www.arttribune.com).
- <sup>9</sup> Codice penale per gli Stati di S.M. il Re di Sardegna (1859), Capo V, *Della provocazione a commettere reati*, art. 468-473.
- <sup>10</sup> Archivio di Stato di Pesaro (d'ora in poi: AS Pesaro), Tribunale di Pesaro, Atti penali, 1884, n. 149 del Reg. gen. dell'Ufficio del Procuratore del Re.
- <sup>11</sup> AS Pesaro, Tribunale di Pesaro, Atti penali, 1885, n. 157 del Reg. gen. dell'Ufficio del Procuratore del Re. Un'altra denuncia per scritte inneggianti la Comune di Parigi – «Viva il 18 Marzo-La Comune» – questa volta contro ignoti, si ha a Fano nel 1893; cfr. AS Pesaro, Tribunale di Pesaro, Atti penali, 1893, n. 141 del Reg. gen. dell'Ufficio del Procuratore del Re.
- <sup>12</sup> L'anarchico Paolo Lega era stato autore di un fallito attentato contro il presidente del consiglio italiano Francesco Crispi, il 16 giugno 1894.
- <sup>13</sup> Jean Paul Pierre Casimir-Perier, già presidente della Camera dei Deputati, era stato eletto presidente della Repubblica francese subito dopo l'assassinio di Sadi Carnot (rimarrà in carica solo sei mesi).
- <sup>14</sup> AS Pesaro, Tribunale di Pesaro, Atti Penali, 1894, n. 520 del Reg. gen. dell'Ufficio del Procuratore del Re.
- <sup>15</sup> AS Pesaro, Tribunale di Pesaro, Atti Penali, 1894, n. 599 del Reg. gen. dell'Ufficio del Procuratore del Re.
- <sup>16</sup> *L'Inno della canaglia* o *Marcia dei ribelli* è stato scritto da Pietro Gori, nel carcere di San Vittore a Milano, il 17 luglio 1891, dove si trovava rinchiuso per una condanna a dieci giorni; le strofe sono da cantare sull'aria dell'*Inno dei lavoratori*.
- <sup>17</sup> AS Pesaro, Tribunale di Pesaro, Atti Penali, 1894, n. 556 del Reg. gen. dell'Ufficio del Procuratore del Re.
- <sup>18</sup> AS Pesaro - Sezione di Fano, Comune di Fano, 1894, cat. 16, cl. 5, fasc. 1.
- <sup>19</sup> Cfr. "Il Gazzettino", 6 apr. 1901 e "Su", giornale diocesano, 15 apr. 1901.
- <sup>20</sup> "Il Gazzettino", 22 ago. 1907.
- <sup>21</sup> "La Concordia", 2 dic. 1911.

# ERSILIA PALPACELLI

UNA STORIA DI MARGINALITÀ, RIBELLIONE, REPRESSIONE E  
DEVIANZA NELL'EPOCA FASCISTA

Di Maria Laura Belloni

★ *Questa è una storia che esula da quelle delle grandi donne che parteciparono in maniera differente alla Resistenza, da quella armata alla Resistenza senza armi,<sup>1</sup> fino a quella conosciuta come Resistenza taciuta.<sup>2</sup> Eppure Ersilia – che venne prima schedata nel Casellario politico come “antifascista” per finire poi nel manicomio giudiziario di Aversa, passando per il Tribunale speciale per la difesa dello Stato – ci restituisce le coordinate del suo tempo, contribuendo sia ad arricchire il filone della storia sociale, che a porre le giuste domande per interrogare al meglio il tempo passato. Molti gli studi che si sono susseguiti negli ultimi anni sul tema dell’uso dei manicomi durante il fascismo, come ad esempio: «Malacarne. Donne e manicomio nell’Italia fascista» di Annaclara Valeriano (Donzelli, 2017), «I matti del duce. Manicomi e repressione politica nell’Italia fascista» di Matteo Petracci (Donzelli, 2014) o «La follia di guerra. Storie dal manicomio negli anni Quaranta» di Paolo Sorcinelli (Franco Angeli, 1992), solo per citarne alcuni. Senza avere la pretesa di trattare l’argomento in maniera esaustiva, si tenterà comunque di inquadrare la realtà sociale, politica e culturale e di restituire a Ersilia quantomeno la giusta memoria.*

Partendo dal concetto di devianza, occorre tener presente che la società italiana a cavallo fra Otto e Novecento tentò di costruire un’identità nazionale in negativo, definendo dapprima i confini delle norme e dei valori condivisi e, quindi, perseguendo una normalizzazione attraverso l’esclusione, la neutralizzazione e la rieducazione.<sup>3</sup> Anche tutto il sistema repressivo venne potenziato da un regime fascista che trovò terreno fertile, esaltando le caratteristiche autoritarie e arbitrarie già presenti nella legislazione liberale e sfruttandole in funzione totalitaria.<sup>4</sup> L’uso della violenza – che già a cavallo dei due secoli si rivolgeva in maniera specifica a tutti coloro che erano definiti pericolosi per l’ordine sociale e politico costituito<sup>5</sup> – nonché la pervasività del controllo poliziesco furono elementi di continuità che aiutarono a costruire e consolidare i processi di fascistizzazione delle istituzioni e il rafforzamento dell’apparato

repressivo. Pensiamo all'ampliamento e potenziamento del Casellario politico centrale, alla creazione dell'OVRA, all'istituzione dell'Ufficio speciale di investigazione politica, all'introduzione del confino di polizia; per fare qualche esempio. Un'eredità legislativa, quindi, che già aveva favorito la sovrapposizione di concetti quali prevenzione-repressione e le figure di delinquente-ribelle, come pure la polarizzazione dell'esercizio dell'ordine pubblico in seno alla magistratura amministrativa e militare, spogliando di fatto quella ordinaria.

Ersilia Palpacelli era una donna che viveva ai margini di una società, quella italiana degli anni Quaranta, permeata da modelli ideologici costruiti sulla "donna fascista", la donna modesta, casta e moralmente irreprensibile, l'angelo del focolare che pure si immolava per il bene della patria. Era, quella, la "donna nuova"<sup>6</sup> che il fascismo costruì andando a recuperare istanze culturali e ideologiche dei primi decenni del secolo, caratterizzate da un'accentuata vena di misoginia – come le correnti pseudoscientifiche, scientifiche o filosofiche quali il positivismo e il neoidealismo – nonché l'ideologia cattolica



che poneva la donna come principale responsabile e garante dell'ordine e della stabilità interni al nucleo domestico. Una società, quella fascista, che sempre sulla base delle stesse correnti di pensiero e dietro pressioni di esponenti dell'antropologia criminale – come Cesare Lombroso, Gaspare Virgilio, Saverio Biffi, Augusto Tamburini – aveva costruito un modello di criminale il cui comportamento delittuoso era generato da fattori innati. Uomini e donne che dovevano essere sottratti all'ordinario sistema punitivo per essere affidati a nuovi istituti di custodia: i manicomi criminali.<sup>7</sup> Nel 1931 nacque il manicomio giudiziario femminile e solo nel manicomio di Aversa vennero internate circa 1.200 donne. Dai dati raccolti emerge come la metà di esse erano maritate e che quasi la totalità delle recluse apparteneva alle classi meno abbienti.<sup>8</sup>

Ersilia era una contadina, giornaliera e analfabeta, che viveva in un paesino della provincia marchigiana dove le delazioni erano frequentemente usate anche per risolvere questioni di carattere privato. Per finire nelle maglie della sorveglianza non era necessario far parte di una rete clandestina. In alcuni casi la povertà cronica portava le persone a vivere di espedienti, ben lontani da una chiara e precisa presa di posizione nei confronti del regime fascista. Ersilia nacque a Cingoli, nel maceratese, il 23 ottobre 1899. All'età di trentasette anni si trasferì a Filottrano, dopo aver sposato Sante Marzioni, un carrettiere di quarantanove anni. L'uomo, qualche mese prima, era rimasto vedovo con tre figli (Cesare aveva 15 anni, Giuseppe 12 e Annunziata 9) e l'età in cui i due si sposarono suggerisce come quasi sicuramente fu un matrimonio frutto di necessità e opportunismo, come non di rado accadeva. La famiglia viveva in misere condizioni e di furti campestri: Sante era stato detenuto per furti di conigli. Ersilia era anche una donna di carattere ribelle. Come risulta dal suo casellario giudiziario, fu condannata nel giugno 1938 dal Tribunale di Macerata alla reclusione per due anni e un mese (che le furono poi condonati) per calunnia; il 14 settembre dello stesso anno venne tenuta in stato di arresto per un mese a cui ne seguirono sette di reclusione per oltraggio a pubblico ufficiale e porto abusivo d'arma, poi assolta per insufficienza di prove. Nel giugno del 1940, venne condannata dal Tribunale di Ancona alla reclusione di otto mesi, di nuovo per oltraggio. Venne definita dalle autorità «poco amante del lavoro, maldicente e pettegola, priva di ogni buona educazione, pregiudicata, [...] di carattere violento e maligna [...] Finge di essere affetta da stupidità, ma ciò lo fa soltanto per proprio tornaconto. È un elemento di cattivo esempio».<sup>9</sup>



A Filottrano, il 18 agosto del 1941, Ersilia venne arrestata per furto e danneggiamento di alcune piante di castagno di proprietà del Comune, piante che vennero tagliate (all'altezza di un metro da terra) «a colpi di falchetto». Scoperta e tenuta sott'occhio dalla guardia comunale, che già sospettava di lei in quanto non estranea a comportamenti simili, venne dapprima condotta in caserma e successivamente nelle carceri di Osimo. Su di lei pendeva già una querela – per furto e taglio degli alberi – fatta dal podestà del comune di Filottrano. Durante l'interrogatorio Ersilia dichiarò che le piante erano necessarie per accendere il fuoco, mentre la guardia comunale insistette sul movente della vendetta per l'odio che la donna nutriva verso le autorità.

Alcuni giorni dopo l'arresto, il centurione Giannetto Gasparetti, squadrista e comandante del presidio della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale di Filottrano, presentò all'Arma un'altra denuncia a carico della donna. La denuncia in questione risaliva a un fatto occorso il 17, quindi il giorno prima del già avvenuto arresto. Quella domenica, mentre il centurione si trovava nei pressi della chiesa di San Francesco, notò Ersilia conversare con Caterina Lancioni<sup>10</sup> e la sentì pronunciare le seguenti parole: «je piasse un colpo a lui e al Duce». Chiedendo quindi spiegazioni di tali frasi – sempre secondo le dichiarazioni dell'uomo che sottolineò come tutti in paese sapessero chi

fosse – Ersilia rispose: «cosa te ne frega a te!», quindi venne schiaffeggiata. Segnalata pertanto al Tribunale speciale per la difesa dello Stato in violazione dell'art. 282 del CP, gli accertamenti sul suo conto furono privi di testimoni in quanto la sua amica affermò di essere cieca e sorda. Il 25 agosto Ersilia si trovava nelle carceri mandamentali di Osimo e venne processata – dopo quattro mesi di carcere preventivo – per il reato di offesa dell'onore del Capo del governo.<sup>11</sup> Condannata il 17.12.1941 dal TSDS a due anni e otto mesi, venne condotta presso la Casa penale di Perugia, che risultava il carcere peggiore per le condizioni delle detenute.<sup>12</sup> La sentenza riporta, oltre alle dichiarazioni fatte dalla stessa imputata, che l'unico teste ascoltato fu il comandante del presidio della MVSN Gasparetti.

Ersilia dichiarò di aver pronunciato le offese di cui era imputata perché si era vista rifiutare la derrata che le spettava per aver prestato servizio presso una famiglia, poiché il grano era stato requisito. Una motivazione giudicata irrilevante dal Collegio, dichiarando che «la Palpacelli [...] ha voluto far risalire al Duce, con volgare espressione, la colpa di restrizioni imposte dal periodo bellico e dalla necessaria disciplina che deve regolare la vita della Nazione».<sup>13</sup> Accertati quindi gli estremi giuridici del reato, la pena venne commisurata



«all'entità del fatto e alla pericolosità della prevenuta». Nell'aprile del 1942 fu condotta al manicomio giudiziario di Aversa per essere sottoposta a un periodo di osservazione. Dalla relazione sanitaria, Ersilia risultò essere una dei tre figli vivi, delle dodici gravidanze portate a termine dalla madre, poi morta di cancro. Lei risultò non aver frequentato la scuola ed essere sempre stata una persona ribelle, «dedita ai facili amori ed all'alcool. [...] ha dato da osservare uno stato confusionale su fondo di originaria deficienza aggravata da abusi alcolici».

Da notare anche qui come – sebbene l'uso dell'alcol fosse stato individuato quale fattore di disordine sociale dalle borghesie europee già allo scadere della Comune di Parigi del 1871, durante il fascismo fu esacerbato il nesso tra alcolici, sovversione e devianza,<sup>14</sup> come dimostrano anche i fascicoli della questura.

Il 1° novembre 1946, trascorsi cinque anni dalla condanna, venne fatto ricorso alla Corte suprema di Cassazione per ottenere l'annullamento della precedente sentenza, annullamento che arrivò nel dicembre dello stesso anno. Nel frattempo, le autorità di PS e il Pretore del Mandamento di Aversa avevano fatto richiesta di trasferimento presso l'ospedale psichiatrico di Ancona (distaccato temporaneamente a Sassoferrato) in quanto la donna era «affetta da alienazione mentale» e ritenuta «pericolosa per sé e per gli altri».

Ersilia entrò nel reparto psichiatrico dell'ospedale provinciale di Ancona il 10 febbraio 1948, con un decreto di ricovero definitivo di due mesi più tardi, e con la diagnosi di «frenastenia e alcolismo cronico» in cui le sue condizioni generali di nutrizione risultavano «discrete». Non si hanno praticamente notizie durante il periodo trascorso in isolamento, dovuto a un «grave eccitamento», se non che venne trattata «con potenti sedativi [...] e cure ricostituenti», in seguito alle quali il suo contegno risultò «normalizzato». Progressivamente la situazione andò leggermente migliorando: dimostrava «socievolezza, relativa affidabilità e spirito di intraprendenza; manifestando tuttavia frequentemente attitudine alla contraddizione, alla opposizione, alla protesta». Venne adibita al servizio della lavanderia «dimostrandosi assai efficiente» pur non abbandonando mai l'umore altalenante con atteggiamenti molesti e prepotenti con le altre malate: «se viene contraddetta reagisce con vive proteste, clamorosamente e in modo aggressivo». Ersilia era solita chiedere di essere dimessa, pur prestandosi sovente alle attività di servizio di reparto.

Con il passare del tempo dai documenti trapela una situazione in continuo miglioramento ed emerge il profilo di una donna dal carattere euforico,



«l'espressione del viso è quasi sempre sorridente» seppur non amava avere rapporti di amicizia con nessuna delle ricoverate poiché «esse, secondo lei, non meritano la sua confidenza e le sue parole. È ostile verso tutti in generale. Meritano il suo affetto e le sue attenzioni soltanto gli animali».<sup>15</sup> Dopo un lungo periodo passato in manicomio venne dimessa nell'ottobre del 1968 (anno in cui venne inaugurato il reparto aperto), ma rimase nella solitudine che aveva contraddistinto i suoi ultimi anni. Uscita dal manicomio e senza più una famiglia, essendo il marito – con il quale non ebbe mai buoni rapporti – morto nel 1955 e i figliastri già sposati con famiglie al seguito, rimase ad Ancona, dove morì presso l'ospedale civile l'8 settembre 1974.

## Note

- <sup>1</sup> A. Bravo, A.M. Bruzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne (1940-1945)*, Bari, Laterza, Bari 2000.
- <sup>2</sup> A.M. Bruzzone, R. Farina, *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.
- <sup>3</sup> M. Bernardi, F. Milazzo, (a cura di), *La devianza in Italia dall'Unità al fascismo. Discorsi e rappresentazioni*, Milano, Biblion, Milano 2022.
- <sup>4</sup> L. Musci, *Il confino fascista di polizia, L'apparato statale di fronte al dissenso politico e sociale*, in A. Dal Pont, S. Carolini, (a cura di), *L'Italia al confino. Le ordinanze di assegnazione al confino emesse dalle Commissioni provinciali dal novembre 1926 al luglio 1943*, vol. I, Milano, La Pietra, 1983.
- <sup>5</sup> Si pensi alle conformazioni politiche che sin dall'inizio del secolo, e anche prima, erano i soggetti principali delle persecuzioni come gli anarchici, i socialisti, i repubblicani a cui si accodarono successivamente i comunisti; ma anche a tutte quelle categorie sociali che vennero messe ai margini, se non quando recluse in istituti, come i poveri, gli alcolisti, i "traviati", gli omosessuali, le prostitute.
- <sup>6</sup> V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio, 2020 (1 ed. 1997); V. De Grazia, *Il Patriarcato fascista: come Mussolini governò le donne italiane (1922-1940)*, in G. DUBY e M. Perrot, F. Thébaud (a cura di), *La Storia delle donne*, vol. V, *Il Novecento*, Bari, Laterza, 2011.
- <sup>7</sup> L. Schettini, *La misura del pericolo. Donne recluse nel manicomio giudiziario di Aversa (1931-50)*, "Dimensioni e problemi della ricerca storica", n. 2, 2004.
- <sup>8</sup> *Ibidem*.
- <sup>9</sup> Archivio di Stato di Ancona (ASAN), Fondo Questura di Ancona, Serie: Sorvegliati politici, fasc. pers. Palpacelli Ersilia di Vincenzo, b. 80/A
- <sup>10</sup> Nel verbale di interrogatorio la sig.ra Lancioni dichiarò: «[...] mi si avvicinò certa Palpacelli Ersilia [...] e parlando con la stessa mi disse: Non posso trovare il pane dai fornai, oggi non si mangia. [...] Quasi nello stesso momento giunse un uomo che dette due schiaffi alla Palpacelli, non so precisare per quale motivo. Io domandai alla Palpacelli chi [fosse] quell'uomo, ma costei mi rispose, NON LO CONOSCO NEMMENO. Non sentii quando la Palpacelli pronunciò le note frasi offensive all'indirizzo del Duce, perché io sono quasi completamente sorda». In Archivio centrale dello Stato (ACS), Cpc, b. n. 748 I vol, Palpacelli Ersilia.
- <sup>11</sup> Per il reato di cui all'art. 282 e 99, n. 2 (aggravante della recidiva) del CP su denuncia dei RR.CC. di Filottrano del 31 agosto 1941.
- <sup>12</sup> M. Franzinelli, *Il tribunale del duce. La giustizia fascista e le sue vittime (1927-1943)*, Milano, Mondadori, 2017, p. 217.
- <sup>13</sup> Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, TSDS. Decisioni emesse nel 1941, Sentenza n. 284; Reg. Gen. n. 629/1941, SME-Ufficio Storico, Roma, 1997, p. 620-621.
- <sup>14</sup> M. Petracci, *Alcool, disordine, devianza. Il fascismo e la repressione penale del dissenso nei discorsi degli ubriachi*, in M. Bernardi, F. Milazzo, (a cura di), *La devianza in Italia dall'Unità al fascismo*, cit.
- <sup>15</sup> ASAN, Ospedale neuropsichiatrico di Ancona, Ricoverati liberalizzati trasferiti dal reparto chiuso al reparto aperto, b. 2 (ex b. 397), Cartella clinica di Ersilia Palpacelli.

# MEGLIO UN MORTO IN CASA CHE UN MARCHIGIANO FUORI DALLA PORTA

Di Joyce Lussu

★ *Era di origini marchigiane il controverso papa Sisto V (1520-1590), amministratore di ferro nel solco della Controriforma voluta dal Concilio di Trento e votato al potere assoluto. “Er papa tosto” – così lo chiamavano i romani – si dice che fosse implacabile nel governare la giustizia, anche se sommaria, e che nei cinque anni del suo pontificato, a forza di tagliare teste, abbia ripulito lo Stato pontificio da banditi, irregolari e ribelli. Rinnovò profondamente l’urbanistica di Roma, costruendo grandi palazzi e sventrando quartieri antichi e medievali. Una delle cose che gli riusciva meglio era riscuotere le tasse, tanto da ammassare un tesoro senza eguali a Castel Sant’Angelo e diventare uno dei più ricchi principi d’Europa; per il mestiere di esattore non si fidava dei funzionari locali, preferendo loro i suoi fidati compaesani, da cui il detto “meglio un morto in casa che un marchigiano fuori dalla porta”. Sul suo conto circolavano innumerevoli aneddoti, storie e leggende, ma par vero che pensò di indire una crociata per andare a prendere il Santo Sepolcro e portarlo nella sua Montalto Marche. Insomma, ricordiamo un tanto illustre marchigiano, con questo medaglione di Joyce Lussu.*

*Fra ttutti quelli c’hanno avuto er posto  
de vicarj de Ddio, nun z’è mmai visto  
un papa rugantino, un papa tosto,  
un papa matto, uguale a Ppapa Sisto.*

Giuseppe Gioachino Belli

Sisto V, ossia Felice Peretti, era nativo del fermano. Discendeva da una famiglia albanese che, come molte altre dopo la morte di Scanderberg e l’occupazione ottomana della Dalmazia, aveva cercato rifugio sulle coste adriatiche. Il nonno aveva portato con sé denaro e gioielli, con i quali aveva acquistato

dei fondi nella zona di Montalto; ma il figlio, padre di Felice, aveva dovuto abbandonarli quando Montalto era stata presa e saccheggiata dal duca di Urbino; rovinato e impoverito, si era ritirato a Grottammare, dove il 13 dicembre 1521 nacque Felice.

Uno zio frate nel convento francescano di Montalto curò l'educazione del ragazzo, che a dodici anni prese l'abito di novizio. Tenace, ambizioso, avido di imparare, Felice rivelò presto un notevole talento oratorio e lo coltivò alacremente, perché a quel tempo l'oratoria sacra, fiorita di citazioni erudite e di fantasie barocche, era uno dei mezzi più rapidi per fare carriera. Venne infatti chiamato di convento in convento finché non giunse a Roma, dove poté esibire la sua fiammeggiante eloquenza nella chiesa dei Santi Apostoli e conoscere finalmente cardinali e capi di ordini potenti, come Ignazio da Loyola e Filippo Neri.

Nominato a Venezia prima ispettore al convento dei Frari e poi consultore dell'Inquisizione, esercitò questi uffici con uno zelo autoritario che parve eccessivo al governo veneto; il quale chiese e ottenne il suo richiamo. A Roma, il papa regnante aveva bisogno di servitori duri ed efficienti, e il monaco Peretti

divenne consultore del Santo Uffizio per la repressione dell'eresia; Pio IV lo mandò in Spagna col cardinale Boncompagni per esaminare il processo di eresia contro l'arcivescovo di Toledo Carranza, che Boncompagni voleva salvare e che Peretti mandò al rogo spietatamente; per questi meriti, il nuovo pontefice Pio V lo nominò vescovo e poco dopo cardinale. Prese il nome di cardinale di Montalto.

Ma, morto Pio V, fu eletto papa col nome di Gregorio XIII quello stesso Boncompagni con cui aveva viaggiato in Spagna, e che aveva imparato a disistimarlo. Così cadde in disgrazia, e si consolò facendosi costruire dall'architetto Fontana una villa bellissima vicino alla basilica di Santa Maria Maggiore, dove si ritirò, spargendo la voce che era molto malato



Camerino, piazza Cavour con il monumento a Sisto V

e vicino a morire. Ebbe anche un grave infortunio in famiglia: suo nipote Francesco aveva sposato un'avvenente gentildonna, Vittoria Accoramboni, che d'accordo con il suo amante, il principe Paolo Giordano Orsini, lo



fece assassinare da suo fratello in un agguato notturno, lasciando il cadavere in mezzo alla strada. Impassibile, il cardinale Montalto si presentò il giorno dopo a concistoro senza segni di lutto, e al papa che gli faceva le condoglianze per l'accaduto rispose, senza emozione, «essere conveniente rassegnarsi al volere di Dio»; ossia, nel caso specifico, degli Orsini, la più potente famiglia di Roma. Infatti la bella Vittoria sposò il suo Paolo Giordano il giorno stesso in cui, morto Gregorio XIII, il cardinale di Montalto saliva al trono col nome di Sisto V. Si racconta che entrasse in conclave curvo e tremante come un moribondo, per assicurare i cardinali più giovani che preferivano un papa rimbambito e vicino alla tomba; e che non appena udì proclamato il suo nome gettò via le grucce e si eresse nella persona come un condottiero, gridando che oramai era il padrone e conveniva obbedirgli.

Certo la sua salute doveva esser buona perché la sua attività pontificale, durata cinque anni e mezzo, fu frenetica. Cominciò col provvedere alla sua famiglia e nel primo concistoro nominò cardinale il pronipote Alessandro ancora adolescente. Convocò tutti gli ambasciatori presso la Santa Sede e mise in moto un complicato gioco di astuzie tra Francia e Spagna, tra la repubblica di Venezia e il granducato di Toscana. Cercò di convincere le potenze cattoliche a fare una crociata contro i turchi e intensificò la guerra contro l'eresia. Il suo sogno, in politica estera, era di conquistare Algeri cacciando i musulmani dall'Africa, e di riportare l'Inghilterra in seno a Santa madre Chiesa.

In politica interna, si dedicò con energia alla repressione del banditismo, con un'efferatezza che scandalizzò persino i romani, abituati a tutte le violenze; torture e mutilazioni erano all'ordine del giorno; sui merli di Castel Sant'Angelo e in ogni canto di paese rimanevano esposte per giorni e giorni le teste mozzate. Una banda che operava nelle Marche fu distrutta facendole giungere dei cibi avvelenati. Il prete Guercino, detto re della Campagna, che aveva raccolto nella campagna romana una grossa banda di fuorilegge e col



quale Gregorio XIII aveva stretto un patto di coesistenza, fu infine preso a tradimento; e dopo orrendi supplizi, decapitato.

Nella definizione di banditi o di complici di banditi, Sisto V faceva rientrare i suoi avversari politici, e in generale quelli che non erano d'accordo con lui; come Giovanni Pepoli di Bologna, gentiluomo famoso per la sua cultura e liberalità, il quale fu condannato a morte e strangolato per ordine diretto del papa. Parlando un giorno col cardinale francese di Joyeuse e vantandosi, con la magniloquenza che gli era solita, di avere ripulito lo Stato dal brigantaggio, Sisto V dichiarò che due cose occorreivano per governare: rigore e cumulo di denaro. E di denaro ne aveva accumulato in quantità enormi, con ogni genere di estorsioni, attraverso i suoi terribili esattori

che sceglieva tra i parenti e i compaesani: è a questi esattori che si deve il detto «Meglio un morto in casa che un marchigiano fuori della porta». In Castel Sant'Angelo aveva ammassato, in oro e in argento, la somma, per il tempo astronomica, di quattro milioni e seicentomila scudi, che giacevano lì sottratti alla circolazione finanziaria e agli investimenti produttivi, per soddisfare la cupidigia e la megalomania del pontefice.

Ossessionato dal desiderio di lasciare una traccia imperitura, Sisto V amava farsi ritrarre da pittori e scultori e fece nella città di Roma monumentali trasformazioni, assecondato dal suo architetto Domenico Fontana, che badava a tirare quattrini dal suo impiego. Aveva per il mondo pagano l'odio dell'inquisitore e non esitava a distruggere pregevoli opere dell'antichità se le trovava sul suo cammino; come il settizonio di Severo che aveva ancora tre ordini

di colonne in buono stato. La tomba di Cecilia Metella fu salvata da un'agitazione di romani e sugli obelischi dové contentarsi di mettere statue di santi. Morì il 27 agosto 1590. A Roma si mormorò che l'ambasciatore di Spagna Olivarez, che l'aveva sempre detestato e non sopportava i suoi sarcasmi sulla sorte dell'Invincibile Armata, avesse già da tempo comprato un suo cameriere che gli propinava veleno a piccole dosi. A quei tempi, era sempre difficile stabilire se un papa moriva di morte naturale.

A Fermo, sulla facciata del palazzo del Popolo, fu posta la statua di bronzo scolpita dal Sansovino: grifagno, raccolto su se stesso nel seggio curiale, la grande mano avida protesa, ricorda ai cittadini il più famoso personaggio dello Stato fermano del '500.

## EDIZIONI MALAMENTE: NOVITÀ E PROSSIME USCITE

Tutti i titoli si possono acquistare nelle librerie e sul sito [edizionimalamente.it](http://edizionimalamente.it)



### ANARCHIA E COOPERAZIONE

Alle origini di un rapporto (1861-1914)

Antonio Senta, 116 p., 14 €

IN USCITA A MARZO 2023

Anarchia e cooperazione sono due termini che raramente compaiono insieme. Questo testo ci dice invece che la cultura politica anarchica ha dato un importante apporto alla cooperazione italiana fra il XIX e il XX secolo, decostruendo lo stereotipo di una cooperazione italiana egemonizzata da “rossi”, “bianchi” e “verdi”, a ricreare idealmente il Tricolore.



### CAMBIATE LAVORO, PER FAVORE

Lettere agli umani che robotizzano il mondo

Celia Izoard, pref. di Roberto Ciccarelli, 92 p., 8 €

Quali implicazioni sociali ed ecologiche si celano dietro l'apparente neutralità delle nuove tecnologie? L'autrice interroga ricercatori, ingegneri e *startupper* con una serie di lettere aperte in cui mescola analisi, riflessioni e domande scomode. Attraverso queste lettere emerge tutta la necessità di rimettere in discussione un'innovazione tecnologica che non si cura di rispondere ad alcun requisito di accettabilità sociale.



### OMBRE DAL FUTURO

Viaggio nella letteratura distopica

Marco Sommariva, 704 p. 24 €

Un viaggio fra titoli troppo spesso dimenticati e grandi classici del genere distopico. Nelle opere passate in rassegna non si scorgono tracce di un futuro benevolo, nessuna garanzia di libertà, salute e felicità. Eppure, in un'epoca in cui è la realtà a essere spiacevole e indesiderabile, la letteratura distopica col suo carattere anti-repressivo e libertario, può farsi terreno fertile per il germogliare di una nuova speranza.

Ogni numero della rivista è disponibile gratuitamente online in pdf dal momento della pubblicazione cartacea del numero successivo

**<https://rivista.edizionimalamente.it>**

Sostieni un abbonamento per permettere alla rivista di continuare a esistere

**Abbonamento annuale (4 numeri): 20€**

1 copia 5€

Da 3 copie in poi 3€

Per acquistare online: <https://edizionimalamente.it/catalogo>

Per collaborazioni, proposte di articoli, segnalazioni e suggerimenti:  
[rivista@edizionimalamente.it](mailto:rivista@edizionimalamente.it)



Ridateci la forca!

3



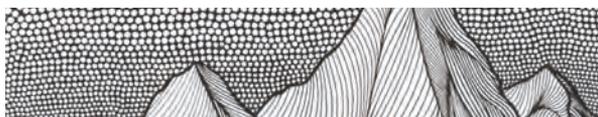
«Quel che rischiamo»

7



Sulla retorica del turismo e dei borghi

17



Tornare per fare insieme

27



Argentina: un futuro italiano?

37



La rivoluzione come freno d'emergenza

49



Il popolo degli Elfi

57



Lettera agli ingegneri dell'automazione automobilistica

69



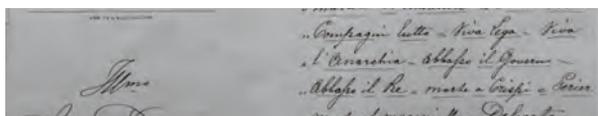
Il "Viaggio attraverso Utopia" di M. L. Berneri

89



Fine del genere umano?

93



Scritte murali sovversive tra Otto e Novecento

107



Ersilia Palpacelli

119



Meglio un morto in casa che un marchigiano fuori dalla porta

127



Edizioni Malamente:  
novità e prossime uscite

132